



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI GEOGRAFIA “G. MORANDINI”

SCUOLA DI DOTTORATO IN TERRITORIO, AMBIENTE, RISORSE, SALUTE
INDIRIZZO “UOMO E AMBIENTE”
XXII CICLO

**Nuovi attori e processi di riterritorializzazione
in ambiti urbani degradati:
il ruolo dell’immigrato a Brescia**

Direttore della scuola: Ch.mo Prof. Mario Aristide Lenzi

Coordinatore d’indirizzo: Ch.mo Prof. Andrea Pase

Supervisore: Ch.mo Prof. Graziano Rotondi

Dottoranda: Francisca Cukjati

31 luglio 2011

Dedicato a

mio marito Mauro,
a mia figlia Caterina e

alla memoria di Katarina e Ivan
due immigrati, i miei genitori,
che tra il 1942 e 1944
hanno dovuto lasciare
la loro amata Slovenia.

Dedicato alle donne

*Tieni sempre presente che la pelle fa le rughe,
i capelli diventano bianchi,
i giorni si trasformano in anni.*

*Però ciò che è importante non cambia;
la tua forza e la tua convinzione non hanno età.
Il tuo spirito è la colla di qualsiasi tela di ragno.*

*Dietro ogni linea di arrivo c'è una linea di partenza.
Dietro ogni successo c'è un'altra delusione.*

*Fino a quando sei viva, sentiti viva.
Se ti manca ciò che facevi, torna a farlo.
Non vivere di foto ingiallite...
insisti anche se tutti si aspettano che abbandoni.*

*Non lasciare che si arrugginisca il ferro che c'è in te.
Fai in modo che invece che compassione, ti portino rispetto.*

*Quando a causa degli anni
non potrai correre, cammina veloce.
Quando non potrai camminare veloce, cammina.
Quando non potrai camminare, usa il bastone.
Però non trattenermi mai!*

(Madre Teresa di Calcutta)

INDICE

	Pag.
Indice delle figure	9
ABSTRACT	11
RIASSUNTO	13
INTRODUZIONE	15

PRIMA PARTE

PER UNO STUDIO GEOGRAFICO DELL'IMMIGRAZIONE: STRUMENTI CONCETTUALI E INQUADRAMENTO DEL FENOMENO

CAPITOLO PRIMO

L'IMMIGRAZIONE - ASPETTI TEORICI

1.1 L'immigrazione: un fenomeno complesso e di non semplice descrizione	19
1.1.1 Tra fattori di espulsione e fattori di attrazione	20
1.1.2 Aspetti teorici della mobilità: l'approccio del Woods	22
1.2 Alcuni concetti di base per contestualizzare il processo migratorio	23
1.2.1 Spazio	26
1.2.2 Territorio e territorializzazione	26
1.2.2.1 <i>Il processo di territorializzazione</i>	28
1.2.2.2 <i>Territori come luoghi interiorizzati: l'identità</i>	28
1.2.3 Deterritorializzazione	30
1.2.4 Riterritorializzazione	31
1.2.5 Territorialità	32
1.2.6 Luogo	34
1.2.7 Paesaggio, paesaggio etnico	36
1.3 Il processo di inserimento degli immigrati nella società ospitante: modalità a confronto	37
1.3.1 La difficile via dell'integrazione	39
1.3.1.1 <i>L'assimilazione</i>	39
1.3.1.2 <i>La multiculturalità</i>	40
1.3.2 L'intercultura	43
1.4 L'immigrato e lo spazio interstiziale	47

CAPITOLO SECONDO

IL FENOMENO MIGRATORIO OGGI

2.1 L'immigrazione in Italia	53
2.2 L'immigrazione in Lombardia	54
2.3 L'immigrazione a Brescia	58
2.3.1 Genere e nazionalità degli immigrati in provincia di Brescia	60
2.3.2 Il caso del comune di Brescia	60
2.3.2.1 <i>La distribuzione della popolazione straniera sul territorio comunale</i>	62
2.4 Le conseguenze di una non politica migratoria in Italia	66

SECONDA PARTE
L'INDAGINE SUL CAMPO:
IL CASO DEL QUARTIERE CARMINE A BRESCIA

CAPITOLO TERZO

UNA METODOLOGIA PER LA RICERCA	77
3.1 Studiare l'immigrazione nel quartiere Carmine: materiali e metodi	78
3.1.1 Ricerca bibliografica e documentaria	78
3.1.2 Rassegna stampa	80
3.1.3 Trattamento dei dati ed elaborazione cartografica	81
3.1.4 Individuazione degli attori	82
3.2 Un'indagine sul campo in un quartiere "difficile"	83
3.2.1 Le interviste, uno strumento flessibile	84
3.2.2 Un "paesaggio visivo" dell'immigrazione: l'uso della fotografia	88
3.2.3 L'approccio della <i>Ricerca-Azione</i> per lo studio dell'immigrazione	89

CAPITOLO QUARTO

LE VICENDE DEL QUARTIERE CARMINE	93
4.1 Peculiarità storico-demografiche del Carmine rispetto al tessuto urbano di Brescia	94
4.1.1 Il deterioramento delle infrastrutture e dell'edilizia: da luogo di degrado a spazio interstiziale	94
4.1.2 Le problematiche sociali: tra retaggio del passato e odierne tensioni	107
4.1.2.1 <i>Il disagio sociale: la difficile convivenza tra italiani e stranieri</i>	121
4.2 Il processo migratorio nel quartiere e le sollecitazioni da esso impresse	125
4.2.1 Il differenziato trend della popolazione italiana e straniera nel quartiere: alcuni dati	125
4.2.2 Un arrivo non casuale	129
4.2.2.1 <i>Il Carmine, "luogo di passaggio" per eccellenza</i>	132
4.2.3 L'immigrazione come fattore di riterritorializzazione: il senso di appartenenza al luogo e il nuovo paesaggio multietnico	136

CAPITOLO QUINTO

IMMIGRAZIONE E TERRITORIO DEL CARMINE: IL GIOCO DELLE PARTI TRA I VARI STAKEHOLDERS	143
5.1 Gli enti e le associazioni pubbliche e private	144
5.1.1 Le scuole: il Secondo Istituto Comprensivo	146
5.1.1.1 <i>La peculiarità del Secondo Istituto Comprensivo: una specializzazione nell'accoglienza</i>	147
5.1.1.2 <i>I sussidi e le comunicazioni con l'Istituto, strumenti per i nuovi cittadini</i>	151
5.1.1.3 <i>Tra iniziative spontanee e inquadramento istituzionale</i>	153
5.1.2 I corsi di italiano per stranieri	155
5.1.3 Le Parrocchie	160
5.1.3.1 <i>I Centri di Aggregazione Giovanile</i>	160
5.1.3.2 <i>Altri servizi offerti dalle parrocchie</i>	162
5.1.4 Il Centro di Aggregazione Giovanile "Carmen Street"	165

5.1.5 L'Associazione "Piccoli Passi"	167
5.1.6 Il Centro Sociale Territoriale	168
5.1.7 Il Centro Diurno Odorici	170
5.1.8 Il Comune e la Circoscrizione Centro	171
5.1.9 L'Associazione Centro Migranti Onlus	173
5.1.10 Altre associazioni del terzo settore	174
5.2 La risposta dell'Amministrazione comunale nella gestione del quartiere: interventi e fallimenti	177
5.2.1 I progetti di recupero del Quartiere Carmine dagli anni Settanta ad oggi	178
5.2.2 Il "Progetto Carmine": gli interventi e gli esiti territoriali	181
5.2.2.1 <i>Il recupero edilizio e le sue conseguenze sul tessuto sociale</i>	185
5.2.2.2 <i>Il sostegno alle attività economiche tradizionali e il nuovo paesaggio urbano</i>	188
5.2.2.3 <i>La riqualificazione degli spazi pubblici</i>	195
5.2.2.4 <i>Il controllo del territorio</i>	199
5.2.2.5 <i>Le ragioni di un sostanziale fallimento</i>	201
5.3 Il ruolo della donna immigrata nel quartiere: un modello "virtuoso"	203
5.3.1 L'immigrazione femminile nel quartiere Carmine	203
5.3.1.1 <i>Donne che espatriano da sole: il caso delle badanti e delle colf</i>	205
5.3.1.2 <i>Donne che espatriano al seguito dei familiari e ricongiungimenti</i>	207
5.3.2 La donna immigrata e la famiglia	209
5.3.3 "Uno spazio" fisico e sociale per recuperare i "luoghi" delle donne	211
5.4 I rapporti tra gli <i>stakeholders</i> nella riterritorializzazione del Carmine: verso un processo interculturale?	222
5.4.1 La famiglia, perno del processo interculturale e delle relazioni con il territorio	222
5.4.2 Ragazzi immigrati, seconde generazioni e italiani: nuove opportunità per vivere il territorio	227
5.4.3 Italiani e stranieri: il legame con il territorio e la sua evoluzione, tra centralità e marginalità	232
5.4.3.1 <i>Paure, pregiudizi: il Carmine come ghetto?</i>	236
5.4.3.2 <i>Delle politiche non adeguate alla complessità del territorio</i>	237
5.4.3.3 <i>Tra integrazione e difficoltà di convivenza: primi segnali di un processo interculturale?</i>	240
CONCLUSIONI	243
ALLEGATI :	247
1 A – <i>Le Circoscrizioni comunali fino al 2007</i>	249
1 B – <i>Le Circoscrizioni comunali dal 2008</i>	249
2 – <i>Popolazione residente nei quartieri del Comune di Brescia, 1996 e 2009</i>	251
3 – <i>Le vie del "Progetto Carmine"</i>	253
4 – <i>Fiumi principali di Brescia e tracciato della prima e seconda cerchia muraria di età medievale</i>	255
5 – <i>Centri Territoriali per l'Intercultura in Provincia di Brescia</i>	257
6 – <i>Scheda d'iscrizione al Corso di italiano per donne straniere "Anche le mamme a scuola di italiano"</i>	259
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	261
Ringraziamenti	275

Indice delle figure

<i>Figura 1 – Schema teorico della mobilità di Woods</i>	25
<i>Figura 2 – Variazioni percentuali della presenza straniera in Italia, periodo 1991-2004</i>	56
<i>Figura 3 – Distribuzione dei residenti stranieri in Italia per macroaree geografiche</i>	57
<i>Figura 4 - Andamento della presenza straniera in Italia, in Lombardia e in provincia di Brescia</i>	58
<i>Figura 5 – Distribuzione degli immigrati in Lombardia</i>	60
<i>Figura 6 – Andamento della popolazione italiana e straniera residente a Brescia</i>	62
<i>Figura 7 – Rapporto percentuale tra femmine e maschi nella popolazione straniera, dal 1990 al 2009</i>	64
<i>Figura 8 – Percentuale delle prime dieci nazionalità, disaggregate per genere, dei residenti stranieri nel comune di Brescia al 31/12/2009</i>	65
<i>Figura 9 – Percentuale di popolazione straniera residente per quartiere al 31/12/1996</i>	68
<i>Figura 10 – Percentuale di popolazione straniera residente per quartiere al 31/12/2009</i>	69
<i>Figura 11 – Standard Deviatonal Ellipse della popolazione straniera sul territorio comunale per gli anni 1996 e 2009</i>	70
<i>Figura 12 – Quartiere Carmine</i>	95
<i>Figura 13 – Contrada San Giovanni</i>	96
<i>Figura 14 – Contrada delle Cossere</i>	96
<i>Figura 15 – Abitazioni, via San Faustino</i>	98
<i>Figura 16 – Abitazioni, via Maraffio o Rua Sovera</i>	98
<i>Figura 17 – Abitazioni e negozio gestito da stranieri (alimentari e macelleria), Contrada del Carmine</i>	105
<i>Figura 18 – Abitazioni, vicolo dell’Anguilla</i>	105
<i>Figura 19 – Abitazioni, vicolo Manzone</i>	106
<i>Figura 20 – Abitazioni, via San Faustino</i>	106
<i>Figura 21 – Andamento della popolazione italiana e straniera residente nel Quartiere Carmine</i>	126
<i>Figura 22 – Popolazione italiana e straniera residente nel quartiere, suddivisa per gruppi di età, al 31/12/1999</i>	127
<i>Figura 23 – Popolazione italiana e straniera residente nel quartiere, suddivisa per gruppi di età, al 31/12/2009</i>	128
<i>Figura 24 – Vicolo Urgnano, immigrati che chiacchierano tra di loro</i>	134
<i>Figura 25 – Piazza Rovetta, incontro degli immigrati</i>	135
<i>Figura 26 – Boutique italiana accanto ad attività di import-export gestita da stranieri, via San Faustino</i>	138
<i>Figura 27 – Phone-Center, via San Faustino</i>	138
<i>Figura 28 – Rosticceria – Kebab, via San Faustino</i>	139
<i>Figura 29 – Parrucchiere uomo – donna, via San Faustino</i>	139
<i>Figura 30 – Negozio di alimentari e altre attività, Contrada del Carmine</i>	140
<i>Figura 31 – Fast Food - Kebab, Rua Sovera</i>	140
<i>Figura 32 – Agenzia Stranieri per pratiche varie, via delle Battaglie</i>	141
<i>Figura 33 – Service and Travels, via delle Battaglie</i>	141
<i>Figura 34 – Abbigliamento e accessori, Corso Mameli</i>	142
<i>Figura 35 – Abbigliamento e accessori, negozio cinese, Corso Mameli</i>	142
<i>Figura 36 – “Qui nessuno è straniero”. Guida ai servizi della città di Brescia</i>	152
<i>Figura 37 – Ufficio della Scuola di Italiano per Stranieri, Parrocchia San Giovanni Evangelista</i>	157

<i>Figura 38 – Lezione di italiano (gruppo misto), Parrocchia San Giovanni Evangelista</i>	158
<i>Figura 39 – Uffici: Caritas e Punto Fraternità, Parrocchia San Giovanni Evangelista</i>	164
<i>Figura 40 – Uffici: Progetti “Città e Mondo” e “Il filo di Arianna”, Parrocchia San Giovanni Evangelista</i>	164
<i>Figura 41 – Cortile interno degli uffici del Settore “Centro Storico e Progetti Speciali”</i>	182
<i>Figura 42 – Uffici del Settore “Centro Storico e Progetti Speciali”</i>	182
<i>Figura 43 – Mappa degli interventi - effettuati e previsti - e i principali servizi pubblici di nuova collocazione del "Progetto Carmine" (2001)</i>	184
<i>Figura 44 – Vicolo Concavo</i>	186
<i>Figura 45 – Agenzia Bancaria su Contrada del Carmine, angolo con via San Faustino</i>	187
<i>Figura 46 – Serrande chiuse, ex negozi, via Battaglie</i>	189
<i>Figura 47 – Posti macchina in via Elia Capriolo: prima ospitavano la bottega di un orafo, quella di un calzolaio e una fiaschetteria</i>	190
<i>Figura 48 – Import-export, Corso Mameli</i>	190
<i>Figura 49 – “Little Senegal”, piatti etnici, via Elia Capriolo</i>	191
<i>Figura 50 – Abitazioni in via San Faustino</i>	191
<i>Figura 51 a,b,c,d – Il cambio d’uso di un “luogo d’incontro”, Piazza Rovetta</i>	197
<i>Figura 52 – Aule didattiche, Facoltà di Economia (ex Cinema Brixia)</i>	199
<i>Figura 53 – Cartellone elaborato dalle ragazze del “Progetto Alma”, sala di accoglienza in Contrada del Carmine</i>	212
<i>Figura 54 – Corso di Italiano, primo livello</i>	214
<i>Figura 55 – Corso di Italiano, secondo livello</i>	215
<i>Figura 56 – Corso di Italiano, terzo livello</i>	215
<i>Figura 57 – Festa di compleanno, prima del corso di lingua</i>	216
<i>Figura 58 – “La Casa di Alice”, laboratorio per donne (ricamo, maglia, uncinetto)</i>	219
<i>Figura 59 – “La Casa di Alice”, laboratorio per donne, aula d’informatica</i>	219
<i>Figura 60 – Bancarella della Parrocchia San Giovanni: “Da mano a mano”, Mercatini di Natale, Piazza Loggia</i>	220
<i>Figura 61 – Lavori fatti dalle donne italiane e straniere, Bancarella della Parrocchia San Giovanni: “Da mano a mano”, Mercatini di Natale, Piazza Loggia</i>	220
<i>Figura 62 – Bottega etnica di generi alimentari di varia natura, in via San Faustino: in questo vero e proprio bazar spiccano prodotti tipicamente italiani come la pasta "Barilla" e le birre nazionali</i>	235

ABSTRACT

International migrations are gaining increasing importance in Italy, from different points of view: indeed, they concern structural, productive, socio-cultural, and demographic issues, as well as settlement patterns. The research focuses on the relationship between immigration and territory, analysing the role of foreign actors in the territorialization and in the re-territorialization processes. We considered a case study: the area called Quartiere Carmine, in the city of Brescia. This area, characterized by structural and social degradation, records an high percentage of foreigners, who contribute to change its features. In particular, the research analyses the changes occurred in the neighborhood as a consequence of the immigrants' settlement in the so-called "interstitial spaces" – both in a physical and a social meaning – which represent for them the first shelter in the new country where trying to build a new and strong identity.

For the field work, we involved two kind of actors in Carmine:

- a) "Key-informants": members of private and public organizations/institutions;
- b) Women living in the neighborhood, both Italian and foreign ones; we decided to focus on them especially because of their key role in immigrants' integration process.

The research work is based on the following questions:

- Which relationship exists between immigrants and territory?
- Which role do immigrants play in the context of such a "fragile" neighborhood?
- Which role do foreign women play in the construction of a truly intercultural reality?
- Which relationship exists between "new" foreign actors and "old" Italian inhabitants?
- Which relationship exists between immigrants and local institutions?
- Which role do the different stakeholders play in integration process?

We firstly delved into some theoretical concepts, regarding on one hand the migration phenomena, on the other hand the processes of territorial transformation (territorialization, de-territorialization, re-territorialization). These theoretical tools have then been used in order to analyse the case study, following a geographical approach.

Secondly, we identified the actors involved in the migratory process and its aspects: e.g. foreign and Italian inhabitants, institutions, etc. Each actor carries out a project and has his own representations and ideas about the Carmine, which are connected to the expectations – sometimes fulfilled, more often disappointed – stimulated by the neighborhood itself.

Finally, we began our field research activity: interacting with the actors, we explored the relationships which connect one another, aiming at understanding how different projects are being carried out on the territory and which are their consequences on the neighborhood's territorial and social setting.

Regarding methodological aspects, the research followed a qualitative approach, mainly based on semi-structured interviews. Furthermore, we tried to apply some principles of "Action-Research" (e.g. the wide freedom of expression given to the social actors and the attempt of establishing an "equal dialogue", in order to reduce the distance between the researcher and the people involved in the research itself).

Our analysis highlights that the lack of organic coordination actions by the authorities, legislative deficiencies and political and cultural influences contribute to trigger the distrust of "the Other", reducing the possibilities of making a real intercultural process. Nevertheless, the results also show the existence of a very complex territory, where – in spite of many difficulties – we identify some intercultural paths, fostering virtuous actions: they are especially connected to the efforts made by the organizations and to the important role played by actors which are generally considered as "weak", for example foreign women, children and youngsters.

RIASSUNTO

Il presente lavoro prende avvio dalla considerazione della crescente importanza che vanno assumendo i fenomeni migratori in Italia, dal punto di vista strutturale e produttivo, ma anche per quanto riguarda aspetti di tipo socio-culturale, demografico e insediativo. La ricerca si focalizza in modo specifico sul rapporto esistente tra immigrazione e territorio, esaminando il ruolo assunto dagli attori di origine straniera nei processi di territorializzazione, o di vera e propria riterritorializzazione, che interessano l'area scelta come caso di studio: il quartiere Carmine a Brescia. Questa zona, che pure presenta particolari caratteristiche di degrado strutturale e sociale, vede infatti la presenza di un'elevata percentuale di stranieri, i quali contribuiscono a mutarne il volto. In particolare, la ricerca esamina i cambiamenti intervenuti nel quartiere a seguito dell'occupazione da parte degli immigrati di quegli "spazi interstiziali" – fisici ma anche sociali – che costituiscono per loro l'avamposto da cui partire per crearsi una nuova e solida identità nel paese di accoglienza.

L'indagine sul campo si è rivolta a due tipologie di attori presenti nel quartiere Carmine:

a) Rappresentanti di associazioni e istituzioni pubbliche e private, che costituiscono dei "testimoni privilegiati";

b) Donne abitanti nel quartiere, sia straniere che italiane; questo soprattutto in considerazione del ruolo rilevante giocato dalla componente femminile nel processo di inserimento.

La ricerca si propone di rispondere ai seguenti interrogativi:

- Quale rapporto esiste tra immigrati e territorio?
- Quale ruolo gioca l'immigrato nel contesto di un quartiere così "fragile"?
- Qual è il ruolo delle donne di origine straniera nel processo di creazione di una realtà che possa dirsi realmente interculturale?
- Qual è il rapporto esistente tra "nuovi" attori stranieri e "vecchi" abitanti autoctoni?
- Qual è il rapporto esistente tra immigrati e istituzioni?

- Quale ruolo giocano i diversi *stakeholders* presenti sul territorio nel processo di inserimento degli stranieri?

Per indagare su tali questioni, è stato necessario prima di tutto approfondire alcune nozioni teoriche di base riguardanti da una parte i fenomeni migratori, dall'altra i processi di trasformazione territoriale (territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione). Questi strumenti concettuali sono stati poi utilizzati per l'analisi del caso di studio, condotta secondo un approccio geografico.

Nella fase successiva si sono individuati gli attori coinvolti in diverso modo nel processo migratorio e nelle problematiche ad esso connesse: *in primis* gli stranieri, ma anche gli abitanti autoctoni, le istituzioni, ecc.. Ognuno di questi è portatore di una progettualità, possiede proprie idee e una propria rappresentazione del quartiere Carmine, legate alle aspettative – talvolta realizzate, più spesso disattese – che il quartiere stesso ha stimolato.

A questo punto si è avviata l'indagine sul campo: attraverso l'interazione con i diversi attori, si sono esplorate le reti di relazioni che li legano, cercando di capire in che modo le diverse progettualità si realizzino sul territorio e quali riflessi queste strategie abbiano sull'assetto territoriale e sociale del quartiere.

La ricerca si è avvalsa di un approccio di tipo qualitativo, affidandosi principalmente ad interviste semi-strutturate; inoltre, si è cercato di applicare alcuni principi propri del paradigma della *ricerca-azione* (per esempio, l'ampia libertà di espressione lasciata agli attori locali e il tentativo di creare un dialogo "alla pari" che riducesse la distanza tra ricercatore e soggetto della ricerca).

L'analisi condotta rende evidente che la mancanza di un coordinamento organico da parte delle autorità, le carenze legislative e i condizionamenti di natura politica e culturale contribuiscono ad alimentare la diffidenza verso l'"Altro", allontanando la realizzazione di un effettivo processo interculturale. Tuttavia, i risultati ottenuti mettono anche in luce l'esistenza di un territorio molto complesso in cui, nonostante le molteplici difficoltà, è possibile individuare alcuni percorsi interculturali, in grado di innescare meccanismi virtuosi: questi sono legati in particolare agli sforzi intrapresi dalle diverse associazioni presenti sul territorio, nonché al ruolo essenziale esercitato da attori generalmente considerati "deboli", quali le donne immigrate, i bambini e gli adolescenti.

INTRODUZIONE

Le migrazioni internazionali costituiscono da sempre uno degli oggetti di studio per eccellenza della geografia, disciplina attenta agli effetti che tali fenomeni producono tanto nei paesi di origine che in quelli ospitanti. I flussi migratori rappresentano, inoltre, un argomento di spiccata attualità: quasi quotidianamente, infatti, la cronaca non manca di sottolineare i problemi legati alla loro gestione, sia a livello nazionale che europeo.

Per riflettere su queste problematiche, nella presente tesi verrà preso in considerazione un preciso caso di studio: il quartiere Carmine del Comune di Brescia. La scelta dell'area è legata alle peculiarità del territorio, che si caratterizza per un'elevata concentrazione di popolazione immigrata. Ci si propone quindi di approfondire le conseguenze del fenomeno migratorio sul quartiere; di interpretare il ruolo dei differenti attori, in modo particolare quello delle donne; di esaminare i rapporti che esistono tra i vari *stakeholders*; di valutare i segni e le possibilità di realizzazione di un processo interculturale, che si costruisce nel nuovo territorio multiculturale creato dall'afflusso di popolazione immigrata. Ci interessiamo alla dimensione prettamente territoriale del fenomeno, considerando i suoi esiti nell'ambito del processo di territorializzazione – deterritorializzazione – riterritorializzazione, secondo l'accezione di Turco (1988).

La tesi si articola in due parti: la prima propone un inquadramento teorico del fenomeno migratorio, la seconda si focalizza sul caso di studio individuato.

Nel primo capitolo sono espone alcune riflessioni sulle principali teorie interpretative utilizzate nella nostra analisi, tra le quali quella del Woods. Si precisano le definizioni operative di alcuni concetti chiave per uno studio geografico del fenomeno: *territorio*, *spazio*, *paesaggio*, ecc. Si chiarisce poi il significato di termini quali assimilazione, integrazione, multiculturalità e intercultura. Si osserva infine come l'azione degli immigrati si estrinsechi di preferenza in spazi che possiamo chiamare *interstiziali*.

Nel secondo capitolo viene proposto un inquadramento a diversi livelli del fenomeno migratorio, dalla scala nazionale a quella locale, con riferimento alle politiche (o piuttosto, alle *non* politiche) elaborate in questo ambito.

Il terzo capitolo presenta la metodologia adottata per la realizzazione della ricerca bibliografica e documentaria, da un lato, e dell'indagine sul campo, dall'altro. Per

studiare una problematica dalle molteplici sfaccettature, in un terreno talvolta difficile (si consideri che nel quartiere sono diffuse pratiche illegali, e la presenza del ricercatore non risulta ovunque gradita), abbiamo dovuto combinare diversi approcci disciplinari, diversi stimoli e strumenti, elaborando una metodologia *ad hoc*.

Nel quarto capitolo si entra nel vivo del quartiere Carmine, di cui si espongono le peculiarità storico-demografiche, le caratteristiche di degrado edilizio e sociale, le sollecitazioni impresse dall'arrivo degli immigrati, nei termini di una nuova territorializzazione.

Il quinto e ultimo capitolo si focalizza sul ruolo degli *stakeholders*, tra i quali gli attori istituzionali, gli enti, gli abitanti del quartiere. Passeremo in rassegna le principali associazioni, illustrandone il ruolo nell'ambito del processo migratorio. Prenderemo poi in esame l'azione dell'Amministrazione Comunale, con i suoi progetti di riqualificazione del territorio, dagli esiti talvolta discutibili. Considereremo quindi il caso delle donne, italiane e straniere, per la loro importanza nella promozione di un processo interculturale. Infine rifletteremo sul rapporto tra i diversi attori, esaminandone il ruolo e le reciproche interazioni, nell'ambito della riterritorializzazione del Carmine.

PRIMA PARTE

PER UNO STUDIO GEOGRAFICO DELL'IMMIGRAZIONE: STRUMENTI CONCETTUALI E INQUADRAMENTO DEL FENOMENO

CAPITOLO PRIMO

L'IMMIGRAZIONE - ASPETTI TEORICI

Premessa

L'immigrazione e i fenomeni ad essa connessi sono stati oggetto di studi approfonditi nell'ambito di diverse discipline quali l'economia, la sociologia, statistica e demografia, e naturalmente la geografia. La dimensione spaziale e il rapporto tra uomo, ambiente e territorio, sono infatti elementi di base per comprendere la complessità del fenomeno migratorio: si pensi in particolare al collegamento tra sviluppo, sottosviluppo e flussi, al rapporto tra migrante e luogo di partenza e di destinazione, all'influenza del processo sull'evoluzione dei territori.

In questo primo capitolo passeremo in rassegna alcuni dei più significativi contributi teorici sviluppatasi in tale ambito di studio. Durante questa disamina, terremo comunque in filigrana il caso di studio che sarà poi l'oggetto dei capitoli successivi. Lungi dal voler realizzare una panoramica esaustiva, ci concentreremo infatti su quei modelli teorici e quegli strumenti concettuali che abbiamo considerato utili per facilitare l'analisi dei processi migratori recenti a Brescia.

1.1 L'immigrazione: un fenomeno complesso e di non semplice descrizione

A prescindere dalla loro durata, dalla frequenza e dalla distanza, nella nostra disciplina gli spostamenti di popolazione appartengono al grande paradigma della Mobilità Geografica, di cui molti studiosi si sono da sempre occupati.

A questo proposito, risultano particolarmente utili le riflessioni della Gentileschi (1991), che sottolinea l'esistenza di due tipologie di mobilità: la Circolazione e la Migrazione. Ciò che distingue l'una dall'altra è il diverso ruolo giocato da due variabili fondamentali: lo *SPAZIO* e il *TEMPO*. Se in società di tipo tradizionale la variabile "spazio", ovvero la distanza, svolgeva un ruolo di grande rilievo, oggi la diffusione di trasporti celeri di lungo e medio raggio, il processo di globalizzazione e lo sviluppo dei *mass media* contribuiscono notevolmente alla riduzione delle distanze tra i luoghi, ridimensionando dunque il peso di questa coordinata. La variabile "tempo", ovvero la durata di uno spostamento, assume invece ancora oggi una valenza importante. Si potrà dunque parlare di circolazione quando gli individui si spostano – più o meno sistematicamente – rientrando poi al luogo di partenza, come nel caso delle diverse forme di pendolarismo.

Per contro, il concetto di migrazione si lega invece all'idea di un progetto di più lunga durata: molte fonti, pur individuando circa un centinaio di forme di mobilità, fissano come discriminante per indicare quando si debba parlare di migrazione il caso in cui lo spostamento comporti un cambiamento dell'abituale sede di residenza da parte dell'individuo. Questo spiega perché la circolazione possa influire solo sull'entità della popolazione presente, mentre gli spostamenti di tipo migratorio incidono, e non poco, sulla distribuzione della popolazione residente (Dell'Agnese, 1991, p. 141). Le migrazioni possono assumere carattere temporaneo (stagionali o comunque brevi) o avere maggiori durata e stabilità, fino alla migrazione di tipo vitalizio – tipica di chi vive all'estero per l'intera durata della propria vita lavorativa, per poi tornare alla terra d'origine una volta raggiunta l'età pensionabile (come succede spesso tra le montagne del Bellunese) – e a quella di tipo permanente, che non prevede ritorno (Gentileschi, 1991, p. 170).

A quest'ultimo caso si applica quanto illustrato da Böhning (1972, in Bonifazi, 1998) a proposito delle migrazioni verso le società capitalistiche postindustriali dovute a cause di tipo economico. L'autore ha infatti individuato una "dinamica evolutiva dei flussi", secondo la quale questo tipo di migrazione può essere definita come un *self-feeding process*. Si tratta di un fenomeno che ebbe inizio negli anni Cinquanta e Sessanta soprattutto in Germania, dove vi era carenza di manodopera autoctona, specie in settori lavorativi socialmente indesiderati e mal retribuiti. La dinamica migratoria viene suddivisa da Böhning in quattro fasi:

- la prima si caratterizza per l'arrivo di lavoratori giovani e celibi, generalmente maschi (negli ultimi anni – almeno in riferimento al caso italiano – si è verificato un cambio di tendenza, giacché arrivano tante donne, soprattutto provenienti dall'Est europeo);

- nella seconda fase il flusso invecchia leggermente, ma non cambia la composizione di genere, mentre la struttura per stato civile si avvicina di più a quella della popolazione d'origine; inoltre, la durata del soggiorno tende ad aumentare e il *turnover* a diminuire;

- nella terza fase procede l'invecchiamento del flusso e si modifica la composizione per sesso e quella tra attivi e inattivi, a causa dell'aumento dei ricongiungimenti familiari. Come vedremo più avanti, l'importanza dei ricongiungimenti familiari è confermata anche dal nostro lavoro di ricerca sul campo: tutte le donne intervistate nel quartiere Carmine hanno infatti affermato di essere giunte nel nostro Paese circa 5 o 6 anni dopo i mariti, che nel frattempo avevano trovato lavoro nelle fabbriche, anche grazie alla rete di solidarietà che si instaura tra connazionali;

- nella quarta fase, Böhning osserva come aumenti la durata del soggiorno e diminuisca ancora la probabilità di un ritorno. E sempre in questa fase i soggiorni diventano progressivamente più lunghi, si ha un'estensione dei ricongiungimenti familiari e si costituiscono delle vere e proprie comunità etniche (Bonifazi, 1998, pp. 46-48).

Tornando ora alle diverse tipologie di mobilità, bisogna sottolineare che essa può essere analizzata anche secondo il parametro della libertà di spostamento, considerando cioè se si tratta di una migrazione volontaria oppure di una migrazione forzata o coatta.

Nel primo caso i motivi possono essere di ordine economico, come per esempio la ricerca di lavoro¹, o politico, come nel caso dell'esodo degli Sloveni dal loro paese dopo il 1945 (Cukjati, 2009b, p. 66). Negli esempi di mobilità forzata rientrano invece diaspore, deportazioni e fughe a seguito di persecuzioni per motivi di tipo etnico, politico² o religioso³. Gentileschi (idem, p. 170), tuttavia, annovera nella migrazione forzata pure quei casi in cui gli individui si spostano per motivi di povertà o disoccupazione, giacché in un certo senso essi sono costretti ad andarsene: si pensi per esempio alle diaspore conseguenti a gravi calamità naturali.

1.1.1 Tra fattori di espulsione e fattori di attrazione

Un utile strumento interpretativo per comprendere le motivazioni alla base dei fenomeni migratori è il modello chiamato *push-pull*, secondo il quale gli individui abbandonano un luogo condizionati da *push factors* (fattori di espulsione) e si recano in un altro per l'effetto di *pull factors* (fattori di attrazione). Si tratta di un modello che, secondo Gentileschi, si adatta a spazi che hanno caratteri contrapposti (centro/periferia, Paesi avanzati/paesi arretrati, città/campagna) (idem, p. 174).

Nel caso dell'Italia, come accenna Rotondi (2007), attualmente l'arrivo degli stranieri non si deve tanto alla presenza di fattori di attrazione, quanto alla presenza di fattori di espulsione. Molto spesso infatti gli individui sono costretti a lasciare il loro

¹ Spesso questi spostamenti sono la conseguenza del diverso grado di sviluppo che caratterizza le “*classi socio-spaziali*”, degli squilibri regionali presenti nel mercato del lavoro e/o delle diversità nel livello del reddito percepito (Dell'Agnese, 1991, p. 163).

² Come nel caso degli spostamenti di massa avvenuti nel secondo dopoguerra e durati fino al 1967. Si calcola che soltanto nei tre anni successivi alla fine della guerra circa 18 milioni di persone si siano spostate dal loro paese d'origine. K. Davis ha stimato che negli anni compresi fra il 1918 e il 1968, circa 78 milioni di persone nel mondo abbiano lasciato il loro paese a causa di spostamenti forzati (Davis, 1974, in Gentileschi, 1991, p. 223).

³ Con la fine dell'impero britannico, per esempio, la nascita di uno Stato prevalentemente di religione musulmana, il Pakistan, e di uno prevalentemente induista, l'Unione Indiana, ha comportato negli anni 1947-48 uno spostamento valutato in 7,5 milioni di musulmani verso il Pakistan e in 8,5 milioni d'induisti verso l'India (idem, 1991, p. 223).

paese poiché non hanno alternative, viste le difficili condizioni in cui sono costretti a vivere nei paesi d'origine: si pensi per esempio alle gravi situazioni socio-politiche interne dell'Africa sub-sahariana o alle conseguenze di gravi carestie. L'Italia rappresenta dunque per queste persone il luogo più vicino, aldilà del Mediterraneo, dove poter approdare con la speranza di costruirsi una vita migliore, nonostante le insidie del mare e le politiche di respingimento, spesso ottuse, messe in atto dall'Europa intera, affetta dalla sindrome della *fortezza assediata* (p.17).

Le cause dello spostamento possono essere assai diverse, ma le motivazioni sono da attribuirsi prevalentemente a questioni di tipo personale o familiare: come ricorda la stessa Gentileschi, esse “*vanno ricercate al livello dell'esperienza vissuta dal singolo o dal piccolo gruppo*”. Secondo l'autrice, l'immigrato prende la decisione di spostarsi eseguendo un “*progetto*” e opera una “*valutazione cosciente della combinazione di forze che gli assicura dei vantaggi provocandogli anche dei costi*” (idem, p. 193, 196). Spesso, come è noto, questi costi non sono soltanto di tipo economico, ma implicano il rischio di perdere la propria vita⁴ e la propria dignità, soprattutto quando ad affrontare questo “viaggio” sono le donne e i bambini. Inoltre, è necessario prendere in considerazione il fatto che i migranti sono sottoposti ad una forte pressione psicologica, sia prima della partenza, che durante il tragitto e nel momento in cui arrivano nel paese di accoglienza.

1.1.2 Aspetti teorici della mobilità: l'approccio del Woods

Il “progetto migratorio” è stato ben sintetizzato da Woods (1986) nello schema teorico della mobilità (*figura 1*) in cui si individuano “*tre momenti cruciali strettamente intersecati tra loro*” (Rotondi, 2007). Il primo è definito *OGGETTIVO*, poiché si rifà al ruolo giocato dal contesto *strutturale* del paese d'origine, ovvero alle sue caratteristiche economiche, sociali, culturali e politiche. A queste “sollecitazioni” ogni individuo risponde in modo diverso, secondo le proprie attitudini e propensioni: si entra quindi nel

⁴ Nei primi sei mesi del 2008, per esempio, il numero di morti e dispersi nel Golfo di Sicilia ha raggiunto quota 387, contro i 556 di tutto il 2007 (Giorgi C., Padula F., 2008).

momento che pertiene maggiormente alla sfera del *SOGGETTIVO*, poiché non tutti – a parità di condizioni disagevoli – decidono di migrare. I “condizionamenti esterni” hanno un peso fondamentale nella decisione di lasciare il proprio paese o di restarvi: si pensi per esempio alle esperienze di connazionali che hanno già intrapreso l’esperienza migratoria con successo o meno, o al ruolo dei mass media nell’influenzare la percezione – spesso confusa, ma insistente comunque – delle opportunità che si potrebbero trovare nella nuova realtà. Nel terzo momento illustrato da Woods gli spostamenti del migrante portano alla costituzione di “nuovi quadri sociospaziali” e di nuove situazioni strutturali sia nei Paesi di arrivo connotati da ricrescita demografica, segmentazione nel mercato del lavoro con occupazione in settori lavorativi non graditi ai locali, accettazione o rifiuto da parte della società ospitante, ecc., sia nei Paesi di partenza dove i mutamenti maggiori denotano spesso un abbandono delle campagne e conseguente deruralizzazione, destrutturazione sociale con pericolosi fenomeni di femminizzazione e senilizzazione data la predominante uscita da parte della componente maschile, come pure fenomeni legati al *brain-drain*, ma anche l’acquisizione di un nuovo benessere grazie alle rimesse degli emigranti, ecc. (idem, 2007, p. 27). Si tratta di uno schema estremamente interessante, la cui validità sarà messa in evidenza anche nel caso di studio, aiutando a chiarire come la presenza immigrata abbia contribuito a cambiare il quartiere Carmine.

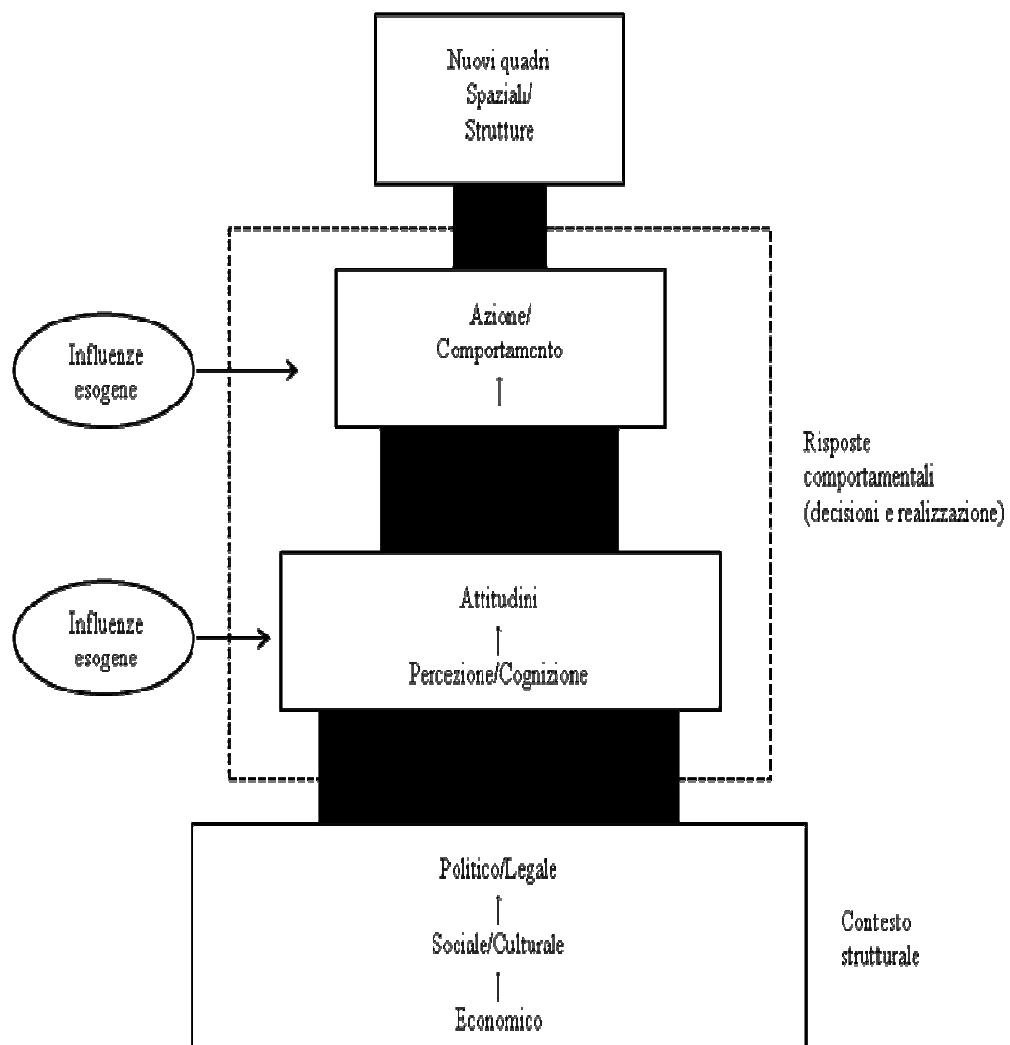


Figura 1 - Schema teorico della mobilità di Woods.

Fonte: Woods, 1986, in Gentileschi, 1991.

1.2 Alcuni concetti di base per contestualizzare il processo migratorio

Nelle prossime pagine verranno illustrati alcuni concetti generali della geografia (spazio, ambiente, territorio, paesaggio, luogo), che rappresentano anche delle utili chiavi di lettura per meglio comprendere la complessità dei fenomeni migratori. Prima di tutto si parlerà dello “spazio”, inteso sia come ambiente fisico sia come “contenitore” di processi sociali. Successivamente sarà approfondito il concetto di “territorio” e i processi ad esso correlabili, che conducono ad aspetti di *territorializzazione*, di *deterritorializzazione* o di *riterritorializzazione*. L’attenzione sarà focalizzata sul “luogo”, sia in quanto “localizzazione”, sia soprattutto in quanto costruito sociale e riferimento identitario per la popolazione. Passeremo poi in rassegna le definizioni di paesaggio, nella specifica accezione del “paesaggio etnico” o *ethnoscape*.

Queste precisazioni lessicali e concettuali ci sembrano indispensabili, in quanto i termini in questione (ambiente, spazio, territorio, ecc.) sono utilizzati in diversi ambiti spesso con accezioni diverse. Per i geografi, si tratta di veri e propri strumenti concettuali, alla base dell’approccio di studio e analisi. Nel nostro caso, presenteremo in parallelo la definizione teorica e l’applicazione possibile di questi concetti agli studi sull’immigrazione, relativamente ai loro aspetti spaziali.

1.2.1 Spazio

Quando utilizziamo il termine “spazio”, facciamo riferimento a “*un’estensione della superficie terrestre dotata di meri attributi fisici*” (Turco, 1988, p. 15). In altri termini, lo spazio è per l’uomo “*l’ambiente della vita*” (idem, p. 66).

Sulla stessa linea si collocano le definizioni elaborate da Raffestin, che considera lo spazio come “*sostegno, ma anche come una risorsa (...). Lo spazio è innanzitutto un dato prima dell’intervento umano (...) ha due facce: l’una che è il piano d’espressione, costituito da superfici, distanze e proprietà; e l’altra che è il piano di contenuto,*

costituito dalle superfici, le distanze e le proprietà strutturate che sono significate dagli attori. Così, in stretto rapporto con lo spazio reale, vi è un «astratto» simbolico legato all'azione delle organizzazioni. È in qualche modo lo spazio di relazione «inventato» dagli uomini e la cui permanenza si iscrive in scale di tempo differenti dallo spazio reale «dato»” (Raffestin, 1981, pp. 59-60).

Harvey (1978) riprende i concetti di Cassirer, il quale stabilisce una differenza fra tre categorie fondamentali di esperienza spaziale:

1. Lo “*spazio organico*” si riferisce ad un tipo di esperienza spaziale che sembra essere trasmessa geneticamente ed è perciò biologicamente determinata. Gran parte del comportamento esaminato dagli etologi (l'orientamento spaziale istintivo, la territorialità istintiva, e così via) ricade in questa categoria.
2. Lo “*spazio percettivo*” è più complesso: esso coinvolge la sintesi neurologica di tutti i tipi di esperienza – ottica, tattile ed acustica. Questa sintesi consiste in una esperienza spaziale in cui la percezione dei vari sensi è conciliata; si forma così uno schema o un'impressione istantanea, che possono essere conservate nel tempo attraverso la memoria.
3. Lo “*spazio simbolico*” si riferisce invece ad un'esperienza astratta, in cui lo spazio viene sperimentato attraverso l'interpretazione di rappresentazioni simboliche. Ad esempio, posso rievocare l'impressione di un triangolo, senza vederne uno, semplicemente leggendo la parola “triangolo”, o posso acquisire conoscenza della forma spaziale apprendendo la geometria; quest'ultima fornisce un linguaggio simbolico conveniente per discutere ed apprendere la forma spaziale, ma non è la forma spaziale stessa (Harvey, 1978, pp. 83-84).

Lo spazio di un organismo, di un individuo, di un sistema nel suo mutare entra in relazione con lo spazio degli altri organismi, individui e sistemi, e dunque innesca ulteriori possibili variazioni spaziali (Gasparini, 2000, p. 14). A questo proposito, Gasparini invita in particolare a focalizzare l'attenzione su tre tipi di spazi nel sistema insediativo: lo “spazio della nazione”, “degli autoctoni” e “degli immigrati”. Il primo spesso coincide con quello dello Stato e contiene un gruppo caratterizzato dalla medesima cultura e lingua. All'interno di questo vi è poi quello autoctono, che è uno

spazio continuo, “proprio”⁵, e contrassegnato da stili di vita che sono considerati la “norma”. In quest’ultimo si può inserire quello degli immigrati, come accade anche nel quartiere Carmine oggetto del nostro studio: si tratta di uno spazio che gli stranieri devono conquistare e mantenere, che è più spesso urbano e che può assumere configurazioni differenti a seconda delle generazioni (idem, 2000, pp. 21, 71-72).

1.2.2 Territorio e territorializzazione

Per *territorio* intendiamo “uno spazio sopra cui si è esercitato un qualche lavoro umano” (Turco, 1988, p.15). Il territorio può quindi essere considerato come un “artefatto” risultante dall’interazione tra lo spazio fisico e l’azione antropica. Il processo di costruzione ed evoluzione del territorio è definito *territorializzazione*.

Le caratteristiche del territorio e le modalità della territorializzazione, sono state analizzate da A. Turco nell’ambito della “teoria geografica della complessità” (1986, 1988).

Possiamo immaginare, all’inizio di questo processo, uno “spazio originario”, con i suoi attributi fisici: su questo spazio, l’uomo può intervenire in modi diversi, al fine di raggiungere una maggiore autonomia rispetto alle difficoltà e ai limiti posti dall’ambiente. Esistono quindi molteplici possibilità d’azione, ma solo alcune di queste verranno poi effettivamente realizzate: lo scarto tra le azioni possibili e quelle effettivamente realizzate, è definito con il termine “complessità” (Turco, 1988, p.36).

1.2.2.1 Il processo di territorializzazione

Come accennato sopra, il processo attraverso il quale l’uomo, con le sue azioni, trasforma lo spazio fisico in territorio è detto territorializzazione. Secondo Turco (1986), tale processo si realizza attraverso tre fasi successive:

⁵ Dal momento che il loro insediamento è di antica data.

- nella prima fase, la *denominazione*, l'uomo stabilisce dei *designatori*, dei toponimi con i quali indica alcuni elementi dell'ambiente: in questo modo stabilisce un *controllo cognitivo sull'ambiente*, dando il via al processo di territorializzazione;
- la seconda fase è quella della reificazione, che corrisponde alla costruzione materiale di manufatti, di oggetti, di strade, di insediamenti. Si tratta quindi di un *controllo materiale* del territorio;
- la terza e ultima fase, quella della *strutturazione*, corrisponde alla creazione di vere e proprie strutture territoriali dotate di relazioni e di senso: è la fase del controllo *simbolico* del territorio (idem, 1986, pp. 59-64).

Appropriandosi concretamente o astrattamente dello spazio, l'attore lo "territorializza": "*Il territorio è uno spazio nel quale è progettato un lavoro, cioè energia e informazione, e che, di conseguenza, rivela relazioni tutte segnate dal potere*" (Raffestin, 1981, pp. 149-150).

Il processo di territorializzazione risponde a delle logiche collettive: gli attori che costruiscono il territorio hanno degli obiettivi, dei progetti, esprimono così una "razionalità territorializzante". Le forme dell'azione rispecchiano i rapporti di potere tra attori forti e attori deboli, attori esterni ed interni al territorio, interessi e logiche pertinenti o estranee al territorio stesso (Bertoncin, 2006). In questo senso, la geografia studia la "forma territoriale dell'azione sociale" (Turco, 1988, p. 15).

I nuovi artefatti non si sommano semplicemente ai vecchi, ma interagiscono con essi, dando corpo a nuove costruzioni (Turco, 1986, pp. 59-60). Quando cambiano le logiche territorializzanti, le relazioni e i rapporti di potere tra gli attori, le forme della territorializzazione risultano non più adeguate. Si susseguono così fasi successive di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione. Se analizziamo un territorio, con un approccio simile a quello di un archeologo che va alla ricerca delle vestigia del passato possiamo individuare alcuni elementi apparentemente estranei al territorio attuale: sono i segni di territorializzazioni passate.

Consideriamo ad esempio le città, in particolare il caso dei quartieri maggiormente coinvolti nei processi migratori, sui quali ci concentreremo nella presente tesi. La città è un territorio per eccellenza, nella misura in cui si tratta di una costruzione dell'uomo che si evolve e assume nel corso dei secoli forme diverse. L'aspetto della

città riflette le diverse logiche economiche, politiche, sociali e insediative che corrispondono alle diverse civiltà ed epoche storiche. Nei paragrafi successivi, dopo una riflessione sulle questioni dell'appartenenza al territorio, analizzeremo il modo in cui alcuni quartieri delle città sono coinvolti in processi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione.

1.2.2.2 Territori come luoghi interiorizzati: l'identità

Esiste uno stretto legame tra il territorio, così come è stato definito, e le questioni dell'*identità territoriale*.

Magnaghi riprende la definizione di territorio come prodotto storico dei processi di co-evoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, tra la *cultura* e la *natura*; il territorio si configura dunque come esito della trasformazione dell'ambiente a causa di successivi e stratificati cicli di civilizzazione. L'autore sottolinea anche che "*il territorio è trattato come un organismo vivente ad alta complessità, un neoecosistema in continua trasformazione, prodotto dall'incontro fra eventi culturali e natura, composto di luoghi dotati d'identità, storia, carattere, struttura di lungo periodo, che forma i «tipi» e le individualità territoriali e urbane*" (*Magnaghi*, 2006, p. 25).

L'identità di un gruppo, di una collettività, di una comunità trova perciò la propria posizione all'interno di un territorio, che diviene un "luogo interiorizzato", ovvero uno spazio mentale prima ancora che fisico. Ogni cultura si sviluppa all'interno di un territorio, radicandosi e contribuendo a determinarsi reciprocamente con esso (*Pezzullo*, 2004, p. 148): l'identità culturale è costruita in funzione dell'appartenenza a un luogo, in base alla contrapposizione tra chi è "interno" e chi è "esterno" al territorio (*Massej*, 2006).

Possiamo quindi considerare, come parte integrante del processo di costruzione del territorio, anche l'identificazione, la costruzione e la sedimentazione dei luoghi simbolici per la collettività⁶, "*ogni società costruisce poi, all'interno della propria*

⁶ Come per esempio: monumenti, edifici, campi di battaglia, vestigia storiche e archeologiche, ecc. Questi spazi sono stati denominati dalla ricerca storico-antropologica francese i *lieux de mémoire* (*Papotti*, 2002b).

operatività economica e della propria vitalità sociale, un portato visuale di simboli identitari che si caratterizzano come segni sul territorio (scritte, insegne, simboli, bandiere, ecc.). Quando però sullo stesso spazio coabitano diversi gruppi etnici [come nel caso di studio di Brescia] allora questi segni assumono un valore contestuale di appartenenza, si caricano di significato e di espressività proprio perché immersi in un quadro comparativo nel quale convivono con altri segni di diversa origine, dando forma a una «territorializzazione semantica» dello spazio. I contesti urbani sono il luogo privilegiato di condensazione e di accumulo di questi «segni etnici» in virtù dell'alta concentrazione del paesaggio semiotico e della densità di popolazione» (Papotti, 2002b, p. 314).

Si potrebbe parlare anche di un “geodominio” come proposto da Stoppa (2002, pp. 7-30), intendendo con questo termine “*un sistema terrestre limitato, intrinsecamente omogeneo, contraddistinto da caratteristiche geologiche e/o geografiche tali, da essere facilmente identificabili rispetto ai sistemi contigui, con i quali interagisce in corrispondenza dei rispettivi geoconfini*”. Santini (2006, pp. 59-66) parla di “quartiere-geodominio”, dove “*la caratterizzazione etnica diventa quella peculiarità del geodominio che lo distingue dai geodomini circostanti*”.

1.2.3. Deterritorializzazione

Nell'ambito della cosiddetta “Geografia della complessità”, Turco (1988) analizza le fasi di decostruzione del territorio, che corrispondono a una crisi della denominazione, della reificazione e della strutturazione. La perdita del “luogo interiorizzato” aggiunge altre due problematiche, cioè quella della rappresentazione e quella delle percezioni del territorio stesso (Pezzullo, 2004, p. 148).

Magnaghi specifica che il processo di deterritorializzazione avviene quando una determinata organizzazione societaria va in crisi e produce processi di sfaldamento del suo modello territoriale. Inoltre, avviene un processo non solo di crisi della struttura societaria, ma anche di trasformazione del territorio. E nello stesso tempo cresce un altro modello insediativo che presenta un'altra geografia, che in parte recupera le

strutture precedenti, dotandole nuovamente di senso, di gerarchie territoriali di paesaggi, secondo i propri modelli culturali⁷ (Magnaghi, 2006, p. 33).

Ad esempio, pensiamo al caso dell'evoluzione delle città e dei quartieri soggetti a degrado sociale e strutturale: possiamo considerare come un processo di deterritorializzazione quello legato al trasferimento volontario di molte famiglie verso abitazioni migliori, spaziose, con più verde. Questo fenomeno comporta un ulteriore degrado⁸, lasciando dietro di sé spazi vuoti, una continua diminuzione della natalità e un invecchiamento della popolazione del quartiere. Inoltre, in parallelo con la diffusione nelle periferie urbane di grandi centri commerciali, il tessuto dei piccoli negozi tipici dei centri storici si è sfaldato, creando nuovi spazi vuoti. Vicende di questo tipo hanno interessato un po' tutte le città del versante meridionale d'Europa; la deterritorializzazione si evidenzia proprio nei quartieri più sensibili, in quanto titolari di valori urbani importanti, ma carenti sotto il profilo abitativo ed economico e quindi bisognosi d'interventi costosi e impegnativi.

1.2.4 Riterritorializzazione

Magnaghi (2006, p. 33) spiega che *“ogni civilizzazione costruisce in tempi lunghi il proprio modello insediativo, ma il processo di riterritorializzazione successivo non distrugge completamente quelle precedenti. Vi è il recupero, o il mantenimento, di molti elementi della civilizzazione precedente. Ogni fase territoriale, oltre a mantenere alcuni elementi propri delle civiltà precedenti, ne aggiunge nuovi”*.

Ritorniamo all'esempio proposto nel paragrafo precedente, relativo ai quartieri degradati e alla loro evoluzione. A fronte dell'abbandono di questi quartieri, che corrisponde a una deterritorializzazione, si assiste quindi a una nuova forma di occupazione del territorio: per esempio, i negozi etnici, i ristoranti etnici, i *phone center*, i servizi di trasferimento di denaro. Il centro città si presenta così come un territorio

⁷ Si veda 1.2.4 Riterritorializzazione.

⁸ Prodotto dalla mancanza di sistemazione edilizia e al degrado di tipo ambientale generato dalla mobilità.

nuovo, con attori e attività visibili sul territorio, passando in questo modo dal tradizionale all'esotico.

Gentileschi (2004) riflette su queste forme di riterritorializzazione e sul nuovo paesaggio urbano ad esse collegato: *“al tempo stesso la loro immagine non corrisponde più alle aspettative del visitatore o del residente che cerca piuttosto nel centro storico una continuità con il passato e quindi una manifestazione d'identità; in ogni caso, si formano nuovi paesaggi urbani (...). Il “paesaggio etnico” è fatto di insegne di negozi, di panni stesi, di persone in strada, persino degli odori che escono dai ristoranti e dai negozi di alimentari”*. La presenza delle diverse attività etniche e di quelle associative di servizio contribuisce anche ad aumentare la presenza straniera.

Per analizzare queste dinamiche, è utile anche ricorrere, come fa appunto la Gentileschi, al termine di *gentrification*, per definire il processo di riterritorializzazione nei centri storici “bonificati” ad opera di nuovi cittadini appartenenti alle classi abbienti. Questo fenomeno si presenta con due facce nella realtà sociale urbana: da un lato, comporta il ripopolamento e l'acquisto di abitati vuoti e ristrutturati, quindi un rinnovo urbano facilitato dal potere di acquisto dei nuovi venuti sul mercato degli immobili del centro; dall'altro, dobbiamo ricordare che questo processo coinvolge soltanto i ceti sociali privilegiati, innescando una serie di dinamiche negative (impennata dei prezzi delle abitazioni, espulsione dei vecchi abitanti e via dicendo). La faccia socialmente negativa del fenomeno *gentrification*, secondo alcuni studiosi, consiste in *“...un cambiamento legato a una forma di speculazione, che produce il restauro di immobili urbani degradati in maniera da renderli insieme prestigiosi e comodi, per riproporli ad una clientela abbiente, quasi mai erede dei vecchi abitanti, forse da tempo emigrati in periferia o nella fascia periurbana, per cui raramente si può parlare di vero «ritorno»*. Viceversa, *i residenti dei ceti poveri sarebbero costretti ad andarsene, un'operazione puramente speculativa quindi, seppur produttiva di un contesto immobiliare di valore per la città”*.

Spesso le amministrazioni locali agiscono in modo da intensificare la nuova immagine del centro, promuovendola con manifestazioni folklorico-culturali come festival, intrattenimenti, giornate museali, mostre d'arte, mercati temporanei con *stand* e sagre in occasione delle festività patronali: sono tutti modi per enfatizzare il nuovo carattere dei centri e per rivitalizzarli (idem, 2004, pp. 41 e segg.).

1.2.5 Territorialità

La territorialità riflette la multidimensionalità del vissuto territoriale da parte di una società in generale. Secondo Raffestin (1981) *“gli uomini «vivono» ad un tempo il processo territoriale e il prodotto territoriale attraverso un sistema di relazioni esistenziali e/o produttivistiche”*. Queste *“sono relazioni di potere nel senso che c’è interazione tra attori che cercano di modificare i rapporti con la natura e i rapporti sociali”* (idem, 1981).

La dimensione della territorialità coinvolge la rete delle relazioni che si estendono sul territorio. Possiamo considerare in particolare le relazioni legate all’inclusione o all’esclusione rispetto all’appartenenza a una comunità: nel momento in cui io stabilisco un confine, creo infatti una demarcazione netta tra chi è *dentro* e chi è *fuori* rispetto a quel confine. Una volta stabiliti dei confini, la comunità tenderà a sviluppare al suo interno un senso di identità spaziale, attraverso l’elaborazione e l’uso di simbolismo territoriale (Bertoncin, Pase, 2007) e attraverso la netta contrapposizione tra il *noi* e l’*altro* (Massey, Jess, 2001).

Bertoncin e Pase (2007) approfondiscono la nozione di territorialità prendendo in considerazione la definizione di Soja, il quale parla di relazioni spaziali determinate da inclusioni o esclusioni: *“La territorialità sociale è legata a due dimensioni fondamentali: la creazione di identità e l’esercizio dell’esclusività spaziale”*

Questo significa che non entrano in gioco soltanto le relazioni dell’individuo con il territorio, ma si stabilisce una relazione triangolare espressa dalla formula $T = H r E$, dove T è la territorialità, H è l’individuo⁹, r è una relazione particolare¹⁰ e E corrisponde all’esteriorità, vale a dire un luogo, ma anche uno spazio astratto¹¹. *“Ma la vita è intessuta di relazioni e quindi la territorialità può essere definita come un insieme di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale società-spazio-tempo”*. Gli

⁹ Appartenente ad una collettività.

¹⁰ Definita da una forma e un contenuto.

¹¹ Quale, ad esempio, può essere un sistema istituzionale, politico o culturale.

elementi *H* e *E* possono subire variazioni nel tempo, così la territorialità diventa più dinamica.

Riprendendo e sviluppando la definizione precedente di territorialità, Bertocin e Pase (2007) la definiscono come *“funzione del campo dinamico determinato dall’insieme delle relazioni tra a, t, A, T, in rapporto con E”*, dove: *a* indica gli attori artefici, interessati, coinvolti da una progettualità¹², *t* è il territorio in cui si sviluppa una progettualità e/o il territorio investito dal progetto esogeno, *A* indica gli attori che si muovono all’esterno della progettualità, *T* il territorio di contesto in cui si inserisce il ritaglio specifico della progettualità considerata. *“L’insieme di a, t, A, T, è in relazione con i processi, gli eventi, i cambiamenti che interessano E, ovvero l’esteriorità, le dinamiche globali, i mutamenti culturali che intervengono attraverso i circuiti della comunicazione, gli impatti economici dei flussi finanziari...”* (idem, 2007).

Gli stessi autori riprendono le affermazioni di Soja e di Sack sulla manifestazione della territorialità, la quale *“avviene attraverso la predisposizione e l’uso del “simbolismo territoriale”, che rivela/manifesta/afferma l’identità territoriale di un gruppo: «bandiere, immagini, insegne, certe strutture fisiche e luoghi, ecc.»*”; inoltre, *“la territorialità può essere affermata anche per altre vie, come ad esempio la definizione, all’interno della sede di un’organizzazione, di spazi dedicati ai diversi ruoli e la determinazione di criteri di accesso differenziato ad essi”*; *“o, ancora, nelle nostre città, il diffondersi di esercizi commerciali connotati¹³ o la frequentazione intensa dei luoghi pubblici¹⁴ da parte delle famiglie di immigrati...”* (Bertocin e Pase, 2007, pp. 10-14).

La dimensione della territorialità risulta fondamentale per capire l’evoluzione del territorio urbano, in particolare in relazione ai progetti pensati per la promozione, la riqualificazione e lo sviluppo del territorio. Come osservano Bertocin e Pase¹⁵, infatti,

¹² Progettualità in senso ampio: endogena, come possono essere le forme autoorganizzative a livello locale, ed esogena, come possono essere gli interventi di “sviluppo” (Bertocin e Pase, 2007, pp. 10-14).

¹³ Come ad esempio: macellerie islamiche, rivendite di alimentari “caratteristici” o di vestiti “etnici”, phone center, ecc.

¹⁴ Come ad esempio: piazze, giardini, parco giochi per bambini.

¹⁵ Le riflessioni di Bertocin e Pase (2007) sono sviluppate partendo da un caso di studio ben distante dal nostro: gli autori analizzano infatti i progetti di sviluppo incentrati sull’agricoltura irrigua nell’Africa

spesso i progetti proposti per un territorio falliscono, o raggiungono esiti ben al di sotto delle aspettative. Una delle cause di questo fallimento, è proprio la mancata considerazione delle diverse territorialità che coesistono sul territorio stesso.

1.2.6 Luogo

Nella letteratura geografica, al termine luogo sono stati assegnati diversi significati (Lukermann, 1964; May, 1970): come localizzazione, il luogo è un'unità tra altre unità a cui è legato mediante una struttura di circolazione.

Il luogo, tuttavia, ha un contenuto più profondo: è un'entità unica, che ha storia e significato. Inoltre, incarna l'esperienza e l'aspirazione di un popolo e quindi costituisce una realtà che deve essere compresa tenendo presente la prospettiva delle persone e i significati che queste attribuiscono al luogo stesso. (Tuan, 1978, p. 92). Per parte sua, Magnaghi (2000, pp. 54-55) definisce i luoghi come soggetti culturali che “parlano”, restituiscono identità, memoria, lingua, culture materiali, messaggi simbolici e affettivi. Pezzullo (2004, p. 147) chiama “luogo interiorizzato” il Territorio, così come viene rappresentato nei vissuti soggettivi degli individui e delle comunità che lo abitano, caratterizzandolo con le loro attività, le loro tradizioni e le loro culture. Ogni immigrato porta con sé l'esperienza, il ricordo e la nostalgia di un luogo d'origine, di un'organizzazione spaziale, sociale e culturale nella quale era integrato e aveva sviluppato un particolare senso di identità e di appartenenza. Tale «memoria» condiziona la sua percezione del luogo di arrivo, è una matrice cui fa riferimento nelle scelte, nei comportamenti, nei progetti. Tuttavia, l'immigrato è anche alla ricerca di una nuova identità, di una progressiva integrazione¹⁶ con il luogo di arrivo: le sue azioni rispondono così alla doppia esigenza di non perdere la propria identità e di acquisire nello stesso tempo un maggiore senso di appartenenza al nuovo contesto di vita. Ciò comporta che egli tenda a cercare di ridurre le distanze con il paese d'origine, creando

saheliana, in particolare attorno al Lago Ciad. Gli schemi elaborati, tuttavia, si prestano a un'analisi della territorialità in ambiti differenti, quali quelli oggetto della presente tesi.

¹⁶ Si veda 1.3.1 Integrazione.

“segni” che sono oggi facilmente individuabili nel paesaggio urbano: prima la creazione di spazi che accolgono i membri di un particolare gruppo etnico; successivamente la nascita di associazioni e servizi rivolti in modo più ampio alla composita comunità di immigrati; questi finiscono poi per trasformarsi in “strutture ibride”, che servono sia gli immigrati sia i residenti «storici» (Giorda, 2004, pp. 64-65). Nascono così negozi etnici e altri segni della presenza immigrata che creano dei luoghi nuovi, diversi da quelli esistenti in precedenza. Non è raro il caso di luoghi in cui si conservano gli aspetti strutturali tradizionali, ma vengono modificati quelli sociali (Papotti, 2002b, p. 315): nel quartiere del Carmine, per esempio, vecchie caserme dismesse attualmente ospitano gli uffici per i servizi agli stranieri, causando nella zona un continuo movimento di immigrati. Il luogo diventa così il *medium* attraverso il quale le culture dialogano, si incontrano e via via si trasformano, fino a consentire un nuovo radicamento dei residenti nello spazio della prossimità quotidiana.

1.2.7 Paesaggio, paesaggio etnico

In questo paragrafo ci soffermeremo sull’aspetto del paesaggio, che ai sensi della *Convenzione europea sul paesaggio* del 2000, è definito come:

“una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni”

Possiamo in altri termini affermare che il paesaggio corrisponde alla percezione sensoriale (non solo visiva, ma anche sonora, olfattiva, ecc.) di un territorio da parte di un attore o gruppo di attori (Turri, 2003)

Come già accennato, il rapporto che individui e comunità instaurano con il proprio luogo di vita può essere considerato come parte integrante di un processo di territorializzazione, attraverso il quale gli abitanti modificano e trasformano lo spazio. Come specifica Papotti (2002b), all’interno di queste azioni di trasformazione si situa anche la creazione di luoghi simbolici per la collettività (monumenti, edifici, campi di battaglia, vestigia storiche e archeologiche, ecc.), in cui essa si identifica. Ogni società infatti – secondo la propria operatività economica e la propria vitalità sociale – costruisce sul territorio un insieme di segni che funzionano da simboli identitari (scritte,

insegne, simboli, bandiere, ecc.). Quando nello stesso territorio coabitano diversi gruppi etnici, questi segni assumono un valore contestuale di appartenenza, caricandosi di ancora maggiori espressività e significato.

Anche gli immigrati – insediandosi e creando nuove attività sul territorio – imprimono su di esso i propri segni. Nasce così quel “paesaggio etnico” che si configura come la manifestazione visibile della diversità culturale nei territori della quotidianità (Papotti, 2002b, 2004, 2010). La trasformazione attiva dello spazio vicino consente agli immigrati di superare le problematiche legate alla distanza dal luogo di origine, proprio attraverso la ridefinizione di una nuova identità etnica legata al quartiere di arrivo: si tratta del cosiddetto “*ethnoscape*”, concetto già espresso da Appadurai nel 1996.

1.3 Il processo di inserimento degli immigrati nella società ospitante: modalità a confronto

L'inserimento nella società d'arrivo implica per l'immigrato lo sforzo di dover gestire forme diverse di appartenenza, spesso disomogenee dal punto di vista culturale. Inoltre, ciò avviene all'interno di un quadro relazionale in cui i membri della società ospitante tendono a omologare lo straniero a modelli culturali e di comportamento che rendono insignificanti o marginali le sue forme di appartenenza originaria (Villa, 1999).

Nei prossimi paragrafi verranno illustrati alcuni concetti utili per chiarire le diverse forme di "integrazione" dell'immigrato nel contesto economico e socio-culturale del paese di accoglienza.

1.3.1 La difficile via dell'integrazione

Gasparini definisce l'integrazione al sistema sociale da parte dell'individuo come *"uno stato d'animo prodotto da una relativa identificazione con i valori, le mete e l'organizzazione del gruppo che si configura come una sorta di super ego"*. Inoltre afferma che è difficile, in una società pluralistica, realizzare una completa integrazione, *"poiché molteplici sono i valori, le mete, i segmenti organizzativi"* (Gasparini, 2000, pp. 83-84). Marengo tratta di integrazione facendo riferimento al Glossario on-line del Comune di Torino, secondo il quale *"l'integrazione è quel processo graduale col quale i nuovi residenti diventano dei partecipanti attivi alla vita economica, sociale, civica, culturale e spirituale del paese d'immigrazione. L'aspetto interrelazionale è essenziale nella nozione d'integrazione, la quale implica la mescolanza delle culture ed esclude la giustapposizione"* (Marengo 2007, p. 30).

Secondo Gasparini (2000, p. 84) *"le etnie sono tanto più integrate quanto meno assolutizzano le differenze con le altre e cercano, in termini positivi, di essere le più congruenti possibile con i valori di fondo perseguiti dal sistema sociale. E ciò avviene soprattutto quando la millenaria convivenza ha creato un comune contesto culturale"*.

Bonifazi (1998), riprendendo il modello dei flussi migratori di Castles e Miller, ricorda che la fase di “stanziamiento definitivo” dell’immigrato nel paese di accoglienza, *“in base alle politiche governative e ai comportamenti della popolazione del paese d’arrivo, può condurre o ad assicurare uno status legale ed eventualmente la cittadinanza, oppure portare all’esclusione politica, all’emarginazione socioeconomica ed alla formazione di minoranze etniche»*. L’autore sottolinea dunque il ruolo importante che svolgono le politiche migratorie, le quali *“sono diventate uno dei terreni principali in cui nelle società sviluppate si scaricano e si confrontano le ansie, le preoccupazioni e gli effetti negativi reali dei processi di globalizzazione dell’economia”* (idem, 1998, p. 128). Il “problema” della gestione dei flussi migratori diventa sempre più difficile quando si debba coniugare l’aspetto economico con quello socio-culturale, soprattutto se teniamo conto dell’influenza degli interessi politico-economici dei governi, dei mass-media e dell’opinione pubblica.

I processi d’integrazione possono assumere forme diverse: queste vengono individuate ed illustrate dalla letteratura corrente secondo alcune caratteristiche peculiari, che verranno qui di seguito illustrate.

1.3.1.1 L’assimilazione

L’assimilazione è un processo unilaterale di acculturazione che si manifesta quando un individuo o un gruppo abbandona la propria cultura e cerca di assumere quella dominante (Marengo, 2007, p. 28): il migrante perde dunque il proprio bagaglio culturale, normativo, valoriale per acquisire quello della società ospite (Bertolani, 2008). La stessa Marengo elenca le diverse caratteristiche di questo modello: a) la società è idealmente un corpo unitario e omogeneo ed è formata da cittadini aventi pari diritti e doveri nei confronti dello Stato; b) non esistono “corpi intermedi” fra Stato e cittadini che medino o governino il rapporto fra le parti; c) nello spazio pubblico ognuno deve parlare la lingua dello Stato; d) le specificità culturali e religiose devono restare confinate nell’ambito della vita privata; non è possibile adottare comportamenti o avanzare richieste culturalmente specifiche (ibid.). Con “assimilazione” si intende un processo che mira a realizzare una completa conformità degli immigrati – a livello

sociale e culturale – con la società di accoglienza, fino a renderli “non identificabili” rispetto ai locali (Villa, 1999, p. 515) Boccagni (2004) parla di “*un processo di adattamento unilaterale*” da parte dello straniero, considerando sia gli aspetti economici che quelli sociali, culturali e linguistici. Geipel afferma che una politica a favore dell’assimilazione porta alla dispersione degli stranieri e al crearsi di una situazione in cui “*la minoranza dovrebbe imparare dalla maggioranza, per prima cosa la lingua, le norme di comportamento sociale e adattarsi alle usanze del posto*” (Geipel, 2002, p. 26). Come afferma Raffestin, la lingua è uno dei più potenti mezzi d’identità di cui una popolazione dispone. Il linguaggio è uno strumento di potere, è un modo di agire, è un modo di azione sull’Altro. Ogni lingua è uno strumento di azione sociale e a questo titolo occupa un posto del tutto particolare nel campo del potere. L’oppressione entra in gioco ogni volta che un gruppo si vede imporre una lingua diversa dalla propria (Raffestin, 1981, pp. 107, 117). Conseguentemente, per quanto attiene all’area oggetto di questo studio, si potrebbe dunque ipotizzare un’azione di tipo assimilazionista di fronte alla richiesta, presentata da alcuni schieramenti politici presso la Giunta Comunale di Brescia, di rendere obbligatorio un corso di lingua italiana per gli stranieri che vogliano aprire una qualunque attività commerciale¹⁷. Potrebbe trattarsi di una buona pratica, anche se sorge il sospetto che dietro a questa richiesta possa esserci la volontà di costringere il migrante a rinunciare, in parte o del tutto, ai propri tratti distintivi, in vista di un suo auspicabile “assorbimento” nel *mainstream* della società locale (Boccagni, 2004, p. 19). Secondo Marengo l’assimilazione indica un processo che, attraverso differenti fasi, condurrebbe il gruppo minoritario nella direzione della “indivisibilità”, cioè verso l’atomizzazione individuale e la scomparsa in quanto collettivo culturale distinto in seno alla società di “accoglienza”. Quest’ultima s’impone sulla personalità dell’immigrato e lo obbliga a “spogliarsi” di ogni elemento culturale

¹⁷ Sul giornale “Il Brescia” del 10 marzo 2010, p. 17, Tortelli riporta le opinioni di Tacconi (presidente della commissione consiliare Commercio, Economia e Lavoro, Turismo) e Gallizioli (capogruppo della Lega Nord Lega Lombarda Bossi in Loggia): “*Sarebbe ora che all’atto della presentazione della domanda di autorizzazione per l’attività di somministrazione di alimenti e bevande si introducesse per le attività commerciali promosse da stranieri l’obbligo di presentare un certificato che attesti la conoscenza della lingua italiana sia parlata che scritta, ottenuto con la frequentazione di un corso*”. E ancora: “*insomma: prima di aprire bottega bisognerà dimostrare di conoscere a menadito l’italiano e, siccome è un provvedimento rivolto ai soli stranieri si porrebbe in conflitto con la Costituzione...*” (idem).

proprio, provocando quindi “deculturazione e depersonalizzazione” (Marengo 2007, p. 29). In questo modo si arriva fino all’eliminazione totale delle differenze tra i vari gruppi, il che potrebbe comportare, secondo Uluhogian (1997, pp. 338-339), la negazione del principio “dell’equivalenza nelle diversità”, un fatto eticamente inaccettabile.

Gasparini (2000, pp. 85-86) cita le condizioni che favoriscono la presenza dell’assimilazione: “a) *quando i valori universalistici dell’integrazione economica prevalgono sugli immigrati; b) quando da parte di questi ultimi vi è una valutazione di inferiorità e di non centralità della propria etnia e cultura rispetto a quella degli ospitanti; c) quando la proiezione al futuro e all’utopia operativa è molto più forte della sicurezza che viene dal passato e soprattutto dal “proprio” passato, e quindi vi è un’enfasi sui valori della nuova patria, che permettono di realizzare tale futuro*”.

In Francia, il primo elemento alla base dell’identità nazionale è stata l’unità politica, mentre quella culturale è arrivata in un secondo momento; ciò ha portato, secondo Brubaker “...ad una teoria e ad una pratica universalista e inclusiva della cittadinanza, fondata sulla fiducia, molto indebolitasi negli anni recenti, nelle capacità di assimilazione della scuola, dell’esercito, della Chiesa, dei sindacati e dei partiti politici” (citato in Bonifazi, 1998, p. 200).

L’esempio assimilazionista francese è paradigmatico. Pur con alterne vicende legate a momenti di maggiore o minore apertura, il principio su cui si basa l’ottenimento della cittadinanza è quello dello *jus soli*. In nome dell’*égalité*, chi nasce in suolo francese da genitori stranieri, acquisisce automaticamente il diritto di cittadinanza, a patto che diventi “un buon cittadino francese”; l’assimilazionismo quindi non contempla scambi tra due culture, ma l’assorbimento totale nella cultura della società ospitante.

In contrapposizione al principio dello *jus soli*, lo *jus sanguinis* permette l’ottenimento della cittadinanza sulla base della discendenza, quando cioè il soggetto sia in grado di dimostrare di avere consanguineità con persone anche lontanamente originarie di quel paese di cui si intenda acquisire la cittadinanza stessa. Si tratta di un sistema adottato nelle realtà in cui importanti cambiamenti economici e politici hanno alterato la struttura demografica della popolazione. È il caso, per esempio, degli *aussiedler* – soggetti di origine tedesca emigrati nei secoli in Europa orientale – che nel secondo dopoguerra non erano più graditi da quei paesi, ormai controllati pesantemente

dall'URSS. Questi immigrati costituivano il classico esempio di comunità con precisa origine nazionale che dall'estero può esercitare una vera e propria pressione migratoria, talvolta anche difficile da gestire (Venturini, 2001, p. 242). La politica dello *jus soli* è stata invece applicata, oltre che dalla Francia, da paesi di insediamento recente e di matrice coloniale, come gli Stati Uniti, il Canada o l'Australia; si tratta di una strategia che rende più facile controllare la crescita della popolazione indotta dai fenomeni migratori.

Come riassume Schmidt, citando Colombo, la critica che viene più spesso mossa al modello assimilazionista è quella secondo cui *“la richiesta di piena adesione a ideali universali, maschera in realtà l'imposizione della volontà di uno specifico gruppo dominante. La piena eguaglianza della vita pubblica, raggiunta secondo principi di razionalità e imparzialità, si traduce, nella pratica, nell'accettazione della lingua, della storia e delle tradizioni del paese ospitante, negando legittimità e spazio d'espressione ad altri tratti culturali...”* (Colombo, 2002, in Schmidt, 2004, pp. 7-8).

1.3.1.2 La multiculturalità

La parola multiculturalità fa riferimento alla presenza di tante culture messe insieme: è una realtà che esiste in molte città europee e italiane, e pure nel quartiere Carmine.

Di seguito verranno illustrati diversi modelli di tipo multiculturali, definiti in base all'approccio politico dei paesi “ospitanti”. Si inizierà dal modello pluralista di matrice britannica, adottato per esempio da molti Paesi nordeuropei, per poi passare al modello americano del *Melting pot* e a quello canadese del *Salad bowl*.

Schmidt (2004) utilizza le parole di Couper per definire il “modello pluralista” di stampo britannico. Esso si fonda su tre termini chiave – *diversity, equality* e *integration* – e rappresenta *“un progetto ambizioso che non si esaurisce nell'accettazione della diversità, ma si traduce in una politica della differenza”*¹⁸ basata su *“un'accettazione*

¹⁸ Un riconoscimento a un gruppo ristretto, dotato di una sua specificità culturale, dov'è possibile e legittimo rivendicare forme di autonomia e dove è possibile accedere ad alcune risorse sociali.

della diversità, una garanzia dell'uguaglianza delle opportunità e un processo di inclusione dei diversi gruppi nella definizione della società nazionale" (idem, 2004, p. 5). Si tratta di un modello secondo il quale un gruppo ristretto, dotato di una propria specificità culturale, può rivendicare forme di autonomia e avere accesso ad alcune risorse sociali. Si creano così sul territorio vere e proprie "isole" etniche, di cui i quartieri londinesi sono un'icona emblematica. Questa politica può però implicare il rischio di portare a pericolose derive culturali, che non solo ostacolano il dialogo, ma spesso finiscono in tragici scontri e tensioni xenofobe. Non è un caso, per esempio, che le donne originarie del Bangladesh residenti a Londra non assimilino – come sarebbe da aspettarsi – gli standard comportamentali tipici del mondo occidentale in cui vivono ma, al contrario, facciano più figli rispetto alle loro connazionali rimaste in patria, poiché considerano la "numerosità" come una risorsa in un ambiente ritenuto socialmente ostile. Se è poi vero che gli individui e i gruppi sono liberi di organizzarsi per mantenere viva la loro cultura e la loro identità nel rispetto della legge, è altrettanto vero che molto spesso lo Stato non interviene per promuovere la sopravvivenza delle culture minoritarie (Martiniello, 2000, p. 53).

La Germania, come peraltro la Svizzera, ha adottato verso gli immigrati un approccio politico d'inclusione economica cui fa riscontro una vera e propria esclusione sociale. *"L'identità nazionale è stata costruita su fattori culturali, linguistici, etnici ed ha proceduto alla costituzione di un'organica comunità politica, il che ha determinato lo sviluppo di un'idea di cittadinanza legata a vincoli di sangue (jus sanguinis) e per questa ragione fortemente esclusiva verso i nuovi arrivati"* (Bonifazi, 1998, p. 200). Intorno agli anni Sessanta gli immigrati venivano eufemisticamente considerati "lavoratori ospiti", i cosiddetti *Gastarbeiter*, ed erano assorbiti senza difficoltà da certi settori del mercato del lavoro; la loro assimilazione culturale non era ritenuta auspicabile perché le restrittive norme vigenti prevedevano che, dopo un certo periodo, allo scadere del permesso di soggiorno, sarebbero rientrati nei rispettivi paesi. Lo Stato incoraggiava la sopravvivenza della loro cultura con l'obiettivo di facilitare il loro ritorno nei paesi d'origine e contemporaneamente tutelare l'omogeneità culturale della popolazione autoctona (idem, 2000, p. 54).

Il modello del *Melting pot* che, tradotto in italiano significa “crogiolo”, fa riferimento a un modello che mira ad “amalgamare” all’interno di una società gruppi diversi dal punto di vista etnico, religioso, ecc. Gasparini (2000, pp. 87-89). utilizza questa espressione a proposito dell’America, “un *crogiolo, dove la cultura nazionale è plasmata (e riplasmata) continuamente dalle culture diverse che si aggiungono ai nuclei originari*. Questo modello, nato proprio negli Stati Uniti e, a suo tempo, parecchio osannato, si connota per la totale dominanza dei valori culturali anglosassoni e punta alla “fusione” delle differenze degli immigrati (Bolaffi, 2001, p. 97). Secondo Martiniello (2000), la nazione americana si è sviluppata grazie al contributo di ondate successive di immigrati provenienti dapprima dal Nord Europa, e poi da tutte le altre parti del mondo. L’autore individua nel modello del *Melting pot* una forte connotazione assimilazionista, dal momento che i suoi sostenitori ribadivano come “*la nuova nazione sarebbe emersa da quel grande incrocio di culture e di individui liberi ed uguali*” Sembrerebbe il modello vincente ma è lo stesso A. che fuga ogni dubbio quando prosegue nella sua puntuale e disincantata disamina: “*Tuttavia la sua formazione poggia anche su due forme estremamente dure di esclusione: da una parte il genocidio degli indiani d’America e il loro successivo confinamento nelle riserve, dall’altra la schiavitù e poi lo sviluppo separato dei neri importati dall’Africa*” (idem, 2000, p. 20). Nonostante l’obiettivo di questo modello sia quello di amalgamare le differenze, ogni gruppo etnico resta isolato e spesso abbandonato a se stesso. Inoltre, come specifica Marengo (2007), “*il mantenimento delle differenze vale per coloro a cui si sono aperte le strade dell’ascensione sociale ed economica, prima dell’integrazione culturale*”, e presenta un aspetto negativo per chi ancora deve raggiungerle o non ci è riuscito né ci riuscirà mai (Marengo, 2007, p. 35). Il *melting pot*, in sostanza, concepisce come prodotto finale dell’amalgama un individuo vicino ai caratteri della popolazione bianca, anglofona, di religione anglicana. Non sembra sia un fatto casuale se i neri e i *latinos* rimangono tuttora marginalizzati, sia nella distribuzione residenziale all’interno delle città – strutturate in quartieri dalla forte differenziazione etnica – sia nel loro inserimento in un contesto sociale connotato da un’estrema verticalizzazione di ruoli e di poteri. A conferma di ciò basta un esempio di estrema attualità e concretezza. Si ponga mente alla novità assoluta – e non da tutti gli americani ancora metabolizzata – di avere finalmente un presidente degli *States* di origine afro-americana.

Il modello del *Salad bowl* si caratterizza per la compresenza di diverse etnie nello stesso territorio: si afferma soprattutto in contesti in cui, per particolari vicende storico-politiche e migratorie, non esiste una “forte” cultura nazionale ma piuttosto si hanno diverse culture – “deboli” – che convivono, ognuna difendendo la propria identità, ma entro i confini dei propri componenti, riconoscendo cittadinanza alle altre etnie e tollerando, senza condanne, il passaggio da un’etnia all’altra (Gasparini, 2000, p. 88).

Marengo, facendo proprie le osservazioni di Blanc sulle realtà multiculturali (o pluriculturali), sottolinea che in esse vi è *“la presenza simultanea di culture che coabitano sullo stesso territorio, ma senza che necessariamente vi siano molti scambi”* (Marengo, 2007, pp. 31-32). La stessa autrice, riprendendo le riflessioni di Bissoondath e Germani sulla multiculturalità canadese, ricorda che le scelte politiche federali hanno portato al crearsi di quartieri etnici ben definiti nelle città del Canada francese, esattamente come nelle altre realtà urbane del resto del Paese. La *juxtaposition* di comunità/quartieri di origine straniera ha però originato un dibattito sempre aperto sulle conseguenze segregative¹⁹ delle politiche multiculturali federali (idem, pp. 33-34), che possono implicare il rischio di “cristallizzare” e “museificare” le altre culture. Inoltre, Schmidt (2004) specifica che non tutti gli stranieri accettano di essere considerati “altri” e magari preferirebbero l’omologazione (idem, 2004). Basti pensare al conflitto generazionale, forte anche nel Bresciano e di cui ho avuto non pochi cenni di riscontro diretto durante il mio lavoro di ricerca, che trova coinvolti immigrati di prima generazione in antitesi con i loro figli, molto più disposti a lasciare una cultura “lontana” e poco percepita, perché spesso restrittiva in termini di norme comportamentali e di scelte, anche in chiave di vita affettiva futura.

A riprova di ciò rileggiamo Mantovani il quale, utilizzando la definizione di Benhabib, sottolinea che le teorie multiculturali sostengono come le società umane siano fondate sulla loro “cultura”, vista come una realtà monolitica, le cui frontiere sono ben definite e relativamente facili da descrivere. Secondo l’autore tale prospettiva porta con sé il pericolo *“di “reificare” le culture come entità separate sopravvalutandone la diversità e l’impermeabilità dei confini; si rischia di sopravvalutare l’omogeneità*

¹⁹ Spaziali, sociali, economiche e culturali.

interna delle culture in termini che possono legittimare richieste repressive di conformità al gruppo...” (Mantovani, 2008, pp. 19-20).

1.3.2 L’Intercultura

Marina Marengo apre il suo volume *“Geografie dell’intercultura”* con un’interessante citazione di Ranzie Mensab il quale si chiede: *“Qual è la differenza tra multiculturalità e intercultura? Secondo la mia comprensione, la multiculturalità è un dato di fatto, è uno statement. L’intercultura è da costruire. Da quando esiste il pianeta terra con i suoi abitanti, la multiculturalità è sempre esistita, ma da quando il mondo è diventato un villaggio globale ci siamo trovati davanti alla sfida d’imparare a vivere, a volte malgrado noi stessi, con un intreccio di culture...”* (Marengo, 2007, p.7). L’intercultura dunque *“è il risultato dell’incontro fra differenze spaziali, culturali, sociali”*: Marengo completa questa definizione aggiungendo l’aspetto dinamico che lega questi elementi, cioè l’esistenza di contatto, interazione, scambio, confronto, scontro e apporti reciproci (idem, pp. 8, 31). Mantovani afferma che l’intercultura consiste nel *“riconoscere le culture, le appartenenze, le identità, ma sempre avendo chiaro che esse non sono realtà omogenee bensì spazi di scambio, risorse per l’azione, narrazioni condivise e contestate”* (Mantovani, 2004, p. 23). Inoltre, Marengo utilizza le definizioni di Denoux e Balboni per spiegare meglio il termine intercultura: *“l’approccio interculturale in termini di dialogo radicale «non significa abbandonare i propri valori e far propri quelli del luogo in cui si espatria», ma comporta la capacità di mettere in discussione i modelli culturali con cui siamo cresciuti”*. Così nell’intercultura si attua *“un incontro tra attori individuali o collettivi [i quali] incarnano in loro stessi delle mediazioni interculturali”* (Marengo 2007, p. 32).

Vittori accenna al ruolo importante che esercitano le famiglie nel processo di costruzione di una società interculturale: *“La famiglia è quella che contribuisce a rafforzare l’azione di tutte quelle componenti educative che cercano di favorire il dialogo e l’incontro tra persone di varie provenienze culturali”*, ma questo è possibile soltanto grazie ad un lavoro di rete (Vittori, 2003, p. 9). Non è poi da sottovalutare l’importanza del ruolo esercitato soprattutto dalla donna, sia come madre sia come

mediatrice in questo processo d'integrazione, che assolve al compito di "ponte" tra famiglia, società e scuola. Ed è proprio la scuola a rivestire un ruolo importante nel far capire ai giovani che *"l'intercultura significa innanzitutto formarli a ripercorrere consapevolmente la propria identità culturale, renderli vicini alle «proprie» diversità, educarli al riconoscimento della legittimità di ogni alterità (...) formando così lo "strumento testa" di cittadini del villaggio globale e contemporaneamente fornendo sia gli strumenti, sia le motivazioni per comprendere ed accettare l'altro"* (Arnoldi e Piccinini, 2009, pp. 23-26).

Besozzi ci fornisce un'importante riflessione riguardo a qualsiasi iniziativa o progetto che si intenda avviare nella direzione dell'intercultura, mettendo in evidenza alcuni problemi da non sottovalutare. L'autrice afferma infatti che. *" a) l'intercultura (...) è un processo in atto, che richiede capacità progettuale, ma anche motivazione adeguata soprattutto in ordine allo svolgimento del proprio ruolo²⁰, disponibilità a 'mettersi in gioco', a sviluppare un processo di autoanalisi e di autoriflessione; b) l'intercultura è un processo dialogico, implica apertura, disponibilità all'incontro, al dialogo, allo scambio, quindi competenze relazionali e capacità di autocontrollo, di confronto continuo tra esigenze, istanze diverse, capacità di chiarificazione e di scelta, di comprensione e costruzione di reciprocità; c) l'intercultura è un processo formativo che chiama in causa bisogni di formazione e apre a nuovi bisogni formativi"* (Besozzi, 2004, p. 11).

Brusa cita le parole di Zincone riguardanti le diverse barriere, non solo giuridiche, ma anche culturali e sociali, che vengono frapposte al godimento dei diritti di cittadinanza tra gli Italiani e gli stranieri residenti, ostacolando l'attuazione di quello che *"Il primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia"* ha definito «modello di integrazione ragionevole» (Brusa, 2002, p. 122). Inoltre, Brusa riporta le parole di Papa Giovanni Paolo II nel messaggio del 9 dicembre 2004, intitolato *"L'integrazione interculturale"*, nel quale il Pontefice auspicava *"una fecondazione reciproca delle culture"* fondata sul *"giusto equilibrio tra il rispetto dell'identità propria e il riconoscimento di quella altrui"* (Brusa, 2004, p. 13).

²⁰ Di dirigente, di insegnante, ad esempio.

1.4 L'immigrato e lo spazio interstiziale

L'*interstizio* è costituito da “residui spaziali” che non possiedono connotati precisi, ma possono essere “investiti” di funzioni e “abitati” da relazioni che si situano tra le due dimensioni del pubblico e del privato. Questi spazi - o “aree tampone”, o “spazi di traduzione” - si localizzano più spesso nelle realtà urbane, dove, tra l'altro, si concentra il maggior numero di presenze “straniere” (Marengo, 1997, p. 173).

Papotti (2002b) ricorda che gli immigrati sono spesso costretti, almeno in una fase iniziale, a occupare gli spazi interstiziali della società, secondo diverse accezioni:

1. in senso architettonico (Granata, Lanzani e Novak, 2001, in Papotti 2002b), tramite l'occupazione di edifici in cattive condizioni, soprattutto nel centro storico – come succede nel quartiere Carmine a Brescia, oggetto della presente tesi – ma anche in frange degradate della stessa cintura urbana;
2. in senso sociale, rimanendo confinati ai margini dei circuiti comunitari, in uno stato di sostanziale esclusione, e pur spesso di segregazione, che non prevede un reale inserimento se non nell'attività lavorativa; e come si avrà modo di vedere, il caso Brescia costituisce un paradigmatico esempio anche di questo tipo di interstizialità;
3. in senso economico, accettando lavori mal retribuiti e frequentemente pagati in nero (Papotti, 2002b, pp. 312-313). Rotondi (2002) osserva come prevalgano gli impieghi nei cosiddetti settori “*labour intensive*” con mansioni particolarmente gravose, quando non dannose alla salute o comunque poco gradite ai lavoratori italiani. Attività molto spesso svolte a ciclo continuo, comportando quindi stressanti turni che comprendono le ore notturne o i fine settimana (idem, pp. 386-387).

Oltre a questa triplice dimensione dell'interstizialità, vale la pena di ricordare anche quanto riportato in proposito da Marengo (2007), che riassume la classificazione di Piette (1990). Questo autore individua tre tipi d'interstizio, che si differenziano a seconda delle specifiche dinamiche sociali locali:

1. l'interstizio "pieno" costituisce uno spazio impregnato di significati simbolici e funzionali forti; tale spazio rifiuta ogni definizione proveniente dall'esterno, permettendo il contatto con esso, ma mantenendo una certa distanza;
2. l'interstizio "vuoto" costituisce uno spazio neutro, dove non ci si sente pienamente a "casa propria", ma nemmeno estranei;
3. l'interstizio "trasparente" è uno spazio di piena traduzione e trasposizione tra codici culturali diversi: esso fa della coesistenza di elementi eterogenei la chiave di volta necessaria alla loro valorizzazione e alla loro trasformazione in risorsa essenziale per il luogo stesso. Si è a casa propria, gli uni come gli altri (Piette, 1990, in Marengo 2007).

Ad esempio, analizzando il quartiere Carmine alla luce di quest'ultima classificazione, si può notare come qui non esista un solo tipo di interstizio, ma la combinazione di tutte e tre le tipologie. Ciò si deve soprattutto alla complessa composizione sociale che caratterizza gli abitanti di questo quartiere popolare, sia italiani che stranieri. Per quanto riguarda i primi, bisogna notare che la grande maggioranza di essi appartiene ad un ceto-medio basso, ma non mancano coloro che appartengono ad un ceto più elevato e quelli che invece fanno parte di una vera e propria élite, ormai da anni presente nel quartiere. Accanto a questi abitano infine tanti "estranei", non "carmelitani", segnati da caratteristiche di vita "particolari" (si veda l'approfondimento nel capitolo quarto), che per un motivo o per l'altro hanno scelto il Carmine come luogo di residenza.

Lo spazio interstiziale viene usato, ma non realmente «vissuto» e questo divario di «aderenza al territorio» rimane una delle principali barriere invisibili, ma al contempo ben percepibili, fra la popolazione immigrata e quella locale. D'altro canto, la creazione di uno spazio interstiziale o la scelta di andare a occuparne uno già esistente può aiutare lo straniero ad attenuare il disorientamento dovuto alla non congruenza tra i valori vigenti nel paese d'origine e costitutivi del suo bagaglio personale, con quelli proposti dalla società ospitante: in questo modo si può giungere alla costituzione di una "nicchia" dove poter costruire un'identità che inglobi entrambe le realtà (Papotti 2002b, pp. 312-313; 2004b).

Dello stesso avviso è anche Marengo, la quale afferma che *“l’immigrato inserito negli interstizi spaziali non beneficia di uno status e di un’identità ben definita. Questo fatto apparentemente negativo lo situa al margine della società di accoglienza, ma gli lascia anche il ‘margine’ – di tempo di azione e di ‘decantazione’ – necessario alla definizione di una sua nuova identità, quella che gli permetterà, in un secondo tempo, di accedere allo spazio pubblico della società d’accoglienza”* (Marengo, 1995b, 2007a, p. 59).

Possiamo infine definire lo spazio interstiziale come uno spazio di “transitorietà”, poiché esso si trova tra lo spazio d’origine e lo spazio “nuovo”, quello ancora da conquistare. Con riferimento al nostro caso, il quartiere Carmine si può ben dire che rappresenti per tanti immigrati proprio uno spazio transitorio: col tempo diventerà per alcuni uno spazio “definitivo”, “proprio”, anche se magari non ancora pienamente vissuto; per altri, invece, resterà uno spazio “provvisorio”, dove vivere nell’attesa di trovare quello che proponga caratteri di maggiore stabilità.

Conseguentemente, proprio per evitare di cadere in semplicistiche teorizzazioni fine a se stesse, si è indotti a pensare come lo spazio interstiziale costituisca un elemento sì di transitorietà, ma pure un tassello che – a filiera migratoria completata – potrebbe costituire la premessa indispensabile nell’innescare di quei processi di riterritorializzazione di cui si è più sopra parlato.

CAPITOLO SECONDO

IL FENOMENO MIGRATORIO OGGI

Premessa

Le migrazioni internazionali costituiscono da sempre uno degli oggetti di studio per eccellenza della geografia, disciplina attenta agli effetti che tali fenomeni producono sia sui paesi di origine che su quelli ospitanti. I flussi migratori rappresentano, inoltre, un argomento di spiccata attualità: quasi quotidianamente, infatti, la cronaca non manca di sottolineare i problemi legati alla loro gestione, sia a livello nazionale che europeo.

In questo capitolo verrà presentato un inquadramento del fenomeno sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, considerando diverse scale territoriali: nazionale, regionale, provinciale, locale. Prima di tutto verrà illustrata la situazione italiana, specificando i principali motivi alla base dei flussi migratori e le aree di maggiore concentrazione della popolazione straniera nel nostro Paese. In seguito l'attenzione sarà dedicata alla regione Lombardia e, in particolare, alla correlazione tra opportunità occupazionali offerte dal mercato del lavoro e distribuzione degli immigrati sul territorio regionale. Ci si focalizzerà poi su alcune caratteristiche della popolazione straniera nella provincia di Brescia: genere, nazionalità, attività lavorative prevalentemente svolte dagli immigrati, motivi che li spingono a concentrarsi nel capoluogo provinciale. Relativamente alla situazione di Brescia, infine, si tratterà in particolare il quadro delle tendenze insediative manifestate sia dagli stranieri che dagli autoctoni.

Nell'ultima parte del capitolo saranno poi analizzate alcune strategie politiche messe in atto nel nostro Paese per la gestione del fenomeno migratorio.

2.1 L'immigrazione in Italia

Come è noto, l'Italia si è trasformata in modo piuttosto repentino da terra di emigrazione in terra di immigrazione, allineandosi con quanto accaduto nel resto dell'Europa occidentale. Dopo un secolo di massicci e drammatici esodi, con due picchi risalenti rispettivamente all'ultimo decennio dell'Ottocento e al secondo dopoguerra, negli anni Settanta del '900 si assiste ad un'inversione di tendenza con un saldo migratorio finalmente positivo. Ma i flussi migratori in entrata nel nostro Paese erano fondamentalmente costituiti dai "rientri" di una cospicua parte dei nostri emigranti (Gentileschi e Simoncelli, 1983). Neppure un decennio più tardi, invece, l'Italia – smorzatasi anche la mobilità Sud-Nord – diviene meta di crescenti flussi migratori internazionali, che attrae grazie ad una nuova e fiorente situazione economica (tra gli altri, si vedano Battino, 2007; Pugliese, 2006; Bonifazi, 2007): se nel 1970 gli stranieri presenti nel nostro Paese erano circa 144.000, alla fine del 2009 diverranno 4.235.059 (ISTAT). Secondo stime Caritas piuttosto attendibili, l'incidenza degli immigrati sulla popolazione italiana raggiunge oggi l'8%²¹, un valore che in termini assoluti si traduce in circa 4,9 milioni di unità. La maggior parte di essi arriva nel nostro Paese per motivi prevalentemente economici; non va tuttavia trascurato il peso dei fattori politici: a questi si devono per esempio i flussi in arrivo dall'area Balcanica negli anni '90 e naturalmente gli attuali flussi provenienti dal Corno d'Africa, dalla regione subsahariana in generale e dall'intera area maghrebina, pervasa da nuovi e vigorosi sussulti di protesta in nome di una maggiore libertà.

Le tipologie migratorie possono essere assai diverse: un primo esempio è dato dall'emigrazione individuale, che ha come obiettivo l'accumulo di capitale da utilizzare in patria per mantenere la famiglia, gli studi dei figli, acquistare o apportare miglorie

²¹ Totale delle presenze di immigrati regolari; il dato arriva al 10% se si fa riferimento alle sole classi di età dei minori e dei giovani fino ai 39 anni. Se poi si tiene conto che la regolarizzazione avvenuta nel settembre del 2009 ha coinvolto quasi 300 mila persone nel solo settore della collaborazione familiare, l'Italia supera abbondantemente i 4,9 milioni di presenze (31/12/2009): siamo sulla scia della Spagna (oltre 5 milioni) e non tanto distanti dalla Germania (circa 7 milioni) (Caritas/Migrantes, 2009, 2010).

alla propria casa, aprire un'attività economica (significativo è l'esempio delle migrazioni al femminile, particolarmente da Paesi dell'Europa dell'Est, come Ucraina, Romania e Moldavia, svolte in parte da donne di una certa età, con l'unico scopo di integrare un reddito assai precario della propria famiglia). Un secondo tipo di migrazione è ugualmente finalizzato al raggiungimento di un maggiore benessere, ma coinvolge – in modo più o meno diretto – il nucleo familiare di origine, magari allargato: questo ha finanziato la partenza di uno dei suoi componenti più giovani per garantirsi la possibilità di fruire delle rimesse in patria e l'esempio più paradigmatico è quello degli immigrati provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese. Il terzo tipo è quello della “famiglia migrante”, ovvero della coppia che cerca di realizzare, per sé e per i figli, un nuovo progetto di vita lontano dalla propria terra (Riva e Trentini, 2005; Cukjati, 2009a). I flussi migratori si dirigono soprattutto verso le regioni del Centro e del Nord Italia, dove si hanno maggiori opportunità occupazionali. Una forte presenza di immigrati si registra in particolare nella fascia pedemontana che va dal Piemonte al Friuli, intercettando centri di medie dimensioni come Novara, Varese, Brescia, Verona, Treviso o Pordenone e Udine. Altre aree a forte concentrazione di cittadini stranieri sono costituite dai grandi poli metropolitani di Torino, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo (Meini, 2004, p. 293). Non va poi tralasciato l'asse che poggia sulla “conurbazione lineare emiliano-romagnola” e prosegue lungo tutta la costa peninsulare adriatica, praticamente fino alla Puglia, senza rilevanti soluzioni di continuità.

La distribuzione spaziale degli stranieri è in prima istanza subordinata alle maggiori o minori opportunità di lavoro presenti sul territorio. Dopo l'arrivo, successivi spostamenti possono essere dovuti al mutare del progetto migratorio: per esempio a seguito della perdita del lavoro, per l'acquisizione di una nuova occupazione, o per la percezione che in altre aree si possa vivere meglio, magari perché in esse risulta più facile reperire un alloggio, soprattutto nel caso in cui si preveda il ricongiungimento del proprio nucleo familiare (Rotondi, 2007). Nella *figura 2* è illustrato come le zone del nostro Paese siano caratterizzate da una diversa consistenza della presenza immigrata; nella *figura 3*, invece, è rappresentata la distribuzione percentuale dei residenti stranieri per macroaree geografiche.

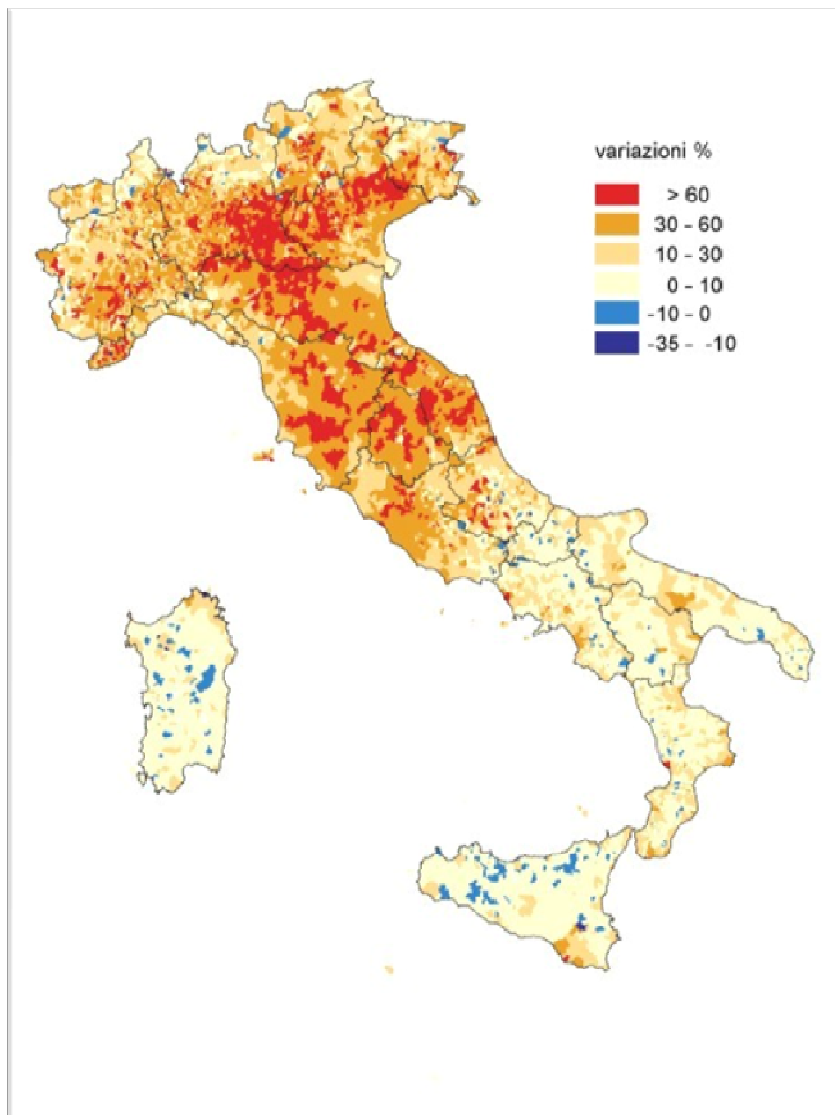


Fig. 2 - Variazioni percentuali della presenza straniera in Italia, periodo 1991-2004.

Fonte: Rotondi, 2007.

Complessivamente, le regioni del Nord accolgono sul loro territorio il 62% degli stranieri residenti in Italia, confermando la correlazione esistente tra mercato del lavoro e arrivi: quest'area esercita infatti una notevole attrazione sugli immigrati proprio per il suo elevato grado di sviluppo nei settori secondario e terziario inferiore, con conseguenti maggiori opportunità di reperire posti di lavoro (Ghisalberti, 2004).

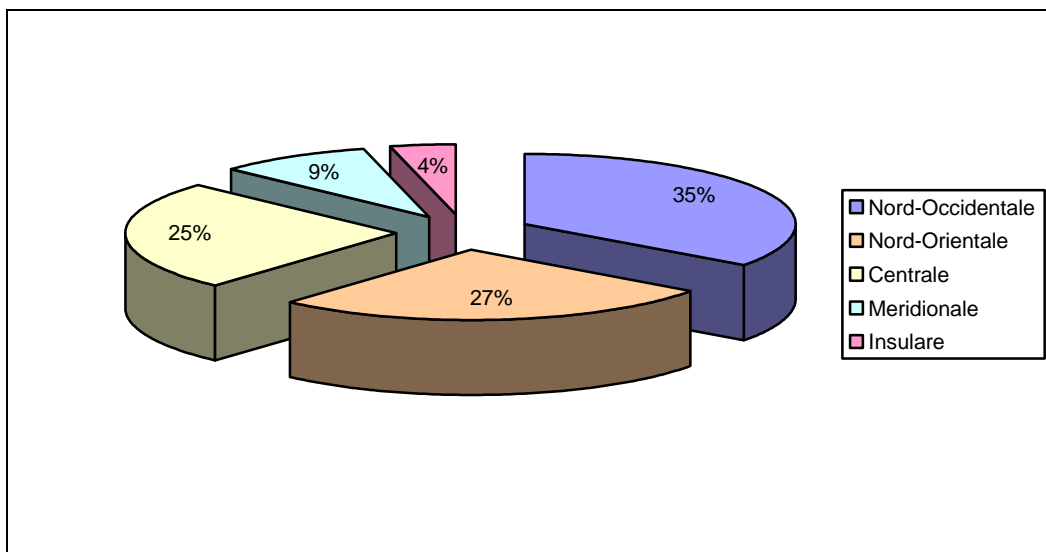


Fig. 3 – Distribuzione dei residenti stranieri in Italia per macroaree geografiche.

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT al 31/12/09.

L'arrivo di stranieri nel nostro Paese rappresenta una risorsa sia dal punto di vista economico, poiché essi rispondono al bisogno di manodopera in settori lavorativi non "graditi" agli autoctoni, sia dal punto di vista strutturale poiché contrastano il declino demografico di uno dei paesi con più alti tassi di invecchiamento e più bassi tassi di fecondità al mondo (Rotondi, 2007, p. 9). Inoltre, è di non poco conto l'arricchimento culturale che deriva dalla presenza sul nostro territorio di così tante nazionalità, il che rende gli immigrati una rilevante risorsa sociale oltre che culturale (Cukjati, 2009a).

Come già accennato, secondo l'ISTAT, al 31 dicembre 2009 gli stranieri presenti in Italia sono più di 4,2 milioni, distribuiti in oltre 8.000 comuni, con un aumento di circa mezzo milione di unità rispetto al 2008 (ISTAT, 2009 e Blangiardo, 2010, p. 25). Tale crescita viene attribuita anche al fatto che molti arrivi, in precedenza ritenuti irregolari, sono oggi "diventati regolari" in seguito all'entrata nell'Unione europea della Romania e della Bulgaria; così si spiega perché nell'arco degli ultimi quattro anni gli immigrati irregolari hanno avuto una diminuzione pari al 43% (Cesareo, 2010, p. 7).

2.2 L'immigrazione in Lombardia

Nell'ultimo ventennio circa, il trend della presenza straniera nel nostro Paese ha registrato un continuo aumento, sia a scala nazionale che regionale e provinciale, come evidenziato nella *figura 4*.

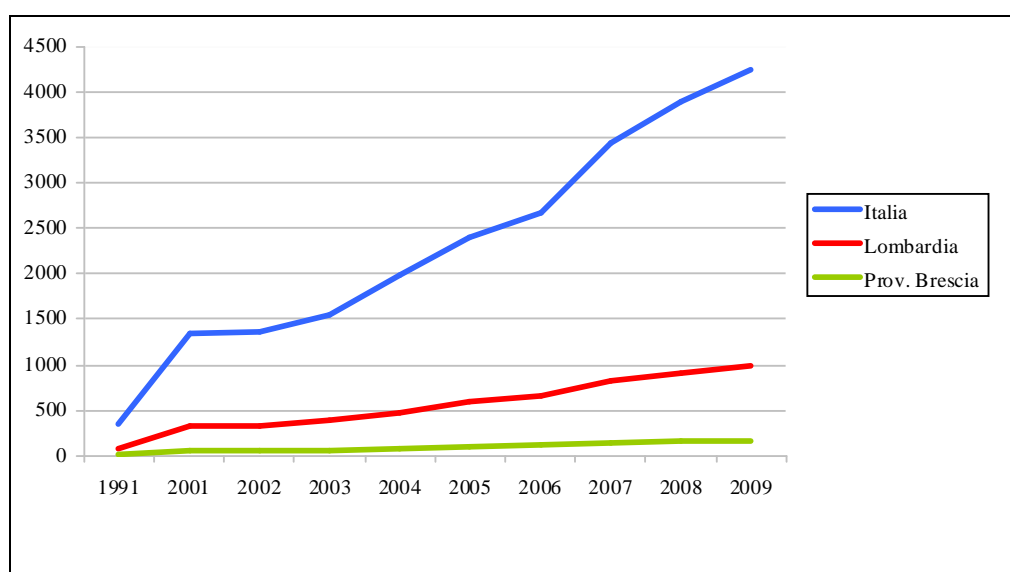


Fig. 4 – Andamento della presenza straniera in Italia, in Lombardia e in provincia di Brescia (in migliaia).

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT al 31/12/09.

In Lombardia vivono circa un quarto degli stranieri residenti sull'intero territorio nazionale. La provincia di Brescia, con 160.284 immigrati, occupa il secondo posto dopo Milano. In terza posizione troviamo la provincia di Bergamo. Il sistema produttivo lombardo presenta un'alta capacità di assorbimento di immigrati da parte del mercato del lavoro locale, con una graduale diversificazione degli sbocchi occupazionali (Piano Socio Sanitario Regionale, 2007-2009). Dalla *figura 5* emerge che la distribuzione degli stranieri nella regione non è omogenea. Le scansioni cromatiche mostrano infatti

l'esistenza di alcune aree in cui la presenza immigrata è inferiore alle 25.000 unità – Sondrio ne conta addirittura poco meno di 8.000 – e di altre in cui è invece superiore alle 400.000. Mentre nella “capitale economica” d'Italia si registra una comprensibile concentrazione delle presenze straniere, le restanti province presentano invece situazioni anche tra loro antitetiche (nella provincia di Lodi, per esempio, risiedono poco più di 23.000 stranieri; in quella di Bergamo invece quasi 111.000)²². A tale disomogenea distribuzione contribuisce certamente, e in modo notevole, il differente numero di industrie in grado di offrire posti di lavoro e, quindi, diverse opportunità di inserimento sia dal punto di vista occupazionale che abitativo (Ghisalberti, 2004).

²² Dati Istat 2009.

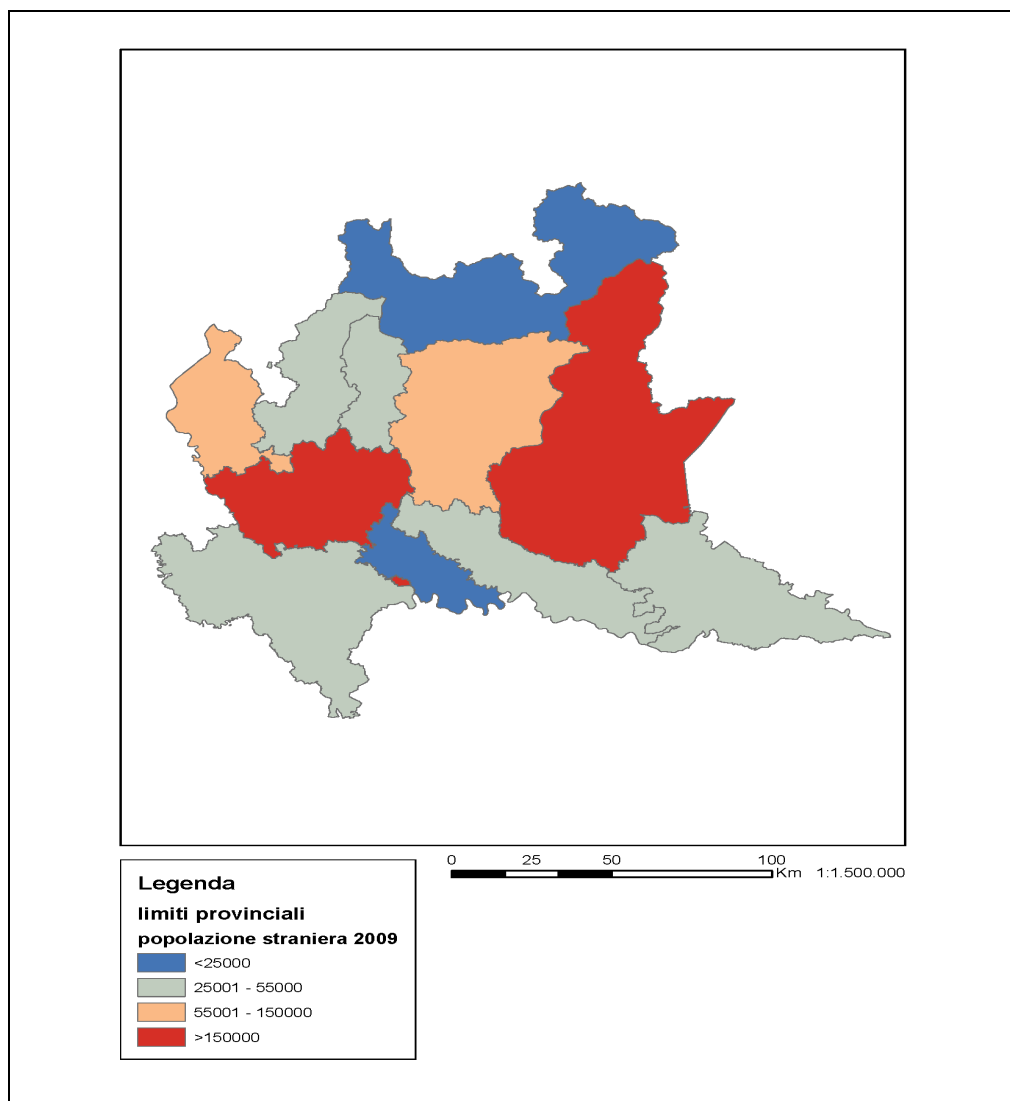


Fig. 5 – Distribuzione degli immigrati in Lombardia.

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT 2009.

2.3 L'immigrazione a Brescia

2.3.1 Genere e nazionalità degli immigrati in provincia di Brescia

Gli immigrati residenti in provincia di Brescia costituiscono circa il 4% del numero totale di stranieri presenti sul territorio nazionale: di questi, solo il 21% circa è concentrato nel capoluogo bresciano. Questo dato indica una tendenza alla diffusione

spaziale che in generale è più frequente nell'Italia di mezzo (per esempio in Veneto), che non nelle regioni del Nord-ovest (ISTAT, 2009).

Per quanto riguarda il genere, il confronto tra maschi e femmine fa registrare una pressoché equilibrata *sex-ratio*: a fronte di 85.941 maschi presenti, infatti, le femmine ammontano a 74.343 (pari al 46,38%) (ISTAT, 2009). Questo aspetto, così come quello relativo alle diverse nazionalità dei migranti, trova spiegazione soprattutto nelle tipologie di occupazione disponibili sul territorio. Per quanto riguarda gli uomini, prevale l'occupazione nelle piccole e medie industrie, in particolare nel ramo metallurgico e delle costruzioni, come pure in certe attività terziarie di livello inferiore. Il settore primario, invece, pur figurando come un ambito dove la forza lavoro straniera trova un certo impiego, non costituisce una voce di grande rilievo nello scenario produttivo provinciale (Cominelli, 2005). Più specificamente, il 38% degli uomini svolge lavori nel settore meccanico (soprattutto senegalesi e marocchini), il 23% è coinvolto in attività edili (albanesi, ex-jugoslavi, rumeni e marocchini), i rimanenti svolgono attività commerciali (cinesi, marocchini, senegalesi). Per quanto riguarda le donne, il 35% svolge prevalentemente attività inerenti ai servizi alle persone (soprattutto ucraine, rumene); altre si dedicano alla ristorazione e all'attività alberghiera (cinesi, albanesi, rumene) o alle pulizie (marocchine, albanesi, rumene), mentre una minor percentuale è coinvolta in attività di ordine commerciale. E' altresì interessante segnalare un 8% di donne impegnate nel settore meccanico (Zanfrini, 2008, p. 107). Come già osservato in precedenza, è cresciuta la presenza femminile nei diversi settori produttivi, in particolare rispetto ai primi anni Novanta, quando le donne erano coinvolte quasi esclusivamente in lavori pertinenti all'ambito domestico. Ciò riguarda soprattutto le migrazioni provenienti dall'Europa orientale, ossia da un'area culturale che consente alle donne maggiore autonomia decisionale: in determinate situazioni socio-familiari ad esse viene infatti assegnato quello che Brunetta (1996, pp. 6-7) definisce un "ruolo di "apristrada" nella migrazione di un intero nucleo parentale, che gradatamente andrà poi ricomponendosi (Pongetti, 2004, p. 253).

2.3.2 Il caso del comune di Brescia

Rispetto al totale regionale, il comune di Brescia presenta il 3,42% di residenti stranieri, pari a 33.571 unità (ISTAT, 31/12/2009): considerando che nel 1990 i nuovi arrivi ammontavano a 1.938 individui, è evidente l'entità della crescita. Inoltre, è significativo quanto emerge da fonti recenti in merito alle dinamiche demografiche: gli italiani hanno infatti continuato a diminuire, mentre la popolazione immigrata è costantemente cresciuta, grazie sia agli arrivi provenienti dall'estero che al cospicuo numero di stranieri giunti da altre città italiane (Cukjati, 2008, p. 121) (*figura 6*).

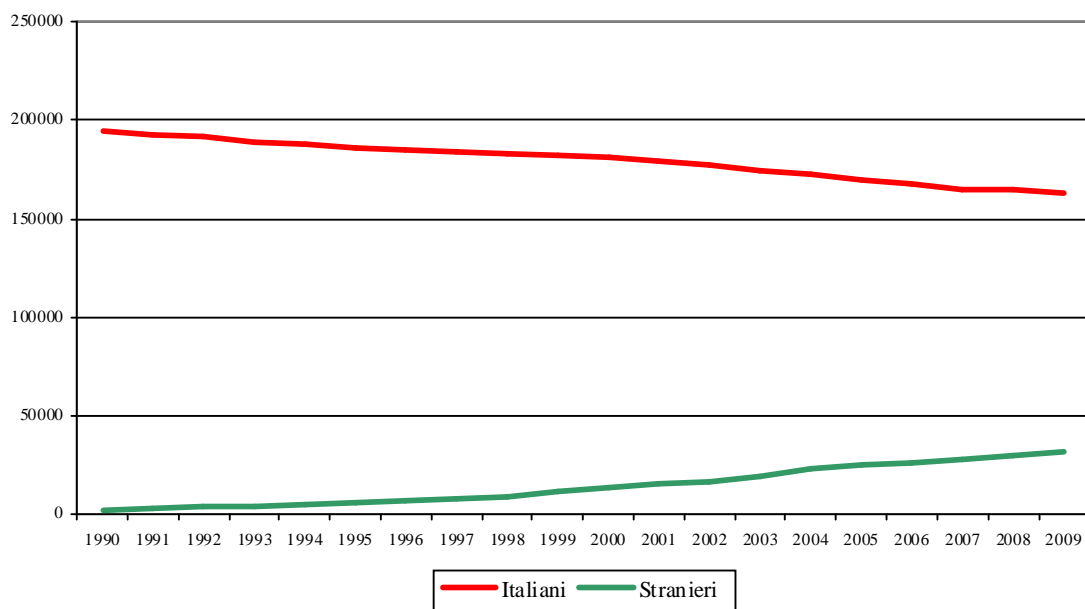


Fig. 6 – Andamento della popolazione italiana e straniera residente a Brescia.

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, del Comune di Brescia, 2010²³.

L'interesse di chi si trasferisce verso il capoluogo è giustificato dal fatto che esso offre una gamma di servizi e opportunità più ampia rispetto a quella di altre realtà.

²³ Pacanelli I. (a cura di) (2010).

Inoltre, Brescia è un ottimo crocevia nel sistema di trasporto pubblico, sia locale che provinciale e regionale, ed è caratterizzata dalla presenza di consolidate catene migratorie, che facilitano gli arrivi e agevolano l'insediamento. Al crescere del fenomeno contribuiscono inoltre le molteplici occasioni occupazionali offerte dal tessuto produttivo locale, sia nel territorio comunale sia nell'hinterland bresciano: in particolare, la presenza di piccole e medie imprese e la notevole diffusione dell'industria manifatturiera, soprattutto nel ramo del metalmeccanico; si tratta di attività *labour intensive* che richiedono dunque un alto impiego di manodopera. In seconda istanza, l'aumento degli immigrati si deve ai già citati ricongiungimenti familiari e alle nascite di bimbi stranieri: nel 2009 essi rappresentavano il 39% dei nati a Brescia, fatto che ha controbilanciato il calo demografico della popolazione italiana. E' particolarmente significativo notare che nel 1993 i nati da genitori italiani sono stati 1.393, scesi a 1.079 nel 2009; nello stesso arco temporale, i figli degli stranieri sono passati invece da 18 nati a ben 690²⁴.

Con riferimento alla distinzione di genere, si nota in media una prevalenza della presenza maschile: se nel 1990 i maschi costituivano infatti il 62% del totale dei migranti, nel 2009 tale percentuale è scesa al 51%, con il sostanziale riequilibrio della *sex-ratio* (figura 7).

²⁴ Fonte: Paccaneli I. (a cura di) (2010), Ufficio di Diffusione dell'informazione Statistica.

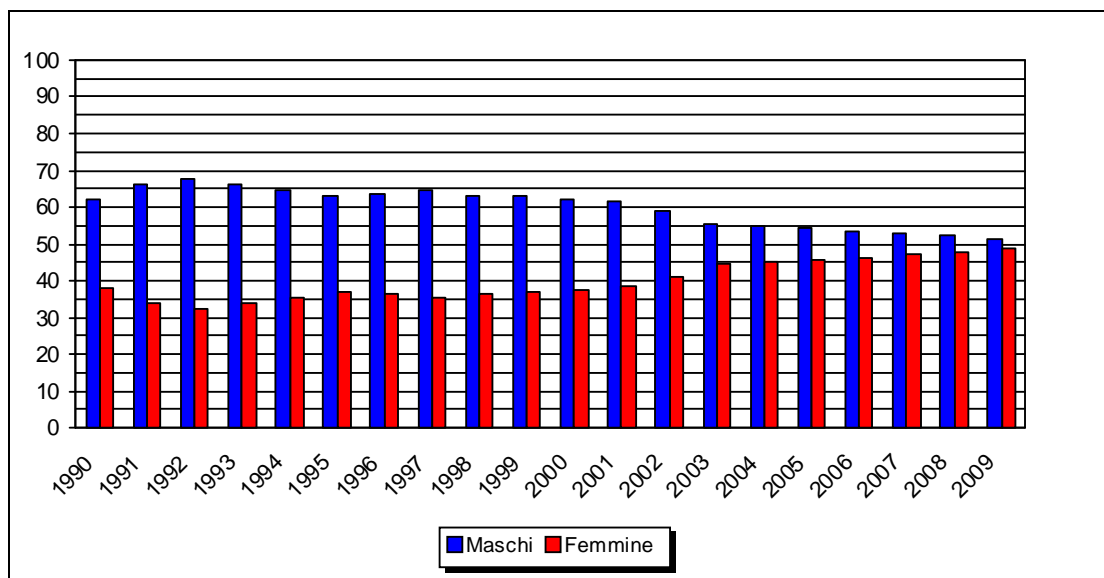


Fig. 7 – Rapporto percentuale tra femmine e maschi nella popolazione straniera, dal 1990 al 2009.

Fonte: elaborazione personale su dati dell’Ufficio di Diffusione dell’Informazione Statistica, 2010.

La persistente, anche se ridimensionata, predominanza di maschi è connessa soprattutto ai caratteri del mercato del lavoro locale, che – come già si è visto a livello regionale e provinciale – richiede operai e manovali nelle imprese industriali e nel ramo delle costruzioni. L’aumento della presenza femminile, che per alcune nazionalità supera i maschi, si giustifica invece con la carenza di donne dedite ad accudire persone anziane o disabili, come pure al disbrigo delle faccende domestiche presso famiglie italiane (si pensi al fenomeno delle “badanti”). Esistono pure diverse attività nel settore dei servizi, svolte con l’intermediazione di agenzie, di cooperative e imprese italiane e non, dove troviamo protagoniste essenzialmente donne rumene, ucraine e moldave – ovvero tre gruppi che rientrano fra le prime dieci nazionalità presenti nell’areale (Besozzi e Cavagnini, 2006) (figura 8).

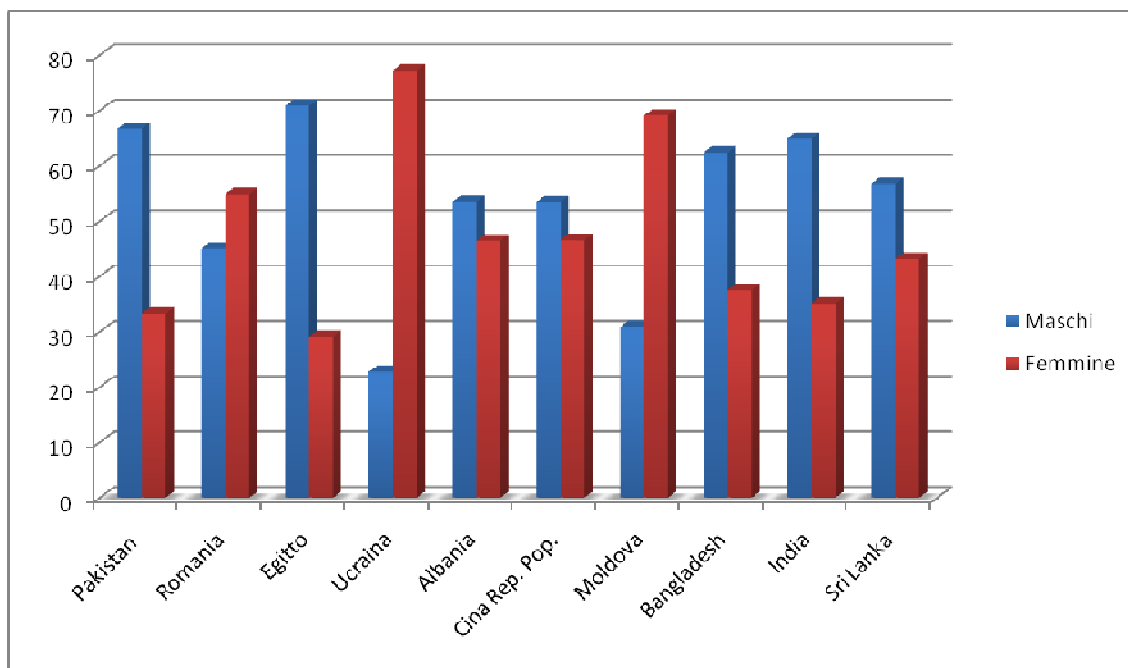


Fig. 8 – Percentuale delle prime dieci nazionalità, disaggregate per genere, dei residenti stranieri nel Comune di Brescia al 31/12/2009.

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT, 2009.

Il territorio comunale si connota anche per una serie di attività imprenditoriali: su un totale di 12.173 imprese locali, il 6,5% sono straniere e di queste, il 30% circa si localizza nella 9^a Circoscrizione²⁵ (Centro storico nord, Centro storico sud e Brescia antica, si veda *figura 9*)²⁶. Le comunità più coinvolte nell'imprenditoria sono quella cinese (basti pensare alla ristorazione e agli esercizi commerciali), quella pakistana, l'albanese e la marocchina (Consolati, 2007).

²⁵ Il Consiglio Comunale, nella seduta dell'8 ottobre 2007, ha approvato la riforma del decentramento comunale, riducendo il numero delle Circoscrizioni da nove a cinque. Tale riforma, con i relativi nuovi "azionamenti", è entrata formalmente in vigore con le elezioni amministrative del 13-14 aprile 2008 (Paccanelli I. e Cassio L., 2008, p. 2). Si veda l'allegato 1.

²⁶ Fonte: dati SISTAN, 2004.

2.3.2.1 La distribuzione della popolazione straniera sul territorio comunale

Nelle *figure 9 e 10* viene illustrata la distribuzione percentuale della popolazione straniera e di quella italiana residenti nei diversi quartieri bresciani negli anni 1996 e 2009. La *figura 9*, in particolare, mostra che nel 1996 la maggior percentuale di stranieri (16.30%) si trovava concentrata nel quartiere Centro Storico Nord (terza scala cromatica); nei restanti quartieri la popolazione straniera non superava il 6%, fatta eccezione per Fiumicello con il 7% (secondo raggruppamento della classazione).

Nell'arco di tredici anni la situazione è cambiata notevolmente: la popolazione straniera è aumentata in tutti i quartieri, mentre quella italiana è aumentata soltanto in sei e in tutti gli altri è diminuita²⁷. Questo fenomeno si deve alle diverse esigenze abitative manifestate da italiani e stranieri. I primi infatti si sono spostati verso quartieri più lontani dal centro o verso l'hinterland, alla ricerca di luoghi più tranquilli, abitazioni più grandi e con spazi verdi. Gli stranieri preferiscono invece abitare dove è più facile accedere ai servizi di prima necessità, anche se ciò implica di dover vivere in aree degradate, inquinate e "caotiche"; inoltre, nel centro città essi hanno a disposizione diversi e più frequenti mezzi di trasporto e qui si concentrano anche i luoghi di incontro fra connazionali. Non da ultimo, essi si adattano a vivere in abitazioni spesso fatiscenti, che gli autoctoni non occuperebbero se non in caso di estrema necessità. Non mancano comunque casi di famiglie immigrate che, dopo anni di risparmi, scelgono di spostarsi verso quartieri più lontani dal centro, seguendo quindi il modello comportamentale della popolazione bresciana. Come possiamo vedere in *figura 10*, nel prosieguo del tempo la percentuale di abitanti immigrati è aumentata in tutti i quartieri e la loro presenza resta consistente nel Centro Storico Nord che, con il 34,68% di residenti stranieri, mantiene il suo primato (quinto livello della scala cromatica). Valori simili si verificano nel quartiere di Fiumicello (33,45%) che rappresenta il secondo polo di attrazione per la popolazione straniera: si tratta di un'altra area degradata, con tante fabbriche dismesse; essa è inoltre attraversata da via Milano, un'importante strada di accesso al centro, sulla quale sono stati aperti diversi negozi gestiti da stranieri. Rientra nella stessa classazione il quartiere Don Bosco, con il 25,39% di residenti immigrati. Un'intensità leggermente

²⁷ Si veda allegato 2.

inferiore, così come espresso dal cartogramma, non si riscontra nelle adiacenze del centro storico (con eccezione del Centro Storico Sud), ma corrisponde a quartieri che si trovano vicino sia alla direttrice di via Milano (quartiere Porta Milano, Primo Maggio) sia alla stazione ferroviaria, terzo polo di attrazione straniera, con aree industriali e con abitazioni più accessibili (il già citato quartiere Primo Maggio, Chiesanuova e Porta Cremona). Le percentuali via via inferiori riguardano i quartieri confinanti con quelli già nominati: questo fenomeno viene attribuito all'avanzamento della popolazione in maniera tentacolare e alla presenza di quartieri più "giovani", creati in aree un tempo rurali e riconvertite per ospitare un'edilizia prettamente popolare, come accade per esempio nel quartiere di San Polo (ultimo insediamento urbanistico-abitativo)²⁸. Un altro motivo di trasferimento è attribuibile alla presenza di abitazioni²⁹ più spaziose, più dignitose e con prezzi più accessibili. Man mano che ci si allontana dal centro e da queste tre aree di concentrazione straniera, la quantità degli immigrati diminuisce.

²⁸ Matteotti M. e Tedeschi M., 2003.

²⁹ Case e soprattutto condomini lasciati dagli italiani.

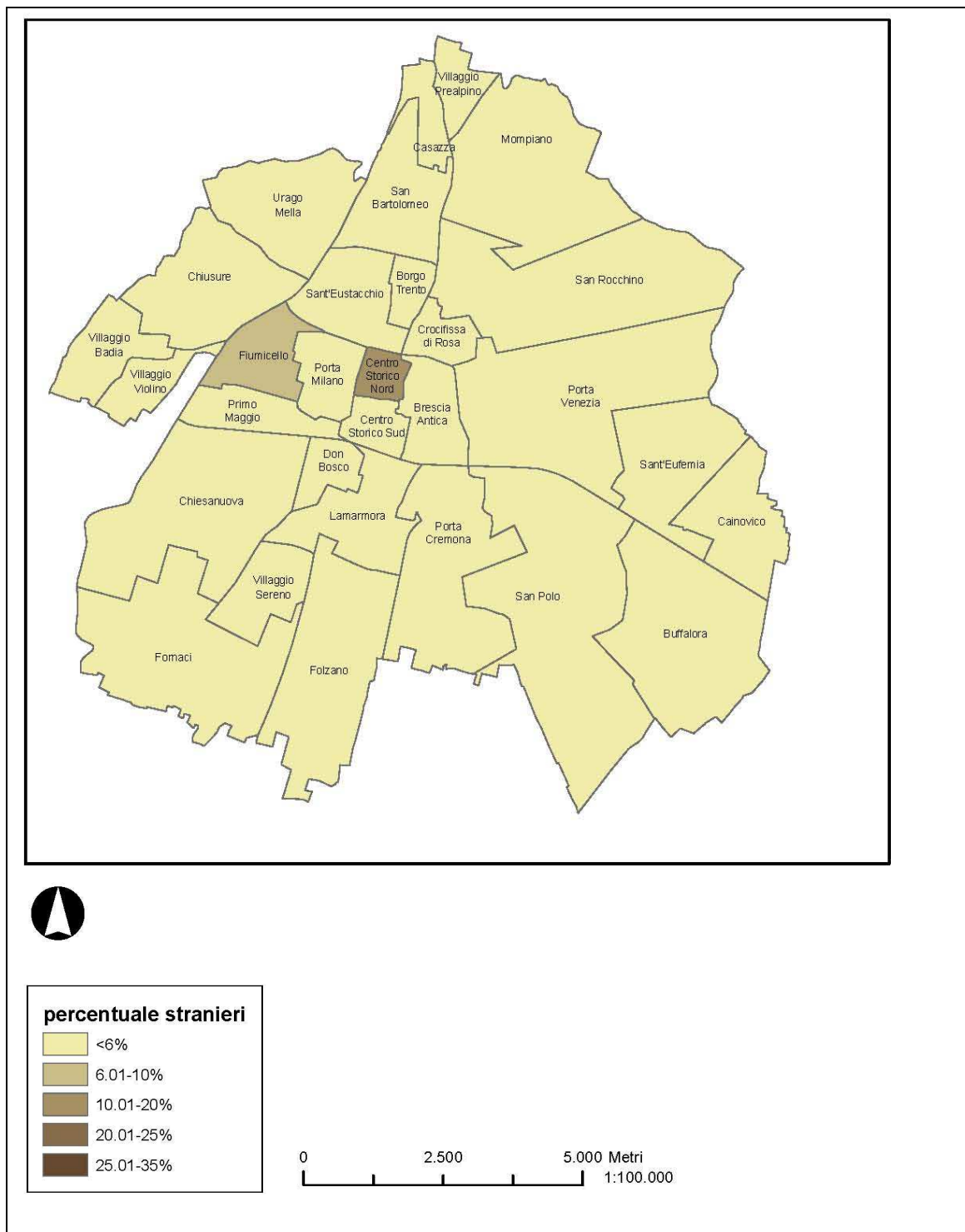


Fig. 9 – Percentuale di popolazione straniera residente per quartiere al 31/12/1996.

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Ufficio di diffusione dell'Informazione statistica del Comune di Brescia³⁰.

³⁰ Paccanelli I. (a cura di) (1997).

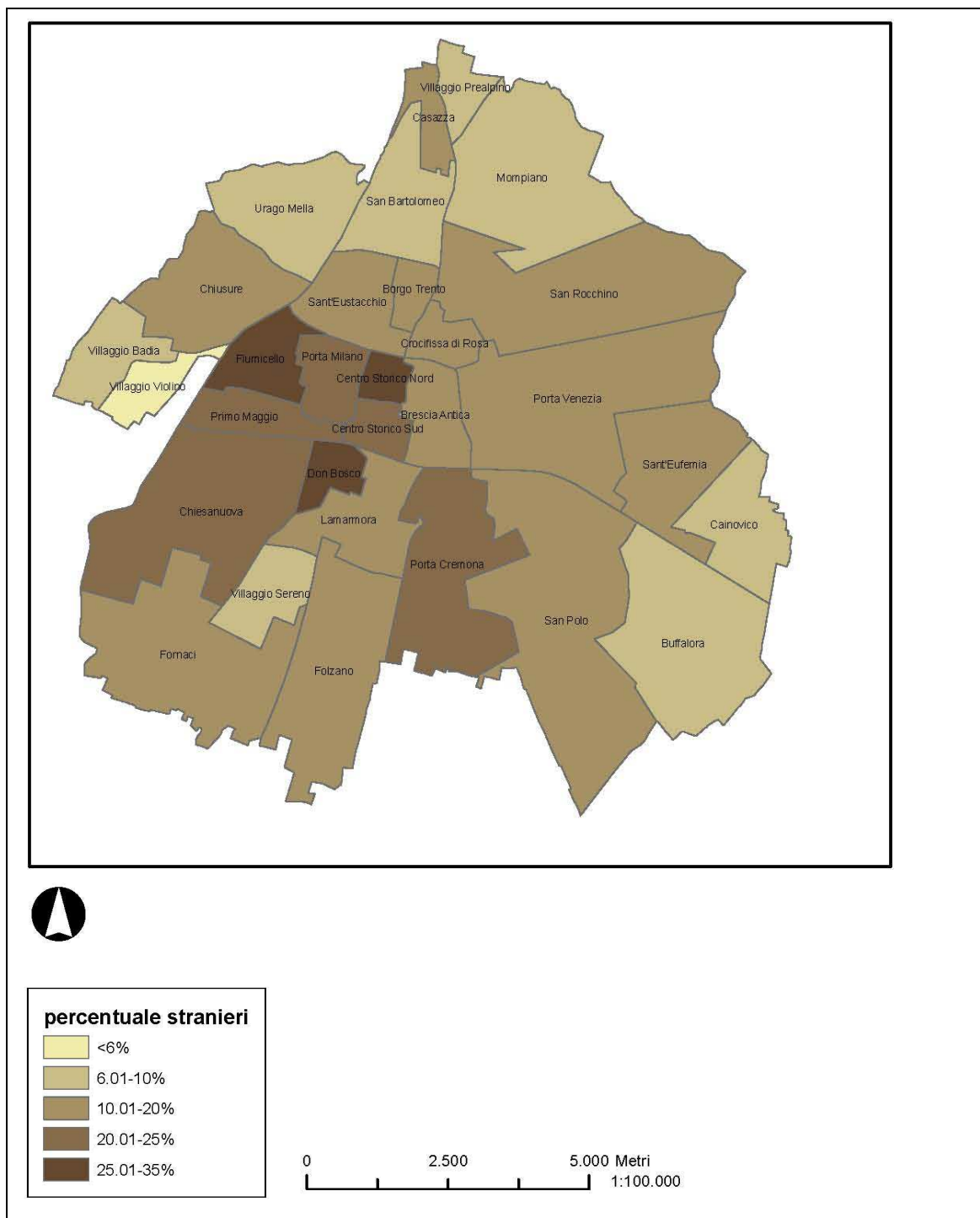


Fig. 10 – Percentuale di popolazione straniera residente per quartiere al 31/12/2009.

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Ufficio di diffusione dell'Informazione statistica del Comune di Brescia³¹.

³¹ Paccanelli I. (a cura di) (2010).

Nella *figura 11* – attraverso la *Standard Deviational Ellipse*, pesata sulla popolazione straniera – viene illustrato l’andamento insediativo negli anni 1996 e 2009. Le ellissi permettono di osservare la dispersione e il relativo orientamento: come possiamo notare la differenza tra le due serie temporali è poco rilevante; occorre, tuttavia, evidenziare uno spostamento degli assi verso Ovest.

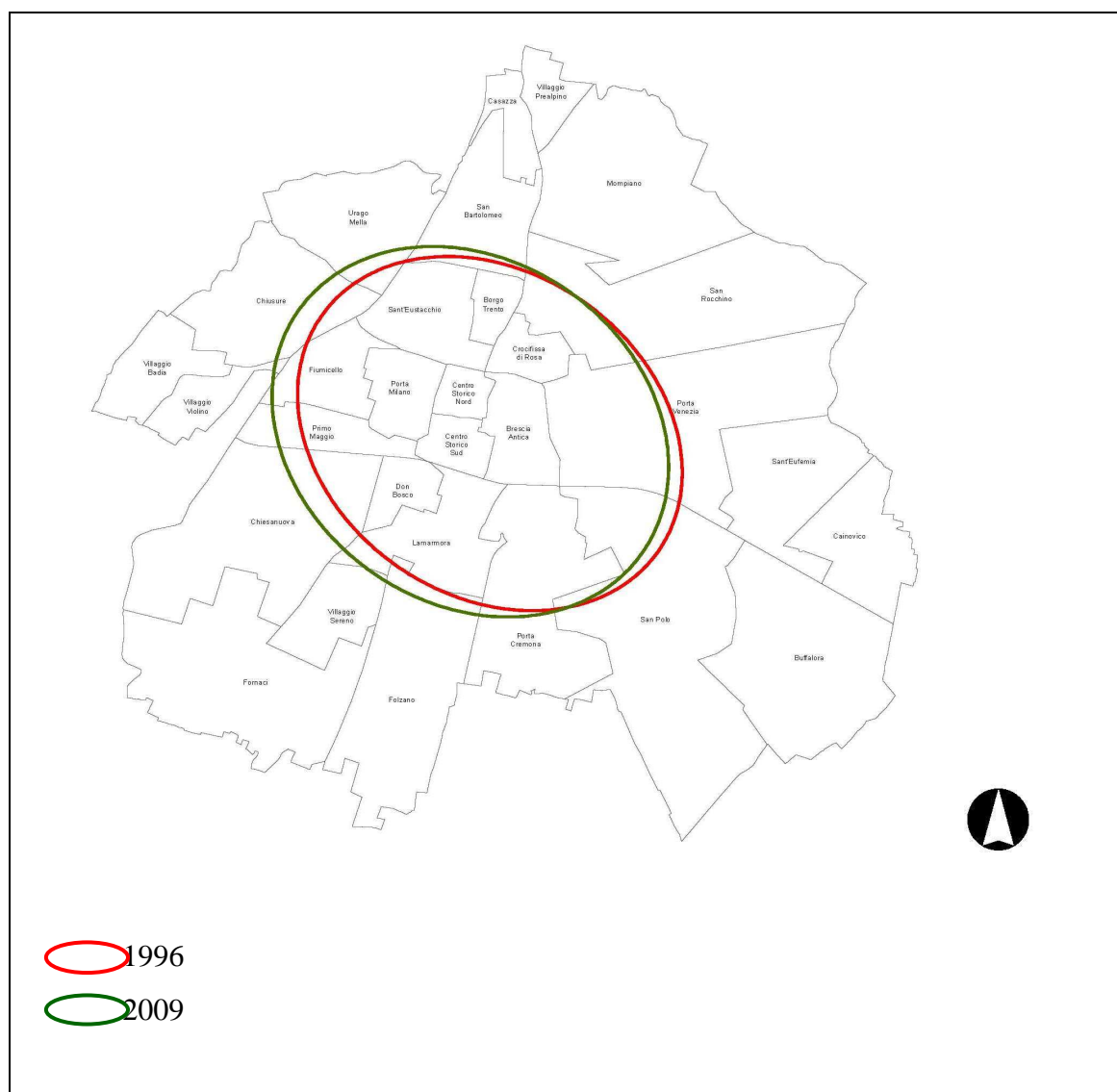


Fig. 11 - Standard Deviational Ellipse della popolazione straniera sul territorio comunale per gli anni 1996 e 2009.

Fonte: elaborazione personale su dati dell’Ufficio di diffusione dell’Informazione statistica del Comune di Brescia³².

³² Idem, 1997, 2010.

Vista la rilevanza della presenza straniera sul territorio amministrativo di Brescia – e in particolare la concentrazione di immigrati nel quartiere Centro Storico Nord, fortemente disagiato dal punto di vista abitativo – l'indagine sul campo si concentrerà prevalentemente in quest'area. Si tenterà di mettere a fuoco le dinamiche di mobilità dei residenti italiani e stranieri, prestando particolare attenzione alla localizzazione spaziale dei nuovi attori sul territorio comunale e al loro impatto sul tessuto sociale locale.

2.4 Le conseguenze di una *non politica migratoria* in Italia

A conclusione di questa celere disamina sulla presenza degli stranieri in una chiave di lettura multiscalare, urge esporre alcune valutazioni sulle modalità con cui tale fenomeno è stato recepito e gestito dal nostro Paese. L'Italia è ormai divenuta una realtà multiculturale: per questo è ora necessario analizzare le strategie messe in atto nell'affrontare le diverse problematiche politiche, economiche e socio-culturali legate ad uno scenario fino a poco tempo addietro assolutamente impensabile e inatteso.

Va innanzitutto puntualizzato che in Italia non si è mai attuata una vera e propria politica mirata a gestire in modo organico il fenomeno migratorio, ma si è scelto piuttosto di adottare un approccio volto a risolvere le emergenze e i problemi contingenti, senza preoccuparsi di individuare strategie a lungo termine: ne sono la riprova le innumerevoli sanatorie, da tutti deprecate e da tutti adottate. E' proprio con la legge Martelli (Legge 39/90), che affrontava il fenomeno migratorio secondo l'ottica dell'emergenza, che viene introdotto il termine "extracomunitario": si tratta di un'espressione che sottolinea la differente provenienza dell'immigrato, il suo venire "da lontano", ma anche il suo essere "diverso".

La Legge sull'immigrazione del 1998³³ correva su due binari: da un lato era garantista, dall'altro separatista. Una parte del testo garantiva infatti agli stranieri con un lavoro dipendente parità di trattamento con i lavoratori italiani. Parallelamente, un'altra parte del testo tracciava un confine tra immigrati regolari e irregolari – o clandestini – introducendo per la prima volta la politica dei respingimenti. Da un lato era necessario un controllo nel numero degli ingressi: ciò prima di tutto nell'interesse e per la dignità stessa dell'immigrato, poiché ci si era resi conto che la politica delle porte aperte a tutti poteva comportare situazioni di marginalità e degrado per chi non riusciva a trovare lavoro in tempi brevi; dall'altro lato, però, si rischiava di creare forme dirette o indirette di discriminazione e di chiusura, che alimentavano nei segmenti meno acculturati della

³³ Legge 40/98, Discipline dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, c. d. Turco-Napolitano (successivamente assunta dal DL 286/98, chiamato Testo Unico).

popolazione italiana atteggiamenti marcatamente xenofobi. Eloquente, in questo senso, è la disamina attenta di Guido Bolaffi nella sua opera *“I confini del patto”* (2001), che mette a nudo le incongruenze del nostro Paese nella gestione del fenomeno migratorio. Con l’aumento dei visti d’ingresso dal 1998 al 2001, le posizioni del nuovo governo di centro-destra³⁴ si tradussero nel progetto normativo rappresentato dalla Legge 189/2002, più nota come “Bossi-Fini”: il migrante viene qui considerato in modo unidimensionale, quale lavoratore temporaneo ben inserito dal punto di vista economico, ma escluso dal punto di vista sociale. Tale visione è ben sintetizzata nelle parole di Bolaffi, secondo cui *“L’economia li vuole, la società no”*. Come si vede, questo approccio richiama molto da vicino la politica del *Gastarbeiter* che connotava Germania e Svizzera, a cui abbiamo già accennato in precedenza³⁵ (Schmidt, 2004, pp. 13-18).

Non ci sono dubbi riguardo al fatto che ogni “decreto flussi” tenga conto soprattutto del numero di lavoratori necessari al mercato del lavoro, trascurando di fatto tutti gli altri aspetti della vita quotidiana nella sua dimensione più prettamente sociale. Come afferma la stessa Schmidt, *“gli spazi aperti al lavoro migrante appaiono prevalentemente due: la fabbrica per gli uomini, i servizi alle persone, vale a dire il servizio domestico e di assistenza agli anziani, per le donne”* (idem, p. 24). Dove sono gli spazi dei bambini e dei ragazzi che fanno parte del nostro oggi e del futuro di domani? Bolaffi (2001) ci spiega che *“nei processi di integrazione esistono «due sfere di influenza» che comportano differenti approcci e che richiedono una intelligenza operativa particolarmente sensibile nell’individuare le diverse fattispecie. La prima riguarda le forme di integrazione e di negoziazione tra la popolazione autoctona e gli immigrati (...) La seconda è la «narrazione» del nostro prossimo domani: riguarda i figli degli immigrati che in numero crescente arrivano e nascono nel nostro Paese considerandolo la loro nuova patria...”,* patria, da cui tanti bambini e ragazzi si aspettano gli stessi diritti dei coetanei italiani, visto che condividono gli stessi banchi di scuola e gli stessi doveri. L’autore aggiunge un’altra interessante osservazione, secondo cui i bambini acquisiscono molto facilmente anche *“modelli culturali, passioni*

³⁴ Prima che venisse data la possibilità alla legge del ’98 di esprimersi nella sua interezza e il decreto attuativo andasse a regime.

³⁵ Vedi paragrafo 1.3.1.2 *La multiculturalità*.

consumistiche e, persino il tifo sportivo; non saranno mai uguali, perché la loro identità ha radici da proteggere, ma neppure troppo diversi, perché la convivenza con i coetanei plasma i loro comportamenti, omologa lo stile di vita e le abitudini, incoraggia il mimetismo” (idem, 2001, pp.95-103). I diversi decreti a livello nazionale e le delibere a livello comunale - partendo dal decreto flussi, dal pacchetto sicurezza, dal tetto massimo di stranieri nelle classi e nei quartieri, per giungere ai bonus bebè, alle licenze di esercizio commerciale rilasciate solo a chi conosce l’italiano e perfino agli incentivi per i rimpatri - arrivano a identificare l’immigrato come un oggetto consumistico del tipo “usa e getta”. Tutto ciò deve spingerci ad interrogarci su cosa significhi realmente “integrazione” e sui modelli intorno ai quali si orienta la nostra società: stiamo procedendo verso l’assimilazione o ci stiamo muovendo in direzione di un’interculturalità intesa nella sua accezione migliore, seguendo un percorso che a tutt’oggi appare fortemente in salita? (Cukjati, 2010, p. 116). E ciò che più sconcerta è la strumentalizzazione che certa classe politica, segnatamente di destra e leghista, ha da sempre esercitato nei confronti dell’immigrato, facendo leva sulle paure o sui pregiudizi della popolazione locale ampliando così la cesura tra vecchi e nuovi attori sociali e rinnegando l’arricchimento culturale e pure quello economico – quante fabbriche chiuderebbero i battenti senza il contributo degli stranieri – che l’immigrazione ha apportato. Un caso tra tutti, emblematico perché recente e di estrema attualità, è stata la campagna elettorale milanese, giocata tutta accendendo gli animi ed evocando fantasmi tanto ridicoli quanto fortemente efficaci su certi segmenti sociali sottoculturati, fantasmi quali il rischio di restituire una Milano islamizzata e “infestata” dai Rom? E tralasciando dunque gli spettri, ma piuttosto guardando alla realtà vera con lo strumento di dati inequivocabili, sarà utile rileggere un recente *report* della Caritas: “*nonostante la crisi internazionale, gli immigrati assicurano allo sviluppo dell’economia italiana un contributo non indifferente: sono circa il 10% degli occupati come lavoratori dipendenti, sono titolari del 3,5% delle imprese (e del 7,2% di quelle artigiane), incidono per l’11,1% sul prodotto interno lordo (stima Unioncamere 2008), pagano 7,5 miliardi di euro in contributi previdenziali, dichiarano al fisco un imponibile di 33 miliardi di euro”* (R. Marinaro, 2010).

SECONDA PARTE

L'INDAGINE SUL CAMPO: IL CASO DEL QUARTIERE CARMINE A BRESCIA

CAPITOLO TERZO

UNA METODOLOGIA PER LA RICERCA

Premessa

Una ricerca di carattere geografico sull'immigrazione, tematica assai complessa perché riguarda diversi attori e diversi territori di partenza e di destinazione dei flussi, richiede un approccio trasversale che chiama in causa diverse discipline come la demografia, l'antropologia, l'etnografia, la storia, l'economia, la sociologia. Pertanto la sua articolazione non può prescindere da metodologie interdisciplinari, nella misura in cui viene coinvolto l'essere umano con le sue abitudini, pensieri, idee, relazioni, culture e comportamenti.

Nel nostro caso specifico, ci proponiamo di studiare il rapporto tra popolazione immigrata e territorio in riferimento al Quartiere Carmine, a Brescia. Nel presente capitolo esporremo la metodologia adottata per lo studio, sia relativamente alla ricerca bibliografica e documentaria sia per la ricerca sul campo: quali sono gli strumenti proposti dalla letteratura, e in che modo abbiamo dovuto adattarli nel contesto specifico?

3.1 Studiare l'immigrazione nel quartiere Carmine: materiali e metodi

Per una ricerca sistematica sul territorio del Carmine e la sua evoluzione in relazione ai processi migratori, ci proponiamo di analizzare, descrivere e cercare di spiegare il fenomeno servendoci di quegli strumenti concettuali, propri del metodo geografico, che sono già stati esposti nel cap.1.

Spesso negli studi sull'immigrazione si privilegiano metodi incentrati solo sull'aspetto demografico, etnografico o statistico. Con la presente tesi ci proponiamo di mettere in evidenza il ruolo del territorio, come fattore chiave senza il quale è impossibile comprendere dinamiche complesse e dalle molte sfaccettature. Sottolineiamo a questo proposito l'importanza della continua integrazione tra ricerca teorica e indagine empirica svolta sul campo, intesa non come mera raccolta di dati, ma come possibilità di entrare in contatto con gli attori e di toccare con mano gli esiti territoriali delle loro azioni.

3.1.1 Ricerca bibliografica e documentaria

In una prima fase dello studio, abbiamo effettuato una ricerca di materiale bibliografico e documentario al fine di inquadrare il fenomeno migratorio in generale e, in particolare, nel Quartiere Carmine di Brescia. Nel vasto panorama della letteratura consacrata al tema dell'immigrazione, abbiamo deciso di focalizzare l'attenzione su quei contributi che ci sembravano più utili e più immediatamente spendibili nella nostra analisi del caso di studio. Lungi da noi, quindi, l'ambizione di effettuare una rassegna esaustiva in questo campo.

I materiali sono stati principalmente reperiti nelle seguenti biblioteche e centri di documentazione:

- Biblioteca del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, soprattutto per gli studi di approccio territorialista;

- Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, per gli ambiti sociologici e etnografici e per la bibliografia relativa alla dimensione locale del quartiere Carmine;
- Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica del Comune di Brescia³⁶, per i rapporti e gli studi basati su dati statistici locali;
- Sede del Settore Centro Storico e Progetti speciali (Ex Progetto Carmine), dove è stato possibile consultare la documentazione specifica relativa a questo intervento, oltre a relazioni e studi sul quartiere;
- Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni (CIRMib) dell'Università Cattolica e dell'Università Statale di Brescia³⁷;
- Osservatorio Provinciale per l'Immigrazione di Brescia (collegato al CIRMib);
- Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Regione Lombardia, con sede a Milano (collegato all'ISMU);
- Fondazione ISMU (Iniziative e Studi sulla Multietnicità)³⁸.

Oltre a un'assidua frequentazione di questi centri di ricerca, per raccogliere informazioni, stimoli e materiali si è rivelata fondamentale la preziosa collaborazione di docenti e ricercatori del Dipartimento di Studi Sociali dell'Università degli Studi di Brescia e di altre sedi universitarie, quali l'Università del Piemonte Orientale e l'Università di Parma. Presso l'Università degli Studi di Padova, sono stati contattati in particolare docenti del Master in Studi Interculturali³⁹.

Sono state anche fondamentali le opportunità di formazione specifica nel settore dell'immigrazione, attraverso i corsi di aggiornamento organizzati dall'AIIG- Sezione di Brescia.

³⁶ Fino al 2009 l'Ufficio Statistico comunale aveva sede proprio all'interno del Quartiere Carmine, vicino all'Università degli Studi di Brescia; era particolarmente frequentato dagli studenti delle vicine Facoltà di Giurisprudenza ed Economia. Attualmente è stato trasferito in un'altra zona della città. Il sito Internet del Comune mette a disposizione una parte dei dati e dei documenti, ma in misura ridotta rispetto a quanto accessibile su supporto cartaceo.

³⁷ <http://centridiricerca.unicatt.it/cirmib>. Presso la sede del CIRMib è accessibile una biblioteca ed è inoltre possibile richiedere informazioni, materiali e consulenze mirate da parte del personale docente e dei ricercatori.

³⁸ www.ismu.org

³⁹ E a tutti costoro intendo esprimere i miei più vivi ringraziamenti per l'aiuto fornito.

Per quanto riguarda le fonti statistiche e i documenti ufficiali, segnaliamo:

- i Rapporti annuali sulle Migrazioni realizzati dall'ISMU e presentati in appositi convegni a Milano;
- le pubblicazioni dell'Istat⁴⁰: Censimenti della Popolazione, Annuari Statistici e monografie specifiche;
- le pubblicazioni dell'Ufficio di Diffusione Statistica del Comune di Brescia⁴¹;
- il Dossier Statistico Immigrazione della Caritas⁴²;
- il Rapporto annuale CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro)⁴³ sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia.

3.1.2 Rassegna stampa

All'ampio lavoro di ricerca bibliografica, si affianca un attento esame dei materiali relativi a recenti fatti di cronaca, ai dibattiti e alle riflessioni che ne sono seguiti, anche alla luce delle normative che l'Italia sta attuando in materia di immigrazione e del ben noto atteggiamento di chiusura, ai limiti della xenofobia, che emerge soprattutto in contesti come il Bresciano, connotato da precisi orientamenti politici.

Per la rassegna stampa è stato particolarmente utile lo strumento proposto dal Cnel che raccoglie tutte le news di agenzia e gli articoli sul tema dell'Immigrazione comparsi nei quotidiani nazionali.

A livello locale invece sono stati direttamente consultati *Il Giornale di Brescia* e *Bresciaoggi*, oltre ai giornali gratuiti *Il Brescia*, *City* e *Free press Brescia In Città*.

Parallelamente all'osservazione diretta della realtà del Carmine, la disamina degli articoli pubblicati dai giornali dà la misura dell'immagine che di questo quartiere viene trasmessa: le notizie di cronaca sul quartiere Carmine sono pressoché quotidiane e sono riportate con un'attenzione ben maggiore di quanto avvenga per altre zone della città.

⁴⁰ www.istat.it

⁴¹ Il catalogo *on-line* delle pubblicazioni è consultabile al sito www.comune.brescia.it

⁴² www.dossierimmigrazione.it

⁴³ www.cnel.it

Nella stampa locale appaiono in modo martellante notizie relative ai frequenti controlli realizzati dall'Asl, in relazione al rispetto delle norme igieniche nei negozi e al sovraffollamento nelle abitazioni, e dalle forze dell'ordine, per la ricerca dei clandestini e per i controlli relativi al possesso e allo spaccio di droga. Possiamo affermare che la realtà di questo quartiere molto spesso "fa notizia".

Di conseguenza, anche a livello nazionale traspare un'immagine estremamente negativa: ad esempio, in un servizio al TG1 della sera, nel febbraio 2010, a margine dei disordini di via Padova, a Milano, il quartiere Carmine veniva inserito fra le 10 zone a maggiore rischio di tensioni etnico-sociali in Italia.

3.1.3 Trattamento dei dati ed elaborazione cartografica

Nella raccolta e nell'elaborazione dei dati, abbiamo cercato di dare un inquadramento non solo quantitativo, ma anche qualitativo del fenomeno migratorio. Un mero approccio numerico, infatti, non basta certo a dare conto delle complesse dinamiche alla base delle migrazioni, soprattutto per quanto riguarda le motivazioni dei migranti, il loro percorso personale e il rapporto tra migrante e territorio. Spesso invece, sia nei rapporti ufficiali che nei mass-media, si privilegia il semplice dato quantitativo, con il rischio di fornire una visione parziale e distorta del fenomeno stesso.

Scendendo alla scala del nostro caso di studio, ci interessava soprattutto fornire un'analisi pertinente delle caratteristiche della popolazione straniera sul territorio bresciano e della loro incisività sul tessuto sociale locale (Cukjati, 2009). Per questo, abbiamo fatto sistematicamente ricorso alla cartografica tematica, elaborando in particolare dei cartogrammi a mosaico: in questo modo abbiamo potuto evidenziare le modalità di distribuzione spaziale e le dinamiche della popolazione straniera e italiana a breve, medio e lungo termine.

Per realizzare queste rappresentazioni cartografiche, ci siamo serviti di *ArcGis9.3* della ESRI, un software GIS che offre diversi strumenti di analisi spaziale e di elaborazione grafica. Ad esempio, è stata utilizzata la funzione *Standard Deviational Ellipse* (vedi *figura 11*) per evidenziare lo spostamento complessivo della popolazione straniera.

Il trattamento dei dati è stato realizzato con il software Excel, con il quale sono poi stati elaborati alcuni grafici, come istogrammi e diagrammi areali (“a torta”). Le tabelle in formato .xls sono poi state direttamente utilizzate in ArcGis, collegandole con la base cartografica georeferenziata.

3.1.4 Individuazione degli attori

Ai fini dell’analisi condotta, è stato cruciale individuare gli attori coinvolti nel processo migratorio nell’ambito del nostro caso di studio: gli immigrati stessi, le istituzioni, gli abitanti autoctoni, ecc.

Questi attori infatti sono portatori di diverse idee, rappresentazioni e progetti relativi al Quartiere Carmine. Abbiamo quindi cercato di capire in che modo queste differenti progettualità si realizzino sul territorio (Raffestin, 1981), avviando processi di territorializzazione / deterritorializzazione / riterritorializzazione.

Abbiamo inoltre cercato di esplorare le reti di relazioni che legano questi attori tra loro: che rapporto c’è tra “nuovi” attori immigrati e “vecchi” abitanti, tra immigrati e istituzioni, tra immigrati e attori economici?

Sulla base di queste considerazioni abbiamo quindi organizzato il lavoro sul campo, articolato attorno agli attori precedentemente individuati. Tuttavia, è importante sottolineare che lo svolgersi dell’indagine nel Quartiere Carmine ci ha spinto a rivedere continuamente le precedenti considerazioni sugli attori, sul loro ruolo e sulle loro relazioni reciproche. In particolare, abbiamo individuato dei “testimoni privilegiati”, cioè dei soggetti che si distinguono per il loro ruolo o per la loro conoscenza ed esperienza del territorio: nel corso dell’indagine si è poi proceduto ad includere tra questi anche attori la cui importanza era inizialmente passata inosservata.

3.2 Un'indagine sul campo in un quartiere “difficile”

Dal punto di vista metodologico, la parte di ricerca sul campo si è rivelata senza dubbio la più stimolante, ma anche la più problematica. Quale metodo scegliere, infatti, per analizzare il complesso rapporto tra popolazione immigrata e territorio, al cuore della nostra analisi?

Desideriamo sottolineare come, nel corso delle ricerche, sia stato necessario un continuo adattamento a situazioni non previste e non sempre di facile gestione, in ragione delle caratteristiche del quartiere, spesso oggetto di manifestazioni xenofobe che i mass-media tendono ad accentuare.

La difficoltà aumenta se a svolgere le indagini è una donna, per di più estranea al quartiere stesso. La percezione di una presenza “forestiera” è immediata : si tratta infatti di un luogo dove esiste un “controllo” molto stretto sul territorio da parte di alcuni attori locali e dei diversi gruppi etnici che vi coesistono.

La diffidenza nei confronti degli estranei si amplia maggiormente laddove siano praticate attività illecite come lo spaccio o la prostituzione. Se non si sono verificati incidenti maggiori, possiamo comunque segnalare alcune situazioni di imbarazzo: dalla fissità di certi sguardi ben si coglieva infatti l'avvertimento che più o meno suonava come un *“fa' attenzione perché io ti vedo”*.

Il camminare per le stradine della zona implica anche la necessità di non dare troppo nell'occhio perché si costituisce un elemento di disturbo nei confronti di quella interstizialità, a cui si è già fatto cenno: gli immigrati si sentono più sicuri e nascosti in “quartieri ghetto”, vissuti come delle vere e proprie “zone rifugio”, soprattutto se non hanno i documenti in regola. Bisogna poi far finta di niente se capita di assistere a scene di trattative e affari più o meno leciti.

Un altro aspetto che potrebbe apparire di poco conto, ma che invece riveste una certa importanza, è la questione dell'abbigliamento: un look “trasandato”, del tipo jeans, scarpe da ginnastica e zaino sulle spalle, rappresenta senza dubbio la scelta migliore.

Particolarmente delicata si è rivelata la fase di gestione del contatto iniziale con gli attori locali, che ha richiesto tempi lunghi e un notevole dispendio di energie. Per quanto riguarda la popolazione del quartiere, è stato necessario, infatti, cercare dei

canali d'accesso formali o informali rivolgendosi alle istituzioni, alle parrocchie e alle associazioni, perché facessero da *trait-d'union*, costituendo una sorta di ponte per raggiungere gli immigrati e altri soggetti. Ancor più difficile è stato spesso poter raggiungere gli enti pubblici, soprattutto per motivi burocratici.

Una volta contattati gli attori e fissati i momenti dedicati alla reciproca conoscenza, si è proceduto con delle interviste proposte agli abitanti del quartiere (stranieri o italiani) e con i rappresentanti dei diversi enti amministrativi e associazioni (si veda il paragrafo 3.2.1).

Si consideri che, per quanto riguarda gli abitanti italiani e stranieri, è stata effettuata una scelta di genere: come vedremo, sono state intervistate unicamente delle donne, alle quali è dedicato un apposito approfondimento in questa tesi (vedi cap. 5.3). Fra tante difficoltà, il fatto di parlare “tra donne” ha potuto appianare molti ostacoli iniziali in nome di quella sorta di complicità che spesso si instaura tra persone che condividono gli stessi interessi e la stessa quotidianità e tra le quali, dunque, è più facile “intendersi”.

3.2.1 Le interviste, uno strumento flessibile

Nell'indagine sul campo, ci siamo trovati ad affrontare due principali difficoltà:

- una tematica complessa, che sfugge a mere valutazioni quantitative;
- un terreno di studio “difficile”, in cui sono diffuse pratiche illegali (*in primis* prostituzione e spaccio di droga; si veda il capitolo 4) e di conseguenza la presenza di un ricercatore universitario non è sempre ben vista.

Alla luce di queste considerazioni, è stata esclusa la somministrazione di questionari a risposta chiusa a un campione rappresentativo della popolazione. I questionari vengono utilizzati per una raccolta sistematica di dati, standardizzati, che contengono domande e risposte per lo più predefinite e possono quindi essere facilmente confrontati; il principio che li governa è quello dell'invarianza degli stimoli (Besozzi e Colombo, 1998). Questa formula, tuttavia, ci avrebbe fornito una visione parziale, eccessivamente schematica del fenomeno. Mancavano, inoltre, le condizioni di fattibilità: per un questionario avremmo infatti dovuto disporre di un solido appoggio

istituzionale, dei relativi permessi e della disponibilità di un ampio campione di immigrati.

È stato invece privilegiato un metodo basato su *interviste semi-strutturate*, seguendo una griglia di domande che potevano essere adattate di volta in volta ai diversi interlocutori.

Si è talvolta fatto ricorso a *interviste non strutturate*, che lasciano il massimo grado di libertà nel porre le domande e nel fornire le risposte, in funzione delle esigenze e della disponibilità degli interlocutori. L'intervistatore utilizza una traccia che indica i temi da sviluppare, mentre l'intervistato può dare risposte più o meno sintetiche: entrambi non sono comunque vincolati ad un preciso ordine di trattazione degli argomenti (idem, 1998).

Le interviste sono iniziate a settembre del 2008, sono proseguite per tutto il 2009 e alcune sono state ultimate nel 2010. La durata del singolo colloquio è in media di un'ora, ma spesso ha raggiunto anche le due ore. Oltre a questo tempo, è necessario anche calcolare quello utilizzato per una comunicazione di tipo "informale", soprattutto nel caso delle interviste a donne immigrate: è stato spiegato lo scopo della ricerca, precisando che quanto espresso da ogni intervistata sarebbe rimasto rigorosamente anonimo.

La modalità di indagine scelta ha offerto quindi un ulteriore vantaggio: ha spesso permesso di vincere la comprensibile diffidenza del migrante, creando un contesto favorevole al dialogo tra intervistatore e intervistato, in cui spesso emergono storie di vita emblematiche e riflessioni significative.

Sono state intervistate due tipologie di attori:

- rappresentanti di associazioni e istituzioni pubbliche e private;
- donne straniere o italiane residenti nel quartiere⁴⁴.

La scelta di rivolgersi a soggetti femminili è legata alla volontà di indagare in modo approfondito il ruolo della donna nel processo interculturale. Alle donne straniere venivano poste domande relative ai seguenti aspetti: l'età, il tempo di permanenza in Italia e/o nel quartiere, i motivi dell'immigrazione, i componenti della famiglia, le

⁴⁴ I nomi delle intervistate sono fittizi.

condizioni abitative, il motivo di scelta del quartiere, il giudizio sullo stesso, il grado di soddisfacimento nell'abitare in tale luogo, i progetti futuri, la fruizione dei servizi, la frequentazione o meno delle diverse attività messe a disposizione nel quartiere, i rapporti e la convivenza tra loro e i locali. Da ultimo, veniva formulata una questione aperta nella quale potevano esporre ogni proprio parere o desiderio sulle tematiche sopra esposte o su altre che a loro premesse esprimere.

Le domande rivolte alle donne italiane sono state simili, ovviamente con i dovuti aggiustamenti e puntando su tematiche più specifiche, come per esempio il loro parere sulle ristrutturazioni effettuate da parte dall'Amministrazione, le conseguenze delle stesse, gli atteggiamenti e i rapporti con gli stranieri.

Le interviste effettuate alle immigrate, tranne poche eccezioni, sono state eseguite presso le strutture di "Carmen Street"⁴⁵ e "Piccoli Passi"⁴⁶ che gentilmente hanno messo a disposizione una stanza apposita. Le interviste effettuate alle donne italiane, invece, sono avvenute direttamente presso le loro abitazioni, fatto da cui è possibile evincere l'ospitalità innata degli abitanti locali.

Di seguito vengono elencati gli enti pubblici e privati, associazioni e attori coinvolti nell'indagine ⁴⁷:

- ✓ Carmen Street (Centro di Aggregazione Giovanile) (responsabile padre Fausto Ferrari);
- ✓ Settore Centro Storico e Progetti speciali (Ex Progetto Carmine) (geom. Ido Camerlengo);
- ✓ Ex IX Circoscrizione oggi Circoscrizione Centro (presidente Flavio Bonardi);
- ✓ Associazione Piccoli Passi (coordinatrice Centina);
- ✓ Educatrice di Carmen Street (CAG), gruppo ragazze (Sonia);
- ✓ Parrocchia San Faustino (responsabile della Pastorale Giovanile don Raffaele Maiolini);
- ✓ Centro Diurno Odorici (centro sociale) (referente Massimo Piovani);

⁴⁵ Centro di Aggregazione Giovanile.

⁴⁶ Associazione rivolta alle famiglie italiane e straniere con bambini nella fascia tra 0 e 3 anni.

⁴⁷ Le competenze dei diversi enti e associazioni saranno approfondite nel capitolo quinto.

- ✓ Centro Territoriale per l'Intercultura (scuola media "Mompiani") (Fulvia Piccini);
- ✓ Centro Territoriale per l'Intercultura (scuola elementare "Calini") (Marina Leone);
- ✓ Secondo Istituto Comprensivo (direttrice Angelina Battagliola);
- ✓ Progetto Insieme (alfabetizzazione delle donne, presso Carmen Street) (responsabile Maria Domenica);
- ✓ Centro Migranti (direttore Giovanni Boccacci);
- ✓ Assessore ai Lavori Pubblici e al Centro Storico (Assessore Mario Labolani, di AN) (questionario).
- ✓ Centro Sociale Territoriale (equipe di responsabili divisi per territorio e competenze).
- ✓ Laboratori per donne "Filo d'Arianna", Parrocchia San Giovanni Evangelista, (coordinatrice Silvia Iore).
- ✓ Scuola di Italiano per stranieri, Parrocchia San Giovanni Evangelista (coordinatrice dott.ssa Clara Guarneri).

Le interviste sono state registrate, poi sbobinate e trascritte per poter fedelmente analizzare le parole utilizzate.

Oltre al linguaggio verbale, è importante sottolineare il ruolo della comunicazione non verbale: durante l'intervista, gli atteggiamenti, gli sguardi, la stessa postura delle donne e degli altri attori tradiscono spesso la diffidenza, ma anche la paura di parlare. A volte le parole pronunciate appaiono chiaramente in contrasto con la realtà osservata: spesso le reticenze e le omissioni servono a mascherare dei riferimenti ad attività illecite o comunque a questioni delicate, in un contesto in cui si cerca di garantire una pacifica convivenza (vedi cap. 4). Per capire il senso delle parole pronunciate, è quindi importante incrociare le opinioni espresse da diversi attori, effettuando un vero e proprio "*triangulation complexe*" (Olivier de Sardan, 1995), tra le diverse versioni.

3.2.2 Un “paesaggio visivo” dell’immigrazione: l’uso della fotografia

Oltre alla descrizione statistica e quali-quantitativa del territorio, si è voluto accentuare la dimensione più strettamente visiva, per definire un vero e proprio “paesaggio dell’immigrazione”, di cui forniamo una rappresentazione attraverso una serie di immagini delle strade, delle abitazioni e, in generale, dei “segni etnici” impressi sul territorio. Tale aspetto dà una maggiore completezza all’inquadramento di un contesto urbano in rapida evoluzione, a prescindere dal fatto che il fenomeno rivesta carattere di permanenza o di provvisorietà nei confronti del tessuto territoriale locale.

Nei capitoli successivi troveremo alcune delle fotografie scattate nel corso dell’indagine sul campo, tra il 2007 e il 2011. All’interno della presente tesi, le fotografie non hanno solo un valore “illustrativo”, a supporto delle descrizioni, ma rappresentano un vero e proprio strumento di ricerca: l’immagine fotografica permette infatti di focalizzare l’osservazione su alcuni aspetti del paesaggio etnico, al cuore della nostra problematica.

Questo modo di procedere ha permesso di verificare l’evoluzione del paesaggio nel periodo considerato: pure in un arco di tempo così breve (4 anni), è stato infatti possibile evidenziare dei cambiamenti, indice di un territorio in rapida trasformazione .

L’uso della fotografia ha anche consentito di “entrare” in contatto con la realtà quotidiana e il vissuto degli abitanti del Carmine, pur trattandosi di un’attività difficoltosa, in ragione delle caratteristiche stesse del quartiere: si è infatti dovuto prestare attenzione sia a che cosa si stava riprendendo, sia soprattutto a chi, per una questione di *privacy*; si consideri poi che ci si è trovati spesso di fronte a persone non in regola o coinvolte in qualche attività illecita. Inoltre, trattandosi di donne che appartengono a culture diverse alla nostra e hanno quindi una diversa sensibilità, si è incorsi nel rischio di creare situazioni di paura, oppure di imbarazzo: in contesti in cui la donna è subordinata all’uomo e le è proibita la frequentazione di ambienti promiscui, la fotografia può essere giudicata come un atto di trasgressione, perché rende l’immagine della donna accessibile all’esterno e quindi, potenzialmente, ad altri uomini.

Sono state scattate circa 500 immagini di esterni (case, negozi, strade, ecc.): dietro a ognuna di queste si nascondono una storia e una riflessione specifica; non è tuttavia stato possibile dare a ciascuna il debito spazio nell’ambito della presente ricerca.

All'interno di questo ampio repertorio, sono state selezionate e utilizzate nella tesi le fotografie che meglio permettevano di dare una visione d'insieme della realtà del quartiere e del suo paesaggio multietnico.

Altri scatti ritraggono i momenti di “lavoro” delle donne, sia durante i corsi di italiano, sia durante le attività laboratoriali: rispetto alle immagini che rappresentano elementi del paesaggio, queste permettono di penetrare all'interno del vissuto vero e proprio del quartiere.

È stato particolarmente importante realizzare le fotografie di persona, piuttosto che utilizzare materiali tratti da archivi o elaborati da professionisti: la macchina fotografica, strumento nelle mani del ricercatore, crea immagini che “parlano”, evidenziando aspetti non immediatamente percettibili con l'osservazione diretta.

3.2.3 L'approccio della *Ricerca-Azione* per lo studio dell'immigrazione

Per il lavoro di campo, è stata inizialmente valutata l'ipotesi di realizzare una vera e propria *Ricerca Azione* (RA).

Teorizzata negli anni Quaranta (Lewin, 1980; ed. originale 1946), la RA supera la distinzione, tipica del paradigma scientifico occidentale, tra ricercatore e oggetto della ricerca. Coinvolge una comunità di attori (ad esempio, gli studenti di una scuola o la popolazione di un quartiere “difficile”) che non vengono solo “osservati”, ma diventano parte attiva della ricerca: partecipano in prima persona alla definizione degli obiettivi, alla realizzazione delle varie fasi di lavoro e alla sua valutazione. La RA esclude, in altri termini, una separazione tra il ricercatore e la comunità studiata: ciascuno degli attori è al tempo stesso ricercatore e oggetto di ricerca.

Attraverso la RA ci si pone non solo l'obiettivo di sviluppare delle conoscenze, ma soprattutto quello di migliorare le condizioni di vita della collettività, risolvendo i problemi/alcuni dei problemi che caratterizzano il contesto sociale o lavorativo. Lo scopo di tale approccio è quindi quello di promuovere un'azione di cambiamento da parte dei vari attori coinvolti; è richiesta, quindi, una disponibilità ad evolversi e “mettersi in gioco”, al fine di accrescere le proprie competenze e la consapevolezza in

merito al rapporto diritti-doveri all'interno di una comunità (Besozzi e Colombo, 1998). La ricerca-azione può pure essere allargata ad un modello di sviluppo integrale dove i soggetti stessi sono indotti ad elaborare gli orientamenti della propria crescita (Volpini, 2005).

Nel caso del Quartiere Carmine, la RA potrebbe configurarsi come una reale opportunità per migliorare la situazione sociale, oltre che come una via d'accesso a una conoscenza profonda delle dinamiche territoriali.

Per realizzare una simile procedura, però, sarebbe stato necessario un ampio sostegno da parte delle istituzioni locali, che dovrebbero farsene promotrici. Nel caso della presente tesi, invece, non c'è stata alcuna forma di "committenza" ufficiale, cosa che ha reso praticamente impossibile attuare una reale RA. Tuttavia, da questo approccio abbiamo cercato di riprendere alcuni elementi fondamentali, adattandoli alle modalità di svolgimento di una ricerca di campo condotta da una singola persona in un contesto complesso:

1. Dal punto di vista scientifico, tale approccio – a differenza di altre metodologie proprie di indagini etnografico-antropologiche – sollecita il ricercatore non tanto ad elaborare dati e informazioni "a tavolino" e in maniera spesso astratta, quanto a condurre l'indagine direttamente sul campo, confrontandosi costantemente con le molteplici sfaccettature di una medesima realtà e soprattutto con i mutamenti che di volta in volta possono sopravvenire all'interno di essa.
2. La fase dell'indagine qualitativa ha preso corpo soprattutto con l'ascolto delle voci sia degli "arrivati" sia della popolazione locale, per capire la rispettiva percezione del fenomeno e dei problemi ad esso correlati. Non è mancata l'osservazione diretta dei comportamenti degli attori intervistati, della realtà sociale in cui vivono, del paesaggio etnico che si va costituendo sul territorio in cui agiscono, e dei mutamenti impressi in esso. Tutto ciò presuppone la descrizione sia di momenti di vita quotidiana, come pure delle storie di vita dei soggetti, delle famiglie o di intere comunità coinvolte.
3. La modalità scelta, quella dell'intervista, ha aperto ampi spazi di "parola" per gli attori locali: la distanza tra ricercatore e oggetto della ricerca si è attenuata attraverso la creazione di un dialogo in cui, nel caso degli immigrati e in

particolare delle donne, gli aspetti “informali” assumono una grande importanza.

4. Abbiamo cercato di riprendere anche l’idea, alla base della RA, per cui all’indagine partecipata devono seguire la riflessione, l’analisi, il *feed-back* e l’eventuale aggiustamento metodologico in caso di approcci che si rivelassero non più opportuni (Cukjati, 2009), attraverso momenti di valutazione sia *in itinere* che nelle fasi finali.

CAPITOLO QUARTO

LE VICENDE DEL QUARTIERE CARMINE

Premessa

In questo capitolo verranno evidenziate le caratteristiche strutturali e sociali del quartiere Carmine. Si inizierà con alcuni cenni storici, per poi passare ad illustrare le vicende attuali, sia con l'aiuto di documenti bibliografici, sia grazie alle testimonianze della popolazione locale e degli attori privilegiati.

Ci si focalizzerà prima di tutto sui fattori di degrado che hanno contribuito all'abbandono del quartiere da parte degli abitanti italiani – fenomeno che ha creato un vero e proprio processo di deterritorializzazione – e poi, sulla successiva occupazione dello stesso da parte degli stranieri, attori quindi di un processo riterritorializzazione.

In seguito verranno messe in evidenza le problematiche di disagio sociale che lo caratterizzano, prestando particolare attenzione alle dinamiche di convivenza tra abitanti autoctoni e stranieri. Infine, verrà tracciato un quadro quantitativo e qualitativo degli effetti della presenza immigrata nel quartiere, sia dal punto di vista demografico che da quello sociale e da quello più specificamente territoriale e paesaggistico.

4.1 Peculiarità storico-demografiche del Carmine rispetto al tessuto urbano di Brescia

In questo paragrafo verranno illustrati alcuni aspetti che permettono di mettere in evidenza la peculiarità del Carmine all'interno del tessuto urbano della città di Brescia. Si considereranno prima di tutto alcune questioni di tipo storico-sociale, che hanno contribuito a determinare le caratteristiche attuali del quartiere, fra cui spiccano in particolare le condizioni di fatiscenza delle abitazioni e dell'edilizia in generale.

Successivamente ci si concentrerà sulle diverse forme di disagio sociale che trovano espressione nel quartiere, e vanno dal problema dello spaccio di droga a quello della prostituzione; infine, verranno evidenziati alcuni nodi critici della convivenza tra autoctoni e immigrati.

4.1.1 Il deterioramento delle infrastrutture e dell'edilizia: da luogo di degrado a spazio interstiziale

La storia del “Rione Carmine⁴⁸” (*figura 12*), una porzione del quartiere “Centro Storico Nord”, affonda le proprie radici lontano nel passato. Sono poche le testimonianze su quest'area riconducibili all'età tardo antica, quando il confine occidentale delle mura escludeva la zona in questione dal perimetro della città romana.

⁴⁸ Il quartiere prende il nome dalla chiesa di Santa Maria del Carmine (così chiamata dai frati del Monte Carmelo, che la fondarono). Inoltre, questo quartiere è stato così delimitato dal Settore Interventi Speciali sul Territorio - oggi Centro Storico e Progetti Speciali - per la realizzazione del progetto di recupero dello stesso. L'Amministrazione comunale ha individuato un insieme di strade storicamente appartenenti a tale zona - negli anni Cinquanta il Quartiere Carmine comprendeva la contrada omonima e l'area a nord di via Elia Capriolo fino a via Porta Pile, con epicentro in vicolo Federico Borgondio (Ottaviano A., 2005a) - e altri due gruppi di vie, una zona a sud del Carmine vero e proprio e una ad est (si veda allegato 3).



Fig. 12 – Quartiere Carmine.

Fonte: Comune di Brescia, 2005 (modificato).

Documenti di epoca altomedievale testimoniano le funzioni residenziali e commerciali di questa zona, così come la fondazione di alcuni luoghi di culto, quali la chiesa del *Concilium Sanctorum*⁴⁹ o la chiesa di Santa Maria in Silva⁵⁰. A quel tempo il quartiere era ricco di corsi d'acqua e fino alla fine del XIV secolo ad ovest del Carmine si trovava una zona paludosa⁵¹. Oggi questi corsi d'acqua non sono più “a cielo aperto”; le vie e i vicoli attuali corrispondono al loro tracciato, ed è per questo motivo che presentano una configurazione sinuosa (*figure 13 e 14*).

⁴⁹ L'attuale chiesa di San Giovanni Evangelista.

⁵⁰ Nel luogo in cui oggi si trova la Basilica di San Faustino Maggiore.

⁵¹ L'area occidentale della città era solcata dalle acque del fiume Garza, che attraversava il centro storico da nord a sud, lungo il percorso dell'attuale via San Faustino. Il fiume Bova entrava in città da nord-ovest, percorreva l'attuale via Nino Brixio e finiva con il confluire nel Garza all'altezza dell'incrocio tra contrada del Carmine e via San Faustino. Ad est scorreva il fiume Celato che confluiva nel Garza. Il Dragone, invece, scorreva lungo l'attuale via delle Battaglie (si veda allegato 4).



Fig. 13 – Contrada San Giovanni.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.



Fig. 14 – Contrada delle Cossere.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.

Numerose erano le botteghe e gli esercizi commerciali che potevano reperire lungo le vie d'acqua le risorse necessarie alle attività praticate. Molti erano gli opifici, come i mulini, le macine e i magli che sfruttavano l'energia idraulica derivata dai canali ed impiegavano l'acqua nella lavorazione di alcuni materiali, in particolar modo le pelli. Allo stesso tempo, i corsi d'acqua venivano utilizzati per l'eliminazione dei materiali di scarto e dei reflui, andando incontro ad un forte inquinamento (Braga e Simonetto, 2004). Inoltre, le botteghe si concentravano in questa zona della città soprattutto per la facilità di collegamento con la Val Trompia⁵² ed erano strategicamente orientate lungo la direttrice verso Milano⁵³ (idem, 2004).

L'intensa attività che si svolgeva in questo quartiere contribuì a plasmarne lo stile edilizio: le abitazioni degli artigiani rispondevano infatti ad esigenze di tipo pratico-funzionale – senza nulla concedere a pretese di ordine estetico – e si sviluppavano in altezza piuttosto che in larghezza, occupando esigue porzioni di terreno e stando addossate le une alle altre. Esse potevano arrivare ad un'altezza di oltre quattro o cinque piani, come tuttora si può osservare lungo le vie del quartiere (*figure 15 e 16*).

Col passare del tempo quest'area, che inizialmente si trovava fuori le mura, venne progressivamente inglobata nel centro vero e proprio della città, grazie soprattutto alla sua importanza economica. Nell'ultimo quarto del XII secolo la cinta muraria occidentale fu spostata da contrada Santa Chiara a via delle Battaglie, lungo il confine naturale segnato dal torrente Dragone. A distanza di quasi mezzo secolo la città avvertì nuovamente l'esigenza di ampliare i suoi confini, sia verso ovest che verso sud⁵⁴, per inglobare altri terreni coltivabili e diversi insediamenti religiosi (Idem, 2004). La vitalità economica persistette sino al Settecento, anche se già dal XVI secolo le aree produttive si spostarono verso sud, giungendo sino all'area dell'attuale piazza della Vittoria. Nel corso del XVIII secolo il quartiere del Carmine iniziò ad essere oggetto di bonifica urbana, soprattutto attraverso la copertura dei canali (Robecchi, 1989).

⁵² Dalla quale provenivano il ferro, gli utensili e i manufatti impiegati nel lavoro quotidiano.

⁵³ Uno dei maggiori poli commerciali dell'intero Paese, già in epoca medievale.

⁵⁴ Si veda allegato 4.



Fig. 15 – Abitazioni, via San Faustino.

Foto: Cukjati F., febbraio 2011.



Fig. 16 – Abitazioni, via Maraffio o Rua Sovera.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.

Già all'inizio del XIX secolo si era innescato un processo di crescente degrado. Gli immobili, occupati al pian terreno dalle botteghe, ospitavano (in locazione) ai piani superiori una popolazione composta da ceti medi e bassi, e questo fatto non incentivava i proprietari degli immobili ad intraprendere costose opere di manutenzione. Inoltre, altri problemi – quali per esempio l'esigenza di ridisegnare la dimensione assai stretta dei vicoli, la forte densità dell'edificato e la presenza di canali e fognature scoperti – insorgevano a causa del fatto che la gestione di questi aspetti avrebbe dovuto essere di competenza del comune costituendo quindi un alibi per i privati, già poco propensi ad apportare migliorie. D'altra parte, l'unica premura degli stessi privati era quella di riuscire a trarre il massimo della rendita con il minimo delle spese, vista la notevole domanda di alloggi da parte di persone che, forzatamente, non potevano accampare troppe pretese (idem, 1989). Nella prima metà dell'Ottocento, quest'area conobbe poi un fortissimo incremento di popolazione proveniente dalle vallate delle Alpi e Prealpi Bresciane, dimostrando una forte "vocazione all'accoglienza", per storia e posizione: così molti edifici vennero eretti per rispondere a una domanda di alloggio sempre maggiore. Ma proprio questo incremento di popolazione fu una delle premesse per quella progressiva "ghettizzazione" che interessò il quartiere nel Novecento (Braga e Simonetto, 2004). Così si esprimeva nel 1898 un tecnico incaricato di eseguire una perizia edile nel Carmine (citato in Robecchi, 1989, p. 18):

“Sulla generalità dette case hanno il piano terreno occupato da botteghe e destinato a scopi esclusivamente commerciali. E l'ampio sviluppo che quivi appunto prende il piccolo commercio influisce enormemente sul prezzo degli affitti, quasi sempre di gran lunga superiore al reale merito della casa locata. Le stanze nei piani superiori vengono affittate ad operai ed a persone della classe meno agiata. Gli affitti però che se ne percepiscono sono del pari molto ragguardevoli a motivi della facilitazione fatta agli inquilini dei pagamenti a rate mensili”.

Possiamo dire che “nulla sia cambiato” dal momento che tuttora vengono praticate le stesse modalità d'affitto verso i più deboli, tanto italiani poco abbienti, quanto stranieri. Rispondendo ad una domanda su quali siano gli attuali problemi strutturali e sociali che

caratterizzano il Carmine, l'assessore ai Lavori pubblici, M. Labolani, insiste sul problema abitativo:

“Gli affitti per gli stranieri spesso sono esorbitanti ed in nero; questo comporta un sovraffollamento negli appartamenti, i cui proprietari sono quasi esclusivamente italiani”.

Il presidente della Circoscrizione Centro, F. Bonardi, afferma:

“Nel quartiere esiste il problema della speculazione, che viene fatta da cittadini italiani, da quelli che gestiscono gli appartamenti: questi affittano un appartamento di 60 o 70 m² a 300 – 400 € denunciati, ma la quota reale si aggira sui 1000 o 1500 € al mese. È chiaro che a questo punto non può accedere una famiglia di stranieri, o un piccolo gruppo di due o tre amici, ma devono entrarvi 10, 12 persone. Poi c'è il problema del sovraffollamento (...). Viene anche fatto un accordo fra di loro: in un appartamento che costa 1000 o 1200 €, decidono di entrare in 10, tirando fuori 100 € a testa (...). Noi abbiamo già segnalato che in alcune zone di via San Faustino gli appartamenti si affittavano a una cifra simbolica (...), ma poi si è scoperto che queste povere persone dovevano sborsare molto di più”.

G. Boccacci, direttore del Centro Migranti, afferma:

“... lì [nel Carmine] un posto sottoscala, uno scantinato, dove mettere un materasso e dormire la notte, [gli stranieri] lo trovavano sempre, spendendo soldi: un buco, un sottotetto, arrivano a 300, 400 € (...)”.

Bisogna notare che l'intervistato si riferisce alla situazione precedente all'attuazione del “Progetto Carmine”⁵⁵, il quale non ha eliminato del tutto tali comportamenti, ma almeno ha permesso una loro attenuazione.

⁵⁵ Si veda capitolo 5.2.

Alla domanda “A quanto ammontano gli affitti nel quartiere?”, alcuni residenti italiani hanno risposto così:

Alice, che ha sette figli e che abita nel quartiere da 27 anni:

“Gli affitti sono molto alti, gli italiani cercano altrove, gli stranieri magari si uniscono tra di loro e ci stanno, ma gli italiani non ce la fanno”.

Antonella:

“Il problema delle case, ecco io non ho capito, non so quanto [beneficio] abbia avuto questo progetto di ristrutturazione, con affitti altissimi. Conosco una famiglia che vorrebbe rimanere nel quartiere per scelta, ma non trova la casa: perché o sono tutte piccolissime o sono tutte robe extralusso, per cui una casa per una famiglia italiana, che vuole scegliere di rimanere qua nel quartiere, non c'è... soprattutto considerando che questa stessa famiglia non vuole andare in certi 'buchi', come invece fanno gli stranieri”.

Una delle assistenti sociali del Carmine afferma:

“... gli stabili cadono a pezzi, hanno degli affitti alti e i proprietari non intervengono. Vedi giri strani, prostituzione, tutto dentro; affittano e non si prendono cura di sapere a chi affittano, basta avere qualcuno, sono i famosi prestanome”.

Il problema degli affitti elevati si presenta non soltanto per le abitazioni, ma anche per i locali adibiti al commercio. Molti negozianti italiani, infatti, che da anni gestivano la loro attività nel quartiere, hanno dovuto smettere o spostarsi altrove: e ciò non per la concorrenza degli stranieri, come si vorrebbe far credere, ma proprio a causa dello spropositato aumento degli affitti.

La direttrice del Secondo Istituto Comprensivo, che lavora nel quartiere dal 1979 e lo conosce molto bene, racconta in proposito alcuni significativi episodi:

“C’era un siciliano che aveva aperto un bar, dove faceva anche prodotti tipici della Sicilia (vini, pasticcini). L’ho trovato e mi ha detto: «Devo spostarmi, mi hanno triplicato l’affitto, io da solo non ce la faccio». Caso analogo per un altro, un negoziante di televisori che faceva anche impianti acustici esterni, che da trent’anni teneva il suo esercizio in via San Faustino; inoltre, lui aveva contatti con la nostra scuola per gli strumenti multimediali e un giorno mi ha detto: «Guardi che mi devo spostare, ho trovato un negozietto, una roba più ridotta, da un’altra parte, perché qui il padrone di casa mi ha triplicato l’affitto»...” (A. Battagliola, Secondo Istituto Comprensivo).

L’aumento degli affitti è stato uno dei fattori che più hanno contribuito allo spostamento di popolazione e di attività fuori dal quartiere, il che ha generato un’abbondanza di “spazi vuoti”, poi occupati dagli stranieri.

Come abbiamo già accennato, le condizioni delle case e le problematiche sociali che caratterizzano quest’area non sono cosa nuova, ma affondano le radici nei secoli passati. Onger (1989, P. 24) cita il medico Arnaldo Maraglio, che nel 1885 scriveva:

“Vie strette e case altissime, stipate d’abitanti, come Rossovera, abitata da 877 persone, e vicolo Borgondio da 533, con igiene trasandatissima, con varie case stigmatizzate, vere cloache, con umidità, sporcizie, infiltrazioni, cessi oscuri, fetidi, in cucina e nelle camere da letto, con fossi scoperti, con anditi strutti luridi (...). Raccolte quivi di professioni infime, straccivendoli, coltivatori di conigli ecc. che non portano in un quartiere né igiene né pulizia. Generalizzando, si vede che i quartieri più luridi e più poveri sono quelli che diedero più casi e più morti”.

Nel 1912, le vie di San Faustino, Paitone, Carmine, Borgondio avevano una densità compresa tra i 750 e i 1.000 abitanti per ettaro, avvicinandosi a quella dei quartieri napoletani di Porto e Pendino che toccano le 1.100 unità. Non sorprende quindi che nel 1911, tra le 30 vie urbane con maggiori tassi di morbilità, 11 appartenessero al quartiere Carmine (idem, 1989).

Oggi alcune delle abitazioni sono state ristrutturate⁵⁶, mentre altre – segnatamente quelle che vengono affittate agli stranieri – sono in condizioni di degrado (si vedano le *figure 17, 18, 19, 20*). Significative in proposito sono le testimonianze di alcune donne immigrate che, alla domanda: “Come giudica la sua abitazione?”, hanno risposto:

“L’abitazione è fatiscente, molto vecchia e malandata, mio marito ha dovuto pitturarla tutta” (Jamila, marocchina).

“La casa è brutta, piove dentro” (Najla, marocchina).

“Da un anno e mezzo siamo in via Lamarmora⁵⁷, per otto anni siamo stati in via Battaglie. La casa era piccola: aveva un soggiorno con angolo cottura, che serviva anche da dormitorio per i genitori, un bagno e un’altra stanza, dove dormivamo noi. Non era bella e l’affitto era alto, pagavamo 700 €” (Suha, pakistana).

“Adesso sto bene, per dodici anni, in via Scalvini, abitavamo in una camera sola con un bagno, senza riscaldamento, senza acqua calda...” (Zahira, egiziana).

Un’altra donna immigrata, Danja (albanese), racconta l’itinerario che ha dovuto percorrere prima di arrivare all’attuale abitazione:

“... mio marito ha già provato in Grecia, tanti anni fa, due, tre volte, ma là non riusciva ad andare avanti, non trovava lavoro (...). Siamo qui da cinque anni. Mio marito è arrivato due anni prima, certo aveva qua la nipote che lo ha ospitato, gli faceva da mangiare, gli stirava, lavava i suoi vestiti. Quando siamo arrivati, noi abitavamo lì in via Odorici (...), la nipote è andata via e ci ha lasciato la casa. Lei ha comperato casa, lavora (...)”.

⁵⁶ Le caratteristiche e le conseguenze dei diversi progetti di ristrutturazione intrapresi da parte dell’Amministrazione, verranno spiegate nel capitolo quinto.

⁵⁷ Si veda *figura 9*.

Quando ho chiesto perché avessero lasciato la casa in via Odorici, così mi è stato risposto:

“Non parlarmi di quella casa, ho passato cinque anni come una bestia, c’era la muffa, c’era di tutto, non voglio saperne mai più! Grazie a Dio siamo riusciti a trovare questa casa [si riferisce all’attuale abitazione, che è sempre in affitto, ma è stata ristrutturata ed è più grande.] (...). Abbiamo fatto bene ad andare via”.

Il responsabile del Centro di Aggregazione Giovanile “Carmen Street” – padre Fausto Ferrari, che abita nel quartiere da 27 anni – racconta:

“(...) tanti immobili sono stati ristrutturati, ma rimangono alcuni appartamenti molto degradati. Ad esempio, giusto qui di fronte al nostro portone, c’è uno stabile in condizioni proprio... ed è ancora abitato, ma sono rimasti in pochi (...). Uno dei locatori, quando qualcuno si lamentava perché gli pioveva dal soffitto, gli diceva di lasciare pure le chiavi, e di guardare fuori la lunga fila che aspettava”.

Come risulta evidente, i proprietari approfittano della situazione, soprattutto quando hanno a che fare con gli immigrati. Tale tendenza, per nulla nuova in Italia, viene confermata anche da Centina, coordinatrice dell’associazione “Piccoli Passi”:

“... gli immigrati sono venuti perché qui c’erano degli alloggi che costavano meno, c’erano degli alloggi fatiscenti che nessuno voleva. E sono proprio quelli che ne parlano male ad affittare agli stranieri. C’è tanta gente qui che si è arricchita con gli stranieri, mettendone dentro dieci, venti per bilocale”.



*Fig. 17 – Abitazioni e negozio gestito da stranieri (alimentari e macelleria),
Contrada del Carmine.*

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



Fig. 18 – Abitazioni, vicolo dell'Anguilla.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



Fig. 19 – Abitazioni, vicolo Manzone.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



Fig. 20 – Abitazioni, via San Faustino.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.

4.1.2 Le problematiche sociali: tra retaggio del passato e odierne tensioni

Un altro aspetto su cui focalizzare l'attenzione è quello relativo al particolare tessuto sociale che caratterizza il quartiere Carmine. Già dagli ultimi decenni del XVIII secolo si possono individuare infatti alcuni caratteri che concorrono a costituire l'immagine attuale della zona, quali le abitazioni fatiscenti e una popolazione appartenente a ceti sociali bassi, spesso coinvolta in attività malavitose a causa della precarietà economica e della marginalità sociale. Fra gli aspetti negativi, dominante già nel passato era il fenomeno della prostituzione, che rese noto il Carmine in tutta la provincia bresciana e oltre, fino a Bergamo e a Mantova (Robecchi, 1989).

Il responsabile di "Carmen Street", padre Ferrari, ripercorrendo la storia del Carmine, precisa:

"Nell'immaginario questo è stato identificato come il quartiere della malavita e della prostituzione (...): fin dall'inizio esso è stato segnato da fenomeni di marginalità, in particolare, come ho già accennato, quello della prostituzione e della piccola delinquenza".

E continua:

"Ho trovato un testo del 1300, prima che venisse costruita questa chiesa [Maria del Carmine], nel quale è citato che il vescovo veniva di fatto ad abitare in questo quartiere, in quanto considerato problematico: siamo intorno al 1341-42. Si era affermata l'idea che in questo quartiere non ci si doveva venire. Le donne assolutamente non potevano metterci piede, altrimenti venivano scambiate per prostitute. Era considerato un quartiere dove potevano venire solo i maschi, venivano per combinare discutibili affari o per la prostituzione, con una fama che si andava allargando, perché ancora negli anni scorsi in alcune città limitrofe dire 'andare a Brescia' significava venire al Carmine. Fama che veniva enfatizzata soprattutto dalla presenza di tante caserme militari (...). Inoltre, questo quartiere si caratterizzò per la sua "ospitalità", grazie alla quale tutti gli emarginati potevano trovarvi posto. Ciò ha

significato che nell'ultimo decennio i tossicodipendenti che sono stati cacciati dalla piazzetta di via Trieste⁵⁸, loro ritrovo fin dagli anni '70, hanno trovato per un certo periodo "accoglienza" al Carmine (...); almeno fino a quando una serie di interventi di controllo sul territorio li ha dispersi altrove, senza risolvere i loro problemi di dipendenza (...). Infine, verso gli anni Ottanta, la zona ha cominciato ad accogliere i primi nuclei di stranieri (soprattutto maschi) che sono venuti ad abitare nel Carmine".

Alla domanda se il quartiere avesse mai ricevuto anche migranti provenienti dal Mezzogiorno d'Italia, così mi è stato risposto:

"Certo, anche questa immigrazione meridionale è arrivata nel quartiere, in parte per la presenza nel territorio bresciano di alcune fabbriche, in particolare la OM, la quale poi è diventata IVECO. Anche questa immigrazione - che a Brescia è stata meno rilevante rispetto ad altre città come Torino e Milano - ha potuto trovare qui uno "sbocco naturale", essendo una zona in cui era più facile trovare casa. Si trattava dunque di un quartiere che se da un lato si connotava come habitat della malavita e dell'esclusione, dall'altro ospitava al suo interno una cospicua presenza di famiglie "normali". Tale plurivalenza riconfermava dunque la sua tradizionale peculiarità di zona particolarmente ricettiva nei confronti delle "diversità" che vi si rivolgevano (...)."

E continua:

"Fino a qualche anno fa venire al Carmine era una scelta che si legava anche a precise condizioni di vita, non perché rivestisse un pregio venirvi ad abitare, ma perché spesso costituiva l'unico rifugio:(...) penso per esempio a ragazze rimaste incinte, che venivano cacciate via di casa e qui potevano godere di accoglienza fino a quando non si fossero sistemate trovando un posto di lavoro (...). Per quanto riguarda la criminalità, in passato si verificavano soprattutto furti: comunque, quando a qualcuno scompariva una bicicletta, per recuperarla bastava fare un giro per il quartiere;

⁵⁸ Brescia Antica (si veda figura 9) quartiere di popolazione elitaria, vicino al Carmine.

c'erano dei bar, dei posti, dove andare a vedere se la si poteva ritrovare. Ancora adesso, do per certo che ci siano alcune attività commerciali che, sotto banco, esercitano la ricettazione nel quartiere, cioè comprano la roba rubata". (...) Un altro fenomeno di cui qui non si parla mai è quello dell'usura: io ho sentito parlare di tassi che arrivano al cento per cento a settimana, però silenzio assoluto. Di questo non si parla".

Un'altra testimonianza sulle problematiche sociali che caratterizzano il Carmine è quella di M. Piovani, animatore socio-culturale del Centro Diurno Odorici:

"In un'intervista fatta ad una signora del Carmine, questa rispose: «Ma vuole mettere quando avevamo la nostra delinquenza, i nostri ladri, allora era molto, ma molto meglio, adesso ci sono i ladri che vengono da fuori, ma...»".

Davanti a quest'affermazione, chiedo: *"Era una realtà che veniva accettata?"*

"Sì, certo. Era la classica microcriminalità, e talvolta anche adesso tutto sommato c'è, ma è rivolta soprattutto allo spaccio di droga. A Brescia, il Carmine sicuramente è stato un punto sensibile di spaccio. C'è stata una trasformazione notevole nel modo di concepire l'illegalità, fatto che merita un po' di approfondimento. Una delle caratteristiche della sottocultura carmelitana, va detto, è proprio quella della trasgressione delle regole: intendo dire che l'illegalità paradossalmente può divenire pure un fatto a suo modo virtuoso, viene considerata come furbizia, un qualcosa che «è doveroso fare perché tutto sommato non si fa niente di male, insomma, alla fine si riesce a dimostrare che si è abbastanza furbi». A tale riguardo, anch'io ho un po' di aneddoti che aiutano a capire la mentalità degli abitanti. Qualche anno fa, ho assistito a una conversazione tra due signori carmelitani: «Te, ma sai che ieri hanno fregato un Rolex, un orologio d'oro, qualcosa del genere» con nome e cognome «a "Pinco Pallino", l'hanno fregato lì, pensa era in macchina, aveva appoggiato il braccio sul finestrino, è passato uno e glielo ha sfilato»; la risposta dell'altro: «Sì, va beh, oh! Gli ha fregato, ha rubato, quindi rubare è rubare, porca di una miseria, aveva anche colpa quell'imbecille, che non si è preoccupato di tenere il braccio giù». Mi viene da ridere

proprio per l'atteggiamento che pare insito in questa cultura carmelitana. Poi non esiste più il clima di prima, quando la microcriminalità era collegata a questi furti, allo spaccio e al consumo della droga e così via; il Carmine delle prostitute, del ladro di polli, di quelli che andavano a smontare le Jeep degli americani quando sono venuti qui dei soldati, questo non c'è più".

E poi continua, spostando il discorso sul cambiamento delle attività commerciali presenti nel quartiere:

"Il Carmine è cambiato: imputano la responsabilità agli extracomunitari, in termini di espropriazione delle attività artigianali e commerciali, ma nella realtà non c'è niente di espropriato: è solo cambiata la morfologia del mercato, è cambiata la sostenibilità di certe attività gestite da italiani. Da un lato perché tantissimi negozi e tante attività artigianali non erano più in grado di reggere le sollecitazioni della concorrenza, dall'altro a causa della pressione fiscale. Si deve sempre dare la colpa a qualcuno, trovare un capro espiatorio".

A proposito della criminalità e del "problema sicurezza" nel quartiere, così si esprime F. Bonardi, presidente della Circoscrizione:

"Quello della sicurezza è un tasto un po' dolente perché nel Carmine... le cose sono leggermente migliorate rispetto al passato, ma restano alcune zone – tanto per citare un esempio vale il caso di via delle Battaglie – dove la situazione è pesante. Infatti si è passati da quella che poteva essere meramente una situazione di tossicodipendenza – un'attività "propria" del Carmine e che dà fastidio, ma fino a un certo punto – ad un vero e proprio commercio di sostanze stupefacenti (...) E' una situazione difficile da gestire anche perché bisognerebbe avere il coraggio – non dico solo da parte dell'amministrazione, ma anche delle forze dell'ordine, come pure dei legislatori – di mettere in atto normative più pesanti per contrastare il fenomeno. In alcuni casi ci si dovrebbe opporre maggiormente contro la delinquenza, perché non basta il fermo, non basta il controllo dei documenti. L'assurdo è che molte di queste persone che spacciano sono anche regolari: quindi, una volta che il documento risulta a posto, e non vi è

flagranza di reato, tanto per citare il classico caso, è chiaro che a questo punto poco si può fare”.

Da tale discorso possiamo dunque evincere che l'intervistato ritiene responsabili dello spaccio *in primis* gli stranieri. Infatti, alla domanda: “*Secondo lei chi ha in mano oggi nel quartiere lo spaccio, chi gestisce la delinquenza?*”, così ha risposto:

“Sono cambiati i tempi. Prima, per esempio, c'erano gli italiani che gestivano il mercato della droga, oggi una buona parte di quel mercato viene gestita dagli stranieri. In questa zona chi ha il monopolio dello spaccio è ormai sicuramente lo straniero. Poi all'interno di questa catena, per certo vi entra anche il sistema italiano, nel senso che ci sono comunque degli italiani che spacciano. Ma il 60% - 70% è gestito da stranieri (...) e oggi chi materialmente spaccia sono sicuramente e prevalentemente gli stranieri, (...) anche perché son quelli che perdono di meno, se vogliamo, perché non hanno comunque radici in questo paese e così via. Poi, purtroppo, vivono in tranquillità perché le nostre leggi sono quelle che sono in materia di droga e quant'altro; quindi uno viene arrestato e dopo alcuni giorni si ritrova in via delle Battaglie tranquillamente, regolarmente, lì al suo “posto di lavoro”, tra virgolette. È chiaro che c'è qualcosa che non va in tutto il sistema, dopodiché sicuramente oggi il fenomeno è aumentato a causa degli stranieri (...).”

A tale affermazione ho subito chiesto:

“La presenza delle famiglie straniere fa sì che questi fenomeni diminuiscano e facciano di un quartiere difficile e spesso mal visto, un quartiere più dignitoso?”

La risposta è stata:

“Sì. Dobbiamo differenziare le famiglie di cittadini stranieri regolari, che abitano nel nostro paese, da quelli irregolari. Ci sono parecchie famiglie che si sono non dico integrate, perché la parola “integrate” è un po' troppo, però stanno cercando di collaborare con alcune realtà (...), cercano un modo per integrarsi. Tanto per citare un

esempio, qualche settimana fa si è messo in atto un progetto per abituare gli stranieri a differenziare i rifiuti... si nota quando entrano in campo delle persone sane, cioè persone che lavorano nel nostro paese (...) e ne accettano le regole. (...) Se invece uno continua a vivere qui, ma non vuole prendere atto del nuovo contesto in cui è inserito, segue solo la televisione del proprio paese, parla in casa solo la sua lingua d'origine ed esce soltanto per andare a fare la spesa, questa persona non può integrarsi”.

Come si vede, tali affermazioni rischiano di cadere in banali generalizzazioni e indicano una visione piuttosto riduttiva delle cose: come se una famiglia immigrata contribuisse a “costruire il quartiere” in modo positivo soltanto nel momento in cui accettasse di vivere “secondo le regole”. In questo senso, “integrarsi” pare essere equivalente a “seguire le regole” e, naturalmente, sembra che siano solo gli stranieri a doverle rispettare. In siffatto contesto, poca o nulla importanza hanno l’ascolto, il dialogo interculturale e l’arricchimento di cui essi possono essere portatori. Senza contare il fatto che se lo straniero sceglie di salvaguardare la propria lingua e la propria cultura d’origine, ciò non significa necessariamente che rifiuti il *milieu* locale in cui si trova a vivere.

E’ abbastanza evidente – considerando il complesso delle interviste effettuate ed escludendo gli atteggiamenti palesemente prevenuti verso gli immigrati, o addirittura xenofobi – che, in generale, la maggior parte delle attività illegali viene svolta dagli stranieri. Tuttavia, a questa realtà fanno da contraltare tante persone oneste e lavoratrici e molte famiglie che – sia per comodità che per mancanza di mezzi – continuano ad abitare nel quartiere.

Quando ho chiesto ad una marocchina se le piaceva il Carmine, così mi ha risposto:

“Sì [un sì non molto convinto, preceduto da un sorriso]. È una zona proprio semplice, ma è anche difficile abitarci; mi piace come area, ma c’è il resto, c’è gente di tutti i tipi qua dentro: una famiglia onesta, che vuole crescere bene i figli, non può vivere al Carmine! Ma purtroppo io non ho scelte, non avrò la possibilità di trasferirmi, per forza vivo qua” (Maisha, marocchina).

Alla domanda: “Ti è successo qualcosa di particolare?”, così ha risposto:

“Non è che mi sia capitato questo o altro, ma comunque vedo che si drogano, ci sono donne che vendono, donne che fanno la vita, si vede rubare, si vede di tutto, insomma questo è il Carmine (...). Prima abitavo in via Battaglie, poi mi sono trasferita a Corso Mameli. (...) [Via Battaglie] soprattutto nel pomeriggio è brutta, perché si trova sulla strada la gente che vende... e proprio lo vedi, delle straniere soprattutto, per la strada che... non è giusto. Però ho visto in questi due anni, da quando hanno sistemato qui la Questura, che c'è un po' più di ordine, che fanno un po' di controlli. Se una avesse la possibilità, con la famiglia non vivrebbe nel Carmine. Come zona è bella, però la gente che vive qua... poi io che vengo dalla campagna, qua c'è poco spazio, troppo stretto. Prima avevo una casa più grande, adesso è più piccola”.

Anche Lucia, un'italiana, racconta diversi episodi e vicende di vita vissuta in via Battaglie⁵⁹:

“Il tratto che va dalla Pallata a Via Capriolo è quello più turbolento, dove sono accaduti anche episodi di accoltellamento, hanno accoltellato un uomo in un bar (...). Quando si sa che ci sono accoltellamenti, litigi, interventi della polizia, ecc. sai che nel novanta per cento dei casi è accaduto in un locale che fa angolo tra via delle Battaglie e via Capriolo (...), lì è il punto più turbolento”.

Alla domanda: “Chi c'è lì?”, così risponde:

“Ci sono degli extracomunitari, gestiscono tutto loro, c'è una concentrazione: il barbiere, il bar, il negozio di alimentari, alimentari e vestiti, vestiti e frutta. Insomma (...) ormai in quel tratto lì, chi ha resistito è la “Casa del Bottone”⁶⁰, poi c'è il macellaio che è lì da 20 anni, da quando io sto qui; poi c'è Ester (...), una donna

⁵⁹ Come precisa la stessa intervistata: “La via è suddivisa in tre segmenti, quello che va dalla Pallata a Via Capriolo, quello che va da Capriolo a Contrada del Carmine e quello che va dal Carmine a Borgo via Pile”.

⁶⁰ Merceria italiana.

italiana che ha fatto la prostituta per tantissimo tempo, adesso invece fa le riparazioni, lavora a maglia (...)”.

Alla domanda: *“È così turbolento quel tratto? Io potrei passare da lì senza problemi, di giorno?”*, la risposta è stata:

“Ma sì, anche di sera, prima che io andassi ad abitare in via Battaglie! Se ora qualcuno mi chiedesse: «Tu passeggeresti alla sera da sola per via delle Battaglie?» Direi: « Tu sei pazza! ». Io adesso non mi sognerei di passeggiare da sola nel quartiere Primo Maggio⁶¹ di sera (...). Poi ci sono delle prostitute in vicolo Borgondio; mentre in vicolo Paitone, fino allo sbocco con corso Goffredo Mameli, ci sono i travestiti, i transessuali, ecc.”.

E, a proposito dello spaccio di droga, la stessa intervistata racconta:

“Dove abito io, dopo pochi anni che io abitavo lì, i negozi che sono sotto casa mia, sono stati venduti agli extracomunitari. Lì c'è stato il primo centro telefonico extracomunitario e contemporaneamente si è aperta la “drogheria”, come si dice, e sotto casa mia hanno incominciato a stazionare gli spacciatori. Con loro io avevo comunque un accordo “di correttezza” diciamo così: quando vedevo che i tossici andavano lì, si sedevano davanti al portoncino, si facevano, ecc. io andavo dallo spacciatore e dicevo: «Guarda, esce la mia mamma, vengono i miei nipoti, ecc., tu se vuoi vendere la tua roba vendila, però non farmi trovare i tossici sotto casa, perchè non voglio che la mia mamma se li trovi lì». Questi spacciatori, quando vedevano la mia mamma tornare con il sacchetto della spesa, le andavano incontro, prendevano il sacchetto, la accompagnavano a casa, la mettevano sull'ascensore e lei arrivava dentro casa con la spesa senza fare fatica. Io ho avuto tantissime condoglianze quando è morta, da tutti: dalle prostitute, dai transessuali, dagli spacciatori... ancora adesso c'è uno spacciatore che ha fatto anni nelle carceri, e si ricorda ancora di lei (...). Poi il centro telefonico è stato il primo ad essere perquisito, chiuso, i gestori sono stati

⁶¹ Si veda figura 9.

arrestati, condannati ecc. Io non mi ero accorta di questo, sinceramente, ho saputo che importavano clandestinamente le persone (...). La convivenza con queste persone non è stata una convivenza difficile, parlo per me: io ritengo di non essere una persona capace di fare il 'giustiziere della notte', mi rendevo conto di non avere la possibilità, la capacità, la forza di impedire che loro spacciassero. Perciò ho stabilito un rapporto di reciproco rispetto: «Io so che sei un bastardo, ma non per questo vengo a dirti 'vai fuori dai piedi', ecc.»... non avrei la forza di farlo e poi non tocca a me farlo”.

Questo racconto riassume in modo pregnante la condizione di molti dei residenti nel Carmine: la necessità di scendere a compromessi, il loro senso di impotenza, la loro paura, ma anche quella solidarietà verso i più deboli che ha sempre caratterizzato il quartiere. Esiste una sorta di “codice” di tacito rispetto reciproco, forse dettato dalla semplice necessità di sopravvivere, di condurre ogni giorno la propria vita nella maggiore tranquillità possibile.

Quando ho chiesto alla stessa intervistata se questi suoi atteggiamenti fossero un modo per cercare di convivere con certe realtà del quartiere, lei mi ha risposto così:

R: *“Sì, però non è tolleranza”.*

D: *“Cioè, come definiresti questa tolleranza?”*

R: *“Legittima difesa” [lo dice ridendo].*

D: *“Per sopravvivere?”*

R: *“Sì, perché altrimenti cosa faccio... io non mi sarei mai sognata di dire... anzi, io a volte, quando si sono verificati dei fatti particolari, sono andata dai vigili, ho chiamato la polizia: in 150 casi di litigio, per dire un'esagerazione, anche di pestaggi, soprattutto nei confronti delle donne... se io ho chiamato 150 volte, loro sono venuti solo 10 (...). Quando io assisto a episodi di maltrattamento, lo considero un atto di violenza, ma noto che avvengono tutti all'interno di un determinato ambiente, di determinate situazioni di degrado, a me non è mai capitato di trovarmi in situazioni di pericolo, o di minaccia, o di aggressione, mai” (Lucia).*

D: “Secondo te il quartiere è cambiato?”

R: “Sono cambiate le persone, ma la sostanza non è cambiata”.

Di seguito ho trascritto la testimonianza di una signora di 77 anni⁶², Anna, che offre un altro interessante spaccato di vita quotidiana nel quartiere, mettendo in luce le difficoltà di chi vede cambiare sempre di più il proprio luogo di vita:

“(...) Non mi è mai capitato niente di particolare, diciamo, quindi vivo anche bene. Alla mia età naturalmente, se dovessi uscire alla sera, da sola non ci andrei. Sarà una nostra opinione, non lo so. Mia nipote (...) ha un carattere che non ha paura, può uscire anche a mezzanotte da sola. Sarà un po’ anche la televisione, ci danno tante informazioni, ci rendono partecipi di tutto quello che accade qua e là. Chi mette un po’ paura sono le esagerazioni dei giornali, le informazioni che la televisione ci passa. Esperienze personali non è che non ne abbia avute. (...) Se devo essere sincera mi sento più sicura al Carmine rispetto a come sta mia sorella che abita un po’ fuori città, lì dove c’è Caserma Papa⁶³. Anche lì ho sentito che hanno arrestato 30 persone in piazzetta per lo spaccio di droga. Poi leggo su Televideo che era uno: stanno sempre lì a ingrandire le cose. Vedi, una volta si andava in giro con la borsa, non ci si sognava neanche di tenerla stretta. Adesso, purtroppo, se voglio dire la mia, sia la borsa che la borsetta le lascio a casa; i soldi me li metto in tasca e vado magari via con la borsina di plastica (...)”.

Questo passo mette dunque in evidenza come i mass-media contribuiscano in modo notevole ad accrescere la percezione di insicurezza, influenzando in modo negativo il “sentire” degli abitanti, che già vivono quotidianamente in un clima sociale “difficile”.

Riguardo agli immigrati, la stessa intervistata esprime invece sentimenti di diffidenza, forse dettata dal pregiudizio e dalla convinzione che siano soprattutto loro a condurre attività illecite nel quartiere:

⁶² L’intervista risale al 2009.

⁶³ Quartiere Urago Mella, si veda *figura 9*.

“(...) Siccome ne vengono troppi [stranieri], non hanno un posto di lavoro, non hanno una casa, cosa fanno tutto il giorno? Questa gente come fa, eh? Si rintanano qui, dappertutto. E noi non ci rendiamo conto, ma purtroppo, guardi, che la fame è brutta... quando uno ha fame cosa fa, signora? (...) Perché quando sono troppi, sono troppi (...). Qua cosa trovano, senza permesso di soggiorno... e quello che devono rischiare per venire! Come mai non sono preventivamente informati sul fatto che qui non c’è l’America? (...) Per me la prostituzione e la droga sono le cose peggiori. Sono delle piaghe. Sono anche irrisolvibili”. (...) Una volta c’erano anche le case di tolleranza, quindi una che si metteva a fare la prostituta sapeva già cosa faceva, cioè non era stata presa nel giro... poi è difficile uscire dal cerchio, inoltre, loro non parlano”

Bisogna comunque sottolineare che il “problema sicurezza” nel quartiere non viene percepito da tutti con la stessa intensità. Se infatti per alcuni si tratta di un luogo pericoloso, altri – pur non negando i problemi esistenti – sottolineano ancora l’effetto “amplificante” dei mass-media e adottano strategie di sopravvivenza, conquistandosi la propria “normalità”. Una testimonianza più ottimista sulle caratteristiche del quartiere è quella di Antonella:

“... guarda, sullo spaccio, leggo degli articoli sui giornali, ma non sono queste cose qua che alla fine ti mettono paura. Io non ho mai avuto problemi quando uscivo, qua mi sento protetta. Mi è capitato di seguire un corso nel quartiere di San Bartolomeo⁶⁴, mi capitava di tornare alla sera, è fantastico: tutte villette, casettine, palazzine con i giardinetti... ma non sei più tranquilla là che qua, se tu gridi là, non ti sente nessuno! Qua comunque c’è gente in giro, saranno magari spacciatori, saranno extracomunitari, ma non saranno mica tutti delinquenti? Io mi sento protetta, a parte che ci siamo pure abituati”. (...) Mi ricordo, c’erano delle amiche che mi accompagnavano a casa, loro abitavano in altri quartieri, e quando vedevano questi personaggi [tossici, travestiti, ecc.] mi “buttavano” giù, chiudevano subito la portiera. Erano terrorizzate dai tossici o dai travestiti. Io invece sapendo che erano lì, ero tranquilla, quindi adesso non so se sta succedendo la stessa cosa con lo spaccio, non spaccio... io dei problemi proprio non li

⁶⁴ Si veda figura 9.

ho mai avuti. Magari capitano, capitava di venire alla sera e vedevi delle manovre strane. Tu non è che direttamente vedi. Via Battaglie di giorno è sempre piena di stranieri, però dirti che sono o no spacciatori, non lo so. Invece, al tempo dei tossici li vedevi dalla finestra. Lo spaccio era sotto gli occhi, accadeva in quel periodo lì, ed erano italiani in quei casi lì, tossici e spacciatori erano italiani. Una volta in ogni angolo vedevi queste cose e le bambine erano piccole, vedere mi dava proprio fastidio. Non ho mai avuto problemi a uscire prima di sera, nonostante ci fosse gente sfatta, spacciatori e tutto il resto (...)”.

Illuminante a proposito dell’atteggiamento che i residenti autoctoni hanno verso gli stranieri è il colloquio seguente, sostenuto con il gruppo delle responsabili del Centro Sociale Territoriale. In tale dialogo spesso è la voce di una delle partecipanti a dominare – che ho definito “leader” – ma anche le altre intervengono di frequente, magari nello stesso momento, rendendo difficile seguire il filo del discorso; ho ritenuto tuttavia opportuno trascriverlo interamente, proprio perché particolarmente significativo.

D: *“Sapete dirmi quali sono le problematiche del quartiere e soprattutto chi gestisce lo spaccio?”*.

Non rispondono subito, ma poi una di loro replica: *“Lo straniero”*.

Un’altra aggiunge: *“Camminando per il Carmine mi sono trovata tra due stranieri che spacciavano”*.

D: *“La malavita esiste così come viene descritta dai giornali?”*

R: *“Di sera, soprattutto da una certa ora in poi, il giro malavitoso si vede, per cui il problema c’è”*.

D: *“Chi è coinvolto in questi giri, gli italiani o gli stranieri?”*

R: *“(…) Qui la cittadinanza la vedi. Basta passeggiare per Corso Garibaldi per rendersene conto. Gli autoctoni sono soltanto gli anziani [Un’altra aggiunge: “E tanti stranieri”]. La criminalità non riguarda più gli anziani perché non sono in grado di commetterla. Sono tutti ex ladri o ex prostitute. Gli italiani giovani sono una minoranza. Loro si trovano nelle case ristrutturate, ma sono persone che non hanno niente a che vedere con la criminalità. È la ragione per cui rispondo “gli stranieri”*.

Spesso si vede che fanno “comunella” negli angoli delle strade, che stanno lì a... e non capisci bene”.

D: *“Avete paura quando venite a lavorare al Carmine?”*

R: *“Io non ho mai avuto paura, però quando sono arrivata, mi hanno detto: ‘Stai attenta, soprattutto di sera!’”.*

La “leader” del gruppo aggiunge: *“C’è stata una collega scippata. Non è una favola. Comunque è un quartiere pericoloso. Un mio collega mi ha raccomandato di non percorrere mai alcuni vicoli, perché non si avrebbe il tempo di scappare” (...).*

D: *“Le ‘attività’ dapprima svolte dagli italiani adesso le fanno gli stranieri?”*

R: *Per la maggior parte sì, sono stati sostituiti da loro. Poi c’è una fetta di prostitute anziane che sono persone pacificamente inserite nel quartiere, conosciute e che ne fanno parte integrante. Loro sono una sorta di colonia. Non fanno del male a nessuno. Le trovi tranquillamente dal panettiere o dalla barista; ti salutano e non disturbano. Sicuramente, la presenza di queste prostitute extracomunitarie ha un po’ spiazzato quelle locali. Sono in competizione (...).”*

Completa la frase un’altra: *“Hanno assolutamente risentito dell’arrivo delle straniere; perché i prezzi sono più bassi e quindi lavorano bene”.*

D: *“Dove svolgono queste ‘attività’?”*

R: *“Sono fuori e hanno delle stanze. Noi le avevamo di fronte. Adesso lì hanno ristrutturato, di conseguenza se ne sono andate. Comunque rimangono, si sono spostate di qualche metro, sono organizzate e dal Carmine non se ne vanno”.*

Un’altra interviene: *“(…) Sulla criminalità, come diceva la collega, la gente è invecchiata, quindi probabilmente è stata sostituita”.*

Un’altra dice: *“Beh! Criminali al Carmine? Evidenti no, ma ci saranno probabilmente!”.*

Poi si guardano e iniziano a parlare tra loro: *“Spacciatori sì, prevalentemente stranieri”.*

Un’altra aggiunge: *“La cosa che posso dire è che ultimamente accedono ai servizi sociali molti stranieri. Tutti riportano la stessa difficoltà. È vero che molti di loro non hanno un lavoro, però continuano a stare qui. Probabilmente ricorrono a degli espedienti”.*

Continua la “leader”: *“Io ho degli anziani, alcuni di loro gestiscono ancora i loro “intrallazzi”, hanno tra i 60 e i 70 anni. Lo intuisci dal fatto che non hanno delle entrate, però si permettono uno standard di vita relativamente buono. (...) Più che lavoro in nero, direi mascheramento di altre attività. Penso allo spaccio di droga o al fare da prestanome. Molti anziani “prestano” il proprio nome per avere soldi in cambio: non essendo più in grado di essere attivi, ricavano un buon introito risultando intestatari di beni. Questa situazione ricade sul nostro lavoro, perché poi spetta a noi valutare la veridicità delle richieste che ci arrivano”*.

Aggiunge un'altra delle mie interlocutrici: *“Anche le persone con problemi mentali vengono raggirate... poi ci sono anche quelli che accettano di sposare donne straniere per far aver loro la cittadinanza, in cambio di una somma di denaro”*.

E un'altra conclude: *“Il raggiro sarà pari al 2% dei casi. La maggior parte sa benissimo cosa sta facendo, alcuni invece ne sono totalmente ignari”*.

Come si vede da questo colloquio, esiste la tendenza a basare le proprie affermazioni su supposizioni o deduzioni e a considerare gli stranieri come i principali “colpevoli” dei problemi del quartiere.

A fronte delle posizioni espresse da questo gruppo di donne autoctone, è ancor più interessante notare che le donne immigrate hanno opinioni diverse riguardo al Carmine: alcune di loro infatti aspirano ad andare ad abitare in un luogo più tranquillo, ma non possono permetterselo; altre invece desiderano continuare a stare qui perché lo ritengono un quartiere piacevole e fornito di mezzi di trasporto e servizi, oltre che un luogo “protetto”, dove poter fruire del “mutuo soccorso” assicurato dalla rete delle relazioni con i connazionali. È una questione di scala: per uno straniero, il trasferimento in un luogo più confortevole e magari anche poco distante, comporta comunque il problema dell'accettazione e dell'inserimento, con tutti i rischi che ne conseguono.

Così, molte tra le donne immigrate intervistate dicono di stare bene al Carmine e non vogliono lasciarlo:

“Prima abitavo a San Polo⁶⁵, adesso abito qui; la casa non è molto bella, ma qua c’è tutto: amici, negozi, vestiti, scuola” (Kajala, indiana).

“Mi piace il Carmine, qua ho tutto” (Zahira).

4.1.2.1 Il disagio sociale: la difficile convivenza tra italiani e stranieri

Come si è visto nel paragrafo precedente, gli italiani tendono ad attribuire il disagio sociale esistente nel quartiere soprattutto alla presenza degli stranieri. Molto spesso gli autoctoni – soprattutto se appartenenti alle fasce più deboli della popolazione, come gli anziani – reagiscono con insofferenza nei confronti degli immigrati: si creano così facilmente sentimenti di intolleranza e aperto razzismo, spesso esasperati da sistemi di sicurezza che contribuiscono ad alimentare le tensioni.

Sonia⁶⁶, ad esempio, ci riferisce una serie di episodi di cui è stata testimone:

R: *“(...) Io tante volte sono arrabbiata”.*

D: *“Perché?”*

R: *“Ho vissuto un’estate da panico, nel senso che ho assistito - sull’onda della ricerca di sicurezza a tutti i costi - allo spauracchio dell’immigrato cattivo. Mi son trovata la polizia con i mitra che fermava i ragazzini quando uscivano dal CAG. Come città stiamo correndo dei rischi... si alimentano paure... che poi diventano controllo e soppressione (...). Una volta esistevano delle reti di intervento che di fronte ai problemi s’impegnavano per trovare una soluzione pacifica e senza coercizione (...). Si rischia di buttare via tanto lavoro esasperando il malessere delle persone; infatti, gli anziani non escono a causa della paura (...). Osservo i comportamenti degli individui e percepisco una gran confusione. Per esempio, l’altro giorno, una signora anziana, che abita nel mio palazzo, ha fatto una scenata sulle scale, scuotendo un passeggino che intralciava il passaggio. La signora urlava: «Non si passa!». Io le ho detto: «Signora, si renda conto, con tre figli piccoli, arrivare al 5° piano... non mi sembra che questo passeggino*

⁶⁵ Quartiere a sud-est di Brescia, si veda fig. 9.

⁶⁶ Sonia è educatrice del CAG di “Carmen Street”; inoltre è abitante del quartiere.

crei problemi». Scene così, reazioni fuori misura (...). Ancora un altro esempio: ai lavatoi di via Confettora, c'è un gruppo di giovani bengalesi, molto aperti. Son quasi tutti operai della IVECO che di sera si ritrovano, hanno la chitarra, cantano e suonano. Chiaramente gli inquilini sentono, ma non danno gran fastidio. (...) Però l'altro giorno è accaduto un episodio insensato: le signore del vicolo hanno chiamato la polizia. Sono arrivate quattro pattuglie che con modi arroganti hanno messo i giovani al muro e gli hanno chiesto i documenti. Queste anziane, dalla finestra, incitavano gli agenti a mettere ordine. Poi, nel constatare che questi poliziotti ci andavano giù pesante, le signore stesse hanno incominciato a chiamarli per nome: «No, ma dai Paolo, non fargli del male; ma non li portate via, eh! Sono bravi lavoratori». Guarda che cretine! Quasi non si sono rese conto della violenza che hanno creato. Assisti a delle scene in cui si perde il senso della misura. Sembrava un'azione di polizia di pieno stile. Chi aveva lasciato il documento a casa rischiava di passare una notte di calci e botte».

Clara⁶⁷ racconta la sua esperienza:

“Si fa tanta fatica, anche quando ci si sente comunque solidali verso l'altro . Si fa uno sforzo, a volte insopportabile, nell'accogliere persone che hanno abitudini molto diverse e che contrastano con il nostro stile di vita. C'è chi le rifiuta per motivi ideologici perché è razzista, ma c'è chi semplicemente è indispettito dal fatto che non può più vivere dignitosamente. Ci sono cose innegabili come sporcizia o schiamazzi, che per gli stranieri sono normali, ma per noi non lo sono (...). Non puoi venire a mettere lo sporco sotto casa! Sono cose molto semplici, ma danno fastidio. Sono stanca di essere accusata di razzismo anche dalle persone che io frequento. Io vengo considerata tale perché protesto per i miei diritti (...). Quando affermano che Brescia, nonostante le difficoltà, è accogliente, nel concreto ci si riferisce a una realtà che riguarda quelli del Carmine, di via Milano e della zona stazione. È a questi quartieri che viene richiesto di sopportare il peso maggiore della presenza straniera in città. Bisogna cominciare a dare rilievo e riconoscimento alla fatica delle persone che abitano in questi posti. Il lavoro educativo lo stiamo svolgendo un po' anche noi. Al

⁶⁷ Clara è coordinatrice della Scuola di italiano; inoltre è abitante del quartiere.

vicino di casa diciamo: «Ascolta, perché non fai le dovute pulizie?», «Se l'orario di chiusura è alle dieci, perché chiudi alle undici?». Queste cose alla lunga pesano e poi vieni scambiato per un razzista. Sto parlando di persone normali come noi, che con passione, si stanno dando da fare con gli immigrati”.

Parlando del disagio che gli italiani manifestano nei confronti degli stranieri, il presidente della Circoscrizione si esprime in questo modo:

“La maggior parte degli abitanti avverte disagio perché lo straniero è diverso. Non c'è l'integrazione. Noi abbiamo una minoranza di cittadini che sicuramente si sta dando da fare, ma una stragrande maggioranza che è ancora legata al passato e fa fatica ad adeguarsi a queste realtà nuove. L'intolleranza una volta era verso il meridionale, oggi è verso lo straniero. Molte persone anziane si trovano in difficoltà. È più facile per le famiglie con bambini che vanno a scuola, perché hanno occasione di incontrarsi e conoscersi (...). L'anziano deve invece sopportare gli schiamazzi di chi sta in mezzo alla strada fino alle undici, mezzanotte o l'una per un po' di svago. C'è un eccesso sia da una parte sia dall'altra: l'italiano non può pretendere che a quell'ora lì, nel mese di luglio, ci sia silenzio assoluto; d'altra parte, l'immigrato non ha recepito una semplice regola di buonsenso e rispetto verso chi, dopo una certa ora, ha diritto di riposare” (F. Bonardi).

Anche M. Piovani, referente del Centro Diurno Odorici, sostiene che sono soprattutto gli anziani ad avere le più grosse difficoltà di convivenza con gli immigrati; tuttavia, mette in luce anche l'esistenza di una discrepanza tra insicurezza “percepita” e quella realmente “vissuta”, sottolineando che nel quartiere ci sono anche persone che si sforzano di andare nella direzione del reciproco rispetto:

“La percezione è una cosa, il riscontro con la realtà è un'altra. Io ho sempre insistito sulle problematiche connesse alla numerosa presenza di extracomunitari. C'è una discrepanza tra percezione d'insicurezza, delinquenza, caos, “contaminazione” e un vissuto quotidiano che evidenzia un dato di civiltà e cultura. La percezione d'insicurezza appartiene maggiormente alla fascia più fragile della popolazione, cioè

gli anziani, che abbisognano di sicurezza e di protezione. Altre persone agiscono in termini di normalità e correttezza, dimostrando una buona capacità di convivenza (...)”.

Come è possibile evincere da queste testimonianze, la variegata composizione sociale degli abitanti del quartiere – ereditata già dai secoli passati e giunta fino ai nostri giorni, pur avendo attraversato diversi cambiamenti – contribuisce a fare di esso una realtà estremamente complessa e sfaccettata: si tratta senza dubbio di un luogo di marginalità e degrado, dove “*prevale eterogeneità, confusione, disordine e dissonanze*” (Grandi, 2008, p. 16) e dove agli stranieri restano da occupare prevalentemente “spazi interstiziali”. Allo stesso tempo, però, il Carmine si configura anche come uno straordinario “laboratorio”, in cui il quotidiano incontro-scontro con il diverso dà origine a inedite strategie di convivenza e, seppur faticosamente, apre anche la via per il crearsi di un dialogo costruttivo tra individui portatori di culture differenti.

4.2 Il processo migratorio nel quartiere e le sollecitazioni da esso impresse

In questo paragrafo verranno forniti prima di tutto alcuni dati sulla situazione demografica del Carmine, prestando attenzione alle dinamiche relative sia alla popolazione italiana che a quella straniera. Di seguito si illustreranno alcune caratteristiche che rendono il quartiere un luogo particolarmente appetibile per gli immigrati, riportando anche delle testimonianze tratte dalle interviste. Infine, si inizieranno ad esaminare gli effetti che la presenza immigrata esercita sul quartiere: dal recupero di modalità d'uso dello "spazio vissuto" oggi non più consone alle abitudini degli autoctoni, fino al crearsi di un vero e proprio paesaggio etnico, segno dell'attuarsi di un processo di riterritorializzazione.

4.2.1 Il differenziato trend della popolazione italiana e straniera nel quartiere: alcuni dati

Esaminando da vicino la popolazione del quartiere, bisogna notare quanto segue: la presenza degli stranieri è andata costantemente aumentando negli anni, passando dal 9% del 1992 (403 unità), al 40% del 2009 (1.858 unità); seguendo un trend esattamente opposto, la popolazione italiana è invece diminuita, passando dal 91% nel 1992 (4.009 abitanti), al 60% nel 2009⁶⁸ (2.799 unità) (*Figura 21*). I motivi dell'“abbandono” del quartiere da parte degli italiani sono stati già in parte illustrati in precedenza (si veda il capitolo secondo); tuttavia, bisogna ricordare che questo fenomeno si deve anche a spostamenti – programmati e non⁶⁹ – degli attori locali, in seguito a diversi Piani Regolatori di risanamento. Inoltre, come specificano Granata e Novak (2002, p. 45), nelle vie secondarie si è verificata la chiusura degli esercizi commerciali locali: ciò ha influito sia sulla “vitalità” del quartiere sia, più in generale, sulla qualità della vita, che

⁶⁸ Fonte: Paccanelli e Cassio, 2010.

⁶⁹ Si veda il capitolo 5.2.

risulta essere impoverita non solo in ragione del depauperamento del sistema commerciale e produttivo, ma anche per il progressivo invecchiamento della popolazione. Tutti questi aspetti hanno creato dei vuoti, che a loro volta hanno “favorito” l’insediamento – molto spesso scoordinato – di popolazione straniera (Grandi, 2008).

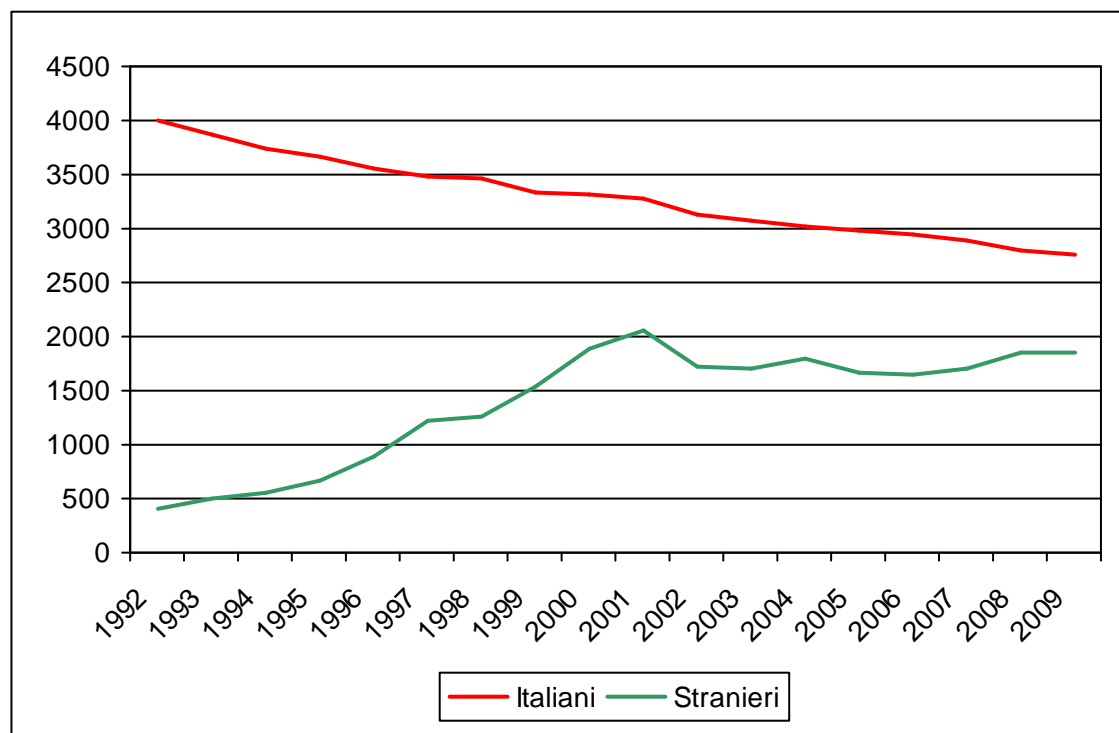


Fig. 21 – Andamento della popolazione italiana e straniera residente nel Quartiere Carmine.

Fonte: elaborazione personale su dati dell’Ufficio di Diffusione dell’Informazione Statistica del Comune di Brescia.

Un’altra peculiarità del quartiere è l’andamento differenziato che seguono i diversi gruppi di età della popolazione italiana e straniera. Dalla figura 22 possiamo vedere che nel 1999 la presenza degli stranieri era bassa in tutte le fasce: nella prima i minori stranieri rappresentavano circa un quarto di quelli italiani; nella fascia centrale gli stranieri erano circa il 37% della popolazione totale; infine, nella fascia degli *over 65*, gli immigrati non arrivavano all’1%.

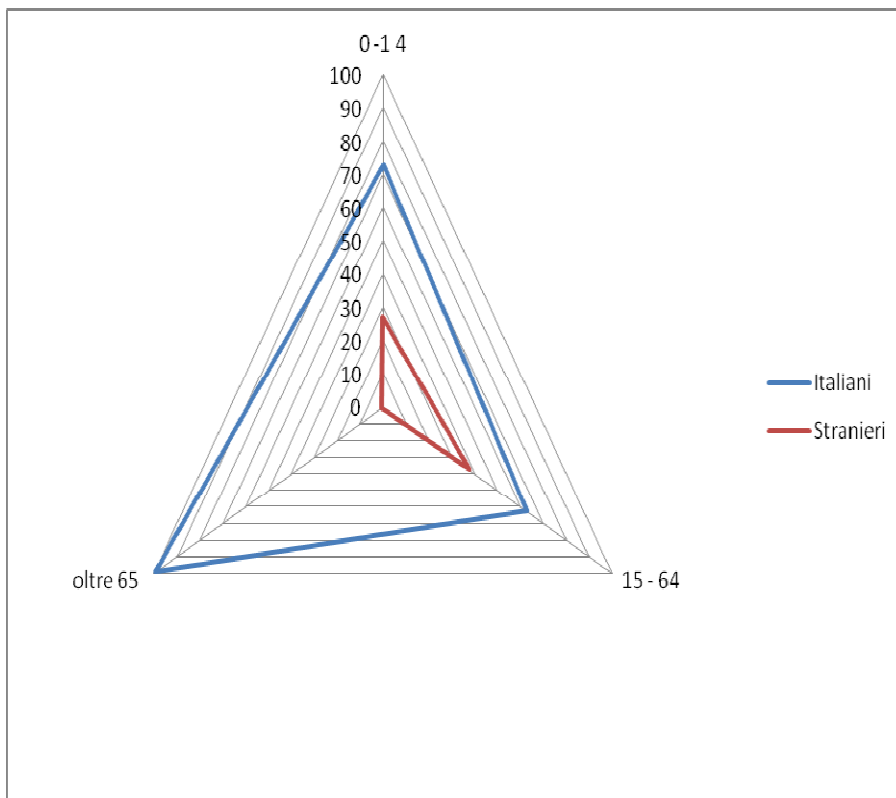


Fig. 22 – Popolazione italiana e straniera residente nel quartiere, suddivisa per gruppi di età, al 31/12/1999.

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica del Comune di Brescia.

La figura 23 mostra il cambiamento avvenuto dopo dieci anni: nel primo gruppo di età gli stranieri hanno addirittura superato gli italiani, arrivando al 60%; quelli della fascia d'età intermedia si sono avvicinati alla posizione occupata dai locali, con una differenza 10%; infine, il segmento degli ultra sessantacinquenni è rimasto pressoché invariato.

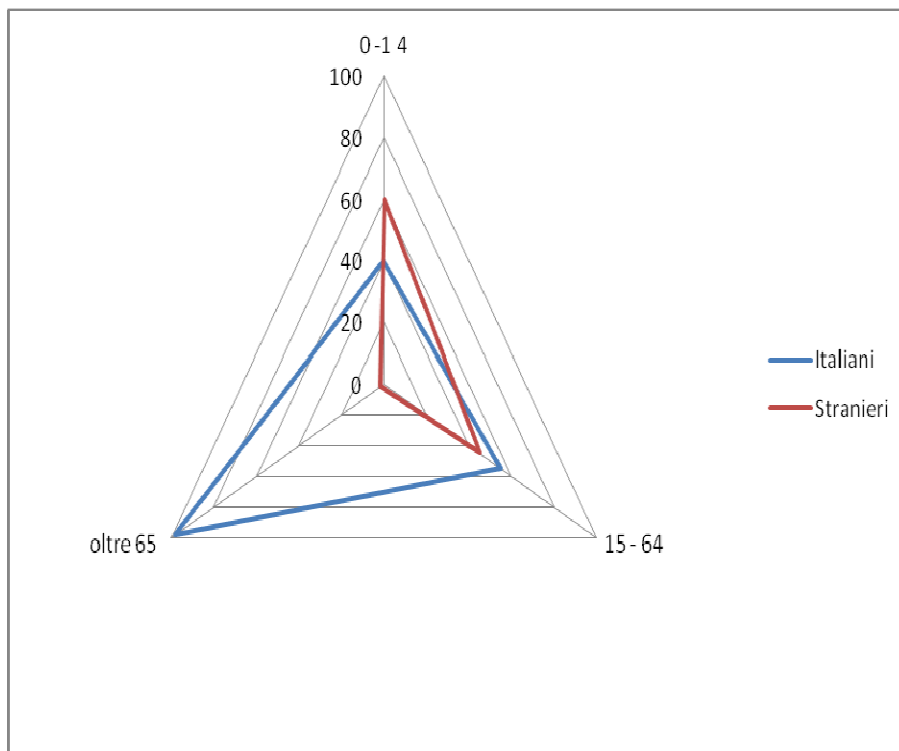


Fig. 23 – Popolazione italiana e straniera residente nel quartiere, suddivisa per gruppi di età, al 31/12/2009.

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica del Comune di Brescia.

In quanto alle tipologie di famiglie, il Carmine si caratterizza per la presenza di maschi soli, soprattutto stranieri, che raggiungono il 44%; le donne straniere arrivano invece a poco più del 18%. Elevata è anche la percentuale delle donne italiane sole (36%), che superano i maschi del 4%. Le coppie con figli sono presenti in percentuali pressoché simili tra italiani e stranieri: l'11% per i primi e il 12% per i secondi. Un altro dato singolare è quello delle coppie miste, che in totale rappresentano l'1,48%, dato numericamente non rilevante, ma di grande interesse nella sua significatività: all'incontro fra comunità diverse, può far seguito la possibilità di stabilizzare un rapporto a prescindere dalle etnie, superando preesistenti pregiudizi.

Si tratta di un aspetto confermato anche da padre Fausto Ferrari:

“ (...) *Una spia interessante è la presenza di coppie miste. Ne conosco alcune e altre se ne vedono in giro. Non so percentualmente quanto possano incidere, ma questo avviene perché alcune culture sono più aperte rispetto ad altre*”.

Dal punto di vista delle nazionalità presenti, nel Carmine se ne contano oltre 43 e le prime dieci rappresentano il 69,5% di tutti gli stranieri residenti. Si tratta quindi di un vero e proprio “mosaico” di culture ed etnie, in cui non c’è una prevalenza assoluta di una sulle altre: soltanto i bengalesi superano il 14%⁷⁰ delle presenze. Dalle testimonianze raccolte e dalla verifica personale⁷¹, è possibile affermare che non esiste una concentrazione di gruppi secondo la zona o la via: in uno stesso condominio, ad esempio, può convivere un *mix* di nazionalità differenti, compresa quella italiana. Analogamente, anche nel territorio comunale bresciano non si rilevano particolari concentrazioni etniche, seppur con qualche eccezione: per esempio il Centro Storico Nord ospita il 17,7% di tutti i bengalesi e circa il 15,2% dei filippini; una percentuale simile di filippini si trova anche nel quartiere di Brescia Antica, mentre il quartiere Fiumicello registra il recente insediamento di circa il 24%⁷² degli indiani presenti in città.

4.2.2 Un arrivo non casuale

Come abbiamo visto nel primo capitolo, la decisione di emigrare – quando non sia forzata – viene presa nel paese d’origine e pianificata secondo un certo progetto migratorio. Si tratta di un percorso condizionato da fattori *push* (che spingono a lasciare il luogo di nascita) e fattori *pull* (che spingono a scegliere una determinata destinazione in base alle sue caratteristiche “attrattive”, vere o presunte che siano), che segue delle fasi precise, ben illustrate nella citata teoria sulla mobilità del Woods (si veda il cap. 1).

⁷⁰ Dati ISTAT, 2009.

⁷¹ Tale verifica è stata principalmente compiuta controllando i cognomi riportati sui campanelli delle abitazioni.

⁷² Dati ISTAT, 2008.

La scelta di emigrare nel Carmine non avviene certo per caso. Come già detto, l'attrazione esercitata dal quartiere sugli immigrati è legata innanzitutto alla complessità e alle caratteristiche – strutturali e sociali – dello stesso. La decisione di recarsi qui si deve sia alla disponibilità di abitazioni, spesso in cattive condizioni e quindi non appetibili per gli italiani, sia – caso non infrequente – alla presenza di una rete di amici e parenti, o comunque di connazionali, in grado di fornire aiuto e solidarietà ai nuovi arrivati. A ciò si aggiungono la relativa facilità di trovare locali in subaffitto e, non meno importante, quell'innata propensione “all'accoglienza” da parte dei residenti autoctoni, cui si faceva cenno precedentemente.

Il presidente della Circoscrizione, F. Bonardi, alla domanda: “*Secondo lei perché il Carmine è così attrattivo nei confronti degli stranieri?*”, risponde:

“Hanno trovato qui una serie di situazioni favorevoli che si potevano sfruttare. L'italiano ha lasciato comunque il Carmine, sempre per problemi storici legati al passato. Si è un po' svuotato il quartiere e così sono arrivate delle possibilità per gli stranieri. I primi sono arrivati, poi pian piano, sono venuti tutti gli altri. Alcuni dicono che da certi paesi esteri il Carmine è considerato come una kasbah, quindi viene già identificato come luogo dove andare... per cui uno dice: «Arrivo dal Marocco e vado al Carmine» (...).”

Nella maggior parte dei casi, la scelta del Carmine è legata proprio alle reti di conoscenza. Tante donne intervistate vivono nel Rione a seguito del ricongiungimento con il marito, che già abitava qui e a sua volta vi era giunto grazie all'ospitalità offertagli da un amico o da un parente.

Ecco le testimonianze di alcune immigrate:

“Siamo arrivati all'aeroporto di Malpensa, da lì direttamente al Carmine. Mio marito viveva già nel posto, è arrivato nel 2000. Lavora a San Faustino, nella macelleria dello zio⁷³” (Sahara, indiana).

⁷³ Lo zio è il fratello del marito ed è quello che li ospita in casa.

“(...) mio papà è arrivato prima, nel 1999 (...). Ancora prima lavorava in Francia. Poi è venuto qua in Italia per ottenere i documenti, perché là non ci era riuscito. Più tardi ha trovato lavoro alla IVECO”

D: *“Com’è arrivato al Carmine?”*

R: *“È andato da un suo amico” (Suha).*

Analogamente, nel caso di Zahira, il marito è arrivato in un comune dell’hinterland e poi si è trasferito al Carmine, perché conosceva chi poteva fargli da tramite:

R: *“Siamo arrivati in Italia. Prima è arrivato mio marito, per lavoro”.*

D: *“Sapeva dove andare?”*

R: *“Sì, ha trovato un lavoro grazie ad un amico egiziano, a Rovato, dove fanno formaggi. Poi è arrivato a Brescia come metalmeccanico in fabbrica (...), sempre grazie a un connazionale”.*

Jamila invece racconta:

“...è arrivato prima lui, ha pagato per venire in Italia: una metà in Marocco, una metà qui in Italia (...). Mio marito conosceva una famiglia in Italia, prima lavorava fuori Brescia, dopo ha trovato lavoro qui”.

Il responsabile del CAG “Carmen Street” spiega:

“(...) Da quello che io sperimento, tra le persone che conosco, non ci sono quelle che arrivano con i barconi, ma con l’aereo all’aeroporto di Malpensa. I documenti vengono comprati: i costi vanno dai 15.000 € della Cina, agli 8.000 del Pakistan e dell’India, fino ai 4.000 € dell’Albania e così via, con tutto quello che ciò comporta. Sotto c’è una rete, che permette questo”.

D: *“In questa “rete” è coinvolto anche l’abitante locale?”*

R: *“Certo. All’interno della macchina amministrativa sicuramente c’è qualcuno che permette questo fenomeno e ‘gestisce’ la ripartizione economica dei profitti. Queste persone arrivano ufficialmente con i documenti a posto, magari con un visto turistico*

temporaneo, poi rimangono sul territorio oltre il termine e cadono nell'irregolarità; altre volte giungono con documenti falsi che, se scoperti, gli vengono sequestrati. Però di solito sono legati a precisi filoni d'immigrazione, cioè chi arriva è perché ha il compaesano, il parente, ecc.”.

Come si vede, il meccanismo degli arrivi si appoggia alla rete dei connazionali già presenti sul territorio, ma anche su un complesso sistema in qualche modo “amministrato” dai locali. Spesso gli immigrati sono costretti non soltanto a pagare grosse somme per ottenere i documenti che gli consentano di entrare in Italia, ma anche a vivere poi in condizioni di “clandestinità”, con tutti i rischi e i disagi che ciò comporta.

4.2.2.1 Il Carmine, “luogo di passaggio” per eccellenza

Secondo i dati pubblicati dall'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, al 2009 il “Rione Carmine” contava un consistente numero di stranieri, 1.858 unità, pari al 6% circa della popolazione della città. Il dato più rilevante – come è stato accennato sopra – è che gli stranieri rappresentano ben il 40% del totale dei residenti nel quartiere, un fatto di cui è possibile rendersi conto facilmente anche solo attraverso l'osservazione diretta del territorio. Alle cifre ufficiali è poi necessario aggiungere quelle relative agli immigrati presenti in condizioni di “irregolarità”, come sottolinea il presidente della Circoscrizione durante l'intervista:

“(...) Consideri che se ci sono 100 persone regolari, ne esistono altre 60 che non lo sono. Nel quartiere Carmine abbiamo un 50% o 60% di irregolari, e stiamo parlando di stime (...).”.

Inoltre, questo quartiere è connotato da una grande mobilità e vede ogni giorno il passaggio di molti stranieri che non abitano qui, ma vi si recano per diversi motivi: per visitare qualche parente o amico, usufruire di servizi o fare acquisti in negozi etnici e non.

Padre Ferrari, responsabile di “Carmen Street”, spiega:

“Bisogna tener presente che il Carmine è stato sempre un «luogo di passaggio» (...), nel senso che, un tempo, vi si passava, si sostava, le persone s’incontravano, venivano per vari motivi. Oggi - per quanto riguarda la popolazione straniera - un certo numero di persone che si fermano qui durante il giorno non abitano in questo quartiere. Lo vediamo con i ragazzi che frequentano il nostro centro: stanno qui solo durante il giorno, come avviene in un «luogo d’incontro o di scambio». Un certo numero di giovani abita qui, poi ci sono quelli che vengono da altre zone, per mille motivi: per rapporti di amicizia, perché c’è un parente, perché magari sono collegati a un’attività in quartiere, ecc. Questo è un elemento particolare: c’è una percentuale di persone che vivono il quartiere senza abitarci (...). Possiamo dire che esiste circa un 20% di forte mobilità, ed è una mobilità continua”.

Si tratta di presenze di cui è facile accorgersi passeggiando nel quartiere, dove si possono notare – soprattutto durante i giorni feriali – parecchi immigrati, maschi, radunati nelle viuzze o nelle piazzole (*figure 24 e 25*). Si tratta di abitudini che in passato erano proprie degli abitanti locali: non troppo tempo fa infatti, era d’uso comune per le donne ritrovarsi insieme a parlare, facendo la spesa o lavando gli indumenti alle fontane: e qui è inevitabile il riferimento alla metafora del “lavatoio” di Marina Marengo (2007); anche per gli uomini era normale scendere nelle strade per il piacere di incontrarsi, fermarsi sotto casa per chiacchierare. Oggi gli italiani non lo fanno più, e sono soprattutto gli stranieri a “vivere” il quartiere:

“(...) Se va in giro in Corso Mameli o a piazza della Loggia di sera, vede quello che facevano una volta i nostri, finito il lavoro; e ora lo fanno gli stranieri: trovarsi sotto casa a chiacchierare (...)” (A. Battagliola, direttrice del II Istituto Comprensivo).

“L’abitudine di vivere la strada si è persa. Quando ero bambino, giocavo fuori con altri, c’erano le mamme e i papà che parlavano. Oggi non è più così, per tanti motivi. È cambiata la società. Da questo punto di vista i nuovi arrivi tendono a recuperare scene

ormai perdute: si torna a vivere all'aperto, la strada è nuovamente un luogo di ritrovo. Sono momenti in cui i nuovi arrivati possono vedersi, perché un luogo fisico dove potersi incontrare - così grande - non ce l'hanno (...)” (F. Bonardi, Presidente della Circoscrizione).

Come sottolineano i nostri intervistati, gli stranieri tendono dunque a “rivitalizzare il quartiere”, facendo di esso un luogo di incontro “a cielo aperto” e recuperando modi d’uso dello spazio che i locali hanno perso.



Fig. 24 – Vicolo Ugnano, immigrati che chiacchierano tra di loro.

Foto: Cukjati F., luglio 2008.



Fig. 25 – Piazza Rovetta, incontro degli immigrati.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.

A seconda del momento considerato, cambia anche la tipologia delle presenze stesse: se, come già detto, durante i giorni infrasettimanali sulle strade si incontrano soprattutto uomini, la domenica è possibile notare più frequentemente interi nuclei familiari e donne, maggiormente libere dalle faccende di casa o perché fruiscono della giornata di riposo⁷⁴.

⁷⁴ Mi piace qui ricordare un'esperienza personale, una "scena" che mi ha colpito molto. Un sabato – quando in città si trovano le bancarelle – arrivando a Piazza Rovetta da via San Faustino, ho notato due donne dell'Est parlare tra loro: ciascuna di esse accompagnava un anziano, in sedia a rotelle, con il viso triste e senza espressione, mentre loro svolgevano il proprio lavoro di accompagnatrici, approfittando dell'occasione per potersi scambiare due parole nella loro lingua.

4.2.3 L'immigrazione come fattore di riterritorializzazione: il senso di appartenenza al luogo e il nuovo paesaggio multietnico

I fenomeni migratori incidono profondamente sul processo di evoluzione del territorio, che può essere considerato, alla luce della teoria geografica della complessità (Turco, 1988; si veda in particolare il cap.1), nei termini di una successione di cicli di territorializzazione/deterritorializzazione/riterritorializzazione.

La prima fase della territorializzazione corrisponde alla *denominazione*, cioè all'attribuzione di nomi (designatori) che permettono di stabilire un controllo cognitivo sullo spazio. Come conseguenza dei fenomeni migratori, si produce anche una vera e propria crisi della denominazione:

Chi abbandona il proprio spazio organizzato e vissuto, in primo luogo deve abbandonare i "Nomi". [Questo] "significa abbandonare le identità attribuite agli spazi soggettivamente significativi, perdere le tracce stratificate, legate anche alla storia e alla tradizione, dei propri atti di denominazione e definizione concettuale della realtà fisica che ci circonda. Di più, significa perdere la possibilità di dare autonomamente un nome e un'identità all'ambiente che ci circonda, perdendo il "potere" e l'autorità di definire simbolicamente la realtà spaziale (Pezzullo, 2004, p.148).

Nel caso del quartiere Carmine queste "perdite" sono state affrontate prima di tutto dagli abitanti autoctoni, che hanno visto cambiare sempre di più il "loro" paesaggio, a causa della presenza di nuovi attori, gli immigrati; questi, d'altra parte, lasciando il proprio paese d'origine, hanno dovuto rinunciare a tutti i loro riferimenti, non solo territoriali. È lo stesso Pezzullo a ricordarci che *"perdere il Luogo provoca un «trauma geografico», che si traduce in un «trauma psicologico» in quanto lesione della struttura territoriale che sostiene il sistema di significazione sociale e individuale. "Perdere traumaticamente un Territorio" è possibile solo per chi il Territorio lo abiti concretamente; perdere traumaticamente un Luogo interiorizzato, invece - proprio perché è rappresentazione e memoria - è possibile anche per chi quel Territorio non lo abiti fisicamente"* (idem, 2004, p. 148).

Così, entrambi i gruppi – autoctoni e stranieri – hanno in un certo modo "perso il loro luogo": i primi perché vedono nel cambiamento e nel "diverso" una minaccia al proprio

mondo, alle proprie tradizioni e ai simboli della propria identità; i secondi perché hanno dovuto abbandonare il luogo di nascita. D'altra parte, trovandosi a vivere in un contesto nuovo e sconosciuto gli immigrati hanno bisogno di "farlo proprio" in qualche modo, di creare con esso dei legami significativi, che forse, con il tempo, potranno tradursi in un senso di appartenenza al nuovo luogo di vita.

Una delle modalità attraverso cui si esplicita questo bisogno di "appropriazione" è certamente quella di lasciare sul territorio i segni della propria presenza: nasce così quel paesaggio etnico che sempre più frequentemente caratterizza i quartieri delle nostre città. Il Carmine naturalmente non fa eccezione, come si può osservare nelle fotografie di seguito riportate (*figure 26-35*), che testimoniano la presenza di diverse attività straniere sul territorio, messe in chiara evidenza dalla visibilità delle insegne e delle mercanzie esposte.

Sia gli esercizi commerciali degli italiani che quelli degli stranieri sono soggetti ad una certa variabilità nel tempo: alcuni durano, altri vendono merci diverse, altri ancora cambiano gestione. Per quanto riguarda le attività degli immigrati, buona parte dei *Phone center* sono scomparsi; proliferano invece i *Travel and service* - agenzie e servizi per inviare denaro all'estero - i barbieri, i negozi di alimentari, quelli dell'abbigliamento, i venditori di kebab e i *mini markets*, dove si trova un po' di tutto (dai generi alimentari ai vestiti). Tra gli esercizi commerciali gestiti dagli italiani – oltre a quelli tradizionalmente presenti sul territorio – prevalgono quelli di tipo *self service*, di articoli casalinghi o profumerie a basso prezzo. I negozianti offrono prodotti conformi a un'utenza economicamente medio-bassa. Esiste una distribuzione differenziata per zone: ad esempio in Corso Mameli troviamo negozi di abbigliamento o accessori, invece via San Faustino si caratterizza per un mix di attività differenti.

La diffusione di attività commerciali "etiche" può essere interpretata come un segno di appropriazione del territorio: al "paesaggio etnico" corrisponde una più radicata permanenza nel tessuto economico e sociale del territorio stesso. Quando l'immigrato diventa proprietario o gestore di una piccola attività imprenditoriale, dà vita a una presenza concreta, materiale, *reificata* nel territorio; in altri termini, la bottega "etica" può essere considerata come il segno di una nuova fase di territorializzazione, i cui protagonisti sono appunto gli stranieri.



Fig. 26 – Boutique italiana accanto ad attività di import-export gestita da stranieri, via San Faustino.

Foto: Cukjati F., settembre 2007.



Fig. 27 – Phone-Center, via San Faustino.

Foto: Cukjati F., settembre 2007.



Fig. 28 – Rosticceria – Kebab, via San Faustino.

Foto: Cukjati F., luglio 2008.



Fig. 29 – Parrucchiere uomo – donna, via San Faustino.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



Fig. 30 – Negozio di alimentari e altre attività, Contrada del Carmine.

Foto: Cukjati F., aprile 2011.



Fig. 31 – Fast food - Kebab, Rua Sovera.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.



Fig. 32 – Agenzia Stranieri per pratiche varie, via delle Battaglie.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



Fig. 33 – Service and Travels, via delle Battaglie.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



*Fig. 34 – Abbigliamento e accessori, Corso Mameli.
Foto: Cukjati F., aprile 2010.*



*Fig. 35 – Abbigliamento e accessori, negozio cinese, Corso Mameli.
Foto: Cukjati F., aprile 2010.*

CAPITOLO QUINTO

IMMIGRAZIONE E TERRITORIO DEL CARMINE: IL GIOCO DELLE PARTI TRA I VARI *STAKEHOLDERS*

Premessa

Nel presente capitolo entreremo nel vivo del caso di studio, analizzando diversi aspetti relativi al quartiere Carmine, emersi durante l'indagine sul campo e l'analisi condotta.

Prenderemo in considerazione il ruolo dei diversi attori che in questo territorio sono a vario titolo coinvolti nel fenomeno migratorio.

Considereremo innanzitutto il ruolo delle associazioni e degli enti pubblici e privati; proseguiremo con un'analisi dell'intervento dell'amministrazione comunale; considereremo poi il ruolo delle donne immigrate, al cuore del processo interculturale; infine, concluderemo con una riflessione complessiva sul rapporto tra *stakeholders* e territorio, nell'ambito del processo di territorializzazione.

5.1 Gli enti e le associazioni pubbliche e private

In questo paragrafo presenteremo le caratteristiche delle associazioni e degli uffici che operano nel territorio del Carmine per facilitare il processo di inserimento degli immigrati, in un'ottica interculturale.

Bisogna precisare che buona parte di queste organizzazioni era già attiva sul territorio prima del grande flusso migratorio degli anni Novanta; la loro presenza era una risposta a problematiche esistenti ben oltre l'arrivo degli stranieri, e costituisce quindi un indice del degrado strutturale e sociale che storicamente caratterizza il quartiere.

Con l'arrivo degli stranieri, queste associazioni si sono poi moltiplicate: alcune sono pensate in modo mirato per loro (ad esempio, quelle che forniscono corsi di lingua italiana), altre sono rivolte a un più ampio spettro di utenti, anche italiani (ad esempio, le parrocchie, con i Centri di aggregazione giovanile, oppure la Caritas, per la distribuzione di alimenti e vestiario alle persone in stato di necessità). Questi enti rappresentano una risorsa per le diverse utenze, di ogni età, genere e categoria (adolescenti, tossicodipendenti, anziani, ecc.): nell'insieme, offrono un ampio ventaglio di servizi per far fronte a situazioni problematiche di diversa natura.

La loro collocazione in questa zona non è casuale, ma risponde a un duplice obiettivo: da un lato quello di sostenere le categorie deboli della società, dall'altro quello di garantire un certo "controllo" sul territorio. In contesti difficili, infatti, la presenza di un "presidio" istituzionale o associativo serve a ribadire l'appartenenza a una *struttura* territoriale, legittimandone l'autorità. Ad esempio, la concentrazione di uffici comunali (Circoscrizione Centro e Ufficio Relazioni con il Pubblico, Settore Centro Storico e Progetti speciali, ecc.) nel cuore del quartiere, dà visibilità, attraverso degli edifici e degli elementi materiali, alla struttura territoriale del Comune di Brescia, che su quell'area ha autorità e giurisdizione. Si rafforza quindi l'istituzione, in risposta a tentativi di "controllo illegale" del territorio da parte di altri soggetti. Analogo è il caso del Centro Diurno, come specificato dall'animatore socio-culturale e dall'educatrice delle ragazze di "Carmen Street":

“Non a caso, il Centro è nato in questo quartiere. È sorto per la forte pressione che veniva sollecitata dalla popolazione locale, la quale richiedeva il centro di aggregazione (...). Questo quartiere è ricchissimo di realtà istituzionali; ha sempre avuto nel proprio DNA la capacità di promuovere, di agire, di muoversi, di non lasciar passare nulla sopra le proprie teste; tuttora conserva queste abilità” (M. Piovani).

“Il Centro di Aggregazione Giovanile è nato come servizio per ragazzi con problemi. Il Carmine ha sempre avuto una popolazione abbastanza problematica che rientra nella realtà dei quartieri popolari. Spesso il disagio economico va di pari passo a quello culturale e sociale. Quindi, lavorare in un luogo di questo genere significa affrontare un’utenza difficile (...).” (Sonia).

In linea di massima, le competenze delle diverse associazioni non si accavallano, ma tendono a essere complementari; in questo modo gli enti riescono a interagire per creare una rete di supporto sul territorio. Una delle assistenti del Centro Sociale precisa:

“I gruppi di volontariato agiscono molto bene sul territorio, soprattutto qui nella zona del Carmine. Le parrocchie, la Caritas e altre associazioni lavorano tantissimo e danno delle risposte adeguate sia agli stranieri che alla gente del posto. Ci sono tantissime risorse ed esiste una buona collaborazione con loro ed è utilissima. È una risorsa preziosa, perché noi segnaliamo a loro alcune situazioni e viceversa(...). È un lavoro che va avanti da tanti anni, una rete che si costruisce (...).”

Alcuni servizi gestiti dall’Amministrazione comunale (ad esempio le attività per i giovani, i doposcuola, ecc.) con il tempo tendono a scomparire o vengono dati in concessione a privati. Questa considerazione si applica in particolare ai servizi rivolti alla popolazione immigrata: spesso il Comune, anziché gestirli direttamente, preferisce delegare il compito a un ente (parrocchie, associazioni, ecc.) concedendo dei finanziamenti *ad hoc* e considerandoli come “progetti”. Tale scelta da un lato valorizza il ruolo delle associazioni, in un’ottica di sussidiarietà; dall’altro, tuttavia, corrisponde a una scarsa volontà di coinvolgimento diretto da parte dell’Amministrazione comunale. Sono privilegiati quei provvedimenti che abbiano come finalità l’“integrazione” intesa

come “assimilazione”, con l’obiettivo di far fronte a un’urgenza immediata, mentre manca una politica comunale di interculturalità di più ampio respiro. Viceversa, sembra siano state penalizzate quelle iniziative che sviluppavano una progettualità di medio - lungo periodo basata sulla partecipazione degli stranieri alla vita cittadina e sulla valorizzazione delle differenze culturali.

5.1.1 La scuola: il Secondo Istituto Comprensivo

La scuola rappresenta uno dei servizi fondamentali nell’ottica di un approccio interculturale. È il luogo nel quale la famiglia - società domestica - entra in contatto con la società allargata e con le istituzioni cardine della struttura territoriale.

In questo ambito ciascun membro della famiglia, nella sua dimensione individuale, comincia a entrare in relazione con altri individui e con il contesto territoriale: gli alunni di diversa nazionalità e i loro familiari hanno la possibilità di “conoscersi”, di dialogare e di aprirsi al mondo circostante. In particolare, per le mamme la scuola offre un’opportunità di creare legami con soggetti esterni al nucleo familiare e alla comunità nazionale, elemento fondamentale per la riuscita di un’effettiva interculturalità; qualora manchino questi presupposti, si corre il rischio di fare convivere mondi paralleli senza creare ponti perché questi mondi possano incontrarsi.

In questo paragrafo ci concentreremo sull’unico ente scolastico pubblico del Carmine, il Secondo Istituto Comprensivo: il più importante per dimensioni e numero di alunni, è frequentato da molti ragazzi stranieri, principalmente residenti nel quartiere.

Oltre a questo, hanno sede in zona la primaria e la secondaria di primo grado delle Suore Dorotee, paritaria, i cui alunni provengono dal quartiere stesso (circa il 30%) o dal resto della città; la presenza straniera è scarsa soprattutto per motivi religiosi, data l’appartenenza ad altre confessioni, ma pure economici, visti gli elevati costi della retta.

È presente inoltre una scuola dell’infanzia paritaria, la “Carboni”.

5.1.1.1 La peculiarità del Secondo Istituto Comprensivo: una specializzazione nell'accoglienza

Il Secondo Istituto Comprensivo⁷⁵ include: due scuole primarie, “Calini” e “Manzoni”; la secondaria di primo grado “Mompiani” e la sezione ospedaliera all'interno dell'Ospedale Civile, che si trova al di fuori del quartiere Carmine.

Nell'insieme, le scuole registrano una prevalenza di alunni stranieri rispetto a quelli italiani. Secondo i dati 2006/2007 dell'ISMU, la percentuale di stranieri in tutto l'Istituto era pari al 57%: la Scuola Primaria “Manzoni” con il 60%, la “Calini” con il 45% e la Secondaria di I Grado “Mompiani” con il 70%⁷⁶.

La direttrice dell'istituto osserva:

“I numeri sono una cosa, la realtà è un'altra. Bisogna considerare quanti sono effettivamente i bambini che arrivano annualmente o quelli che spesso vanno e tornano dai loro paesi (soprattutto i provenienti dall'India e dal Bangladesh). Tanti alunni che arrivano dalla materna sono italiani a tutti gli effetti, hanno soltanto il cognome straniero, molti sono nati in Italia” (A. Battagliola).

Simile precisazione viene confermata dall'alfabetizzatrice del Centro Territoriale per l'Intercultura della Scuola Media Mompiani:

“(...) Tantissimi bambini che abitano nel quartiere sono nati qua; il dato - cognome straniero - non è più rilevante come lo era nel primo flusso immigratorio. Esistono due elementi da considerare: da un lato un cognome, poco indicativo, dall'altro la necessità di spostare l'attenzione sugli ultimi giunti, i quali hanno bisogno di alfabetizzazione” (F. Piccini).

L'Istituto mette a disposizione degli alunni un insieme di strumenti, che non tutte le scuole del Comune possono offrire: personale specializzato, corsi e laboratori per

⁷⁵ Chiamato anche Istituto Comprensivo Centro 3.

⁷⁶ Fonte: www.ismu.org, 02/12/2008.

affrontare diverse esigenze. In effetti, già negli anni precedenti all'intensificazione del flusso migratorio, le scuole del Carmine avevano sviluppato una specifica competenza dapprima nell'inserimento di alunni portatori di handicap e successivamente nell'accoglienza degli immigrati dal Mezzogiorno. La consuetudine a una didattica di valorizzazione della diversità e l'esperienza sviluppata in questo campo hanno quindi costituito un vantaggio per l'Istituto, nel momento in cui ha dovuto far fronte all'inserimento di una consistente quota di alunni stranieri.

La direttrice dell'Istituto racconta:

“Le nostre scuole hanno accolto l’immigrazione venuta dal Sud, che è stata più difficile di questa. Veniva gente priva di qualsiasi strumento, in condizioni economiche disastrose, magari gente che non era mai andata a scuola e che non aveva molta propensione a mandarci i propri figli. Abbiamo costituito un gruppo, il cui compito è stato quello di cercare di risolvere le situazioni problematiche e di dare un input a un quartiere che veniva considerato emarginato (...). Naturalmente i tempi son cambiati. L’amministrazione locale di rado si è preoccupata di seguire le indicazioni che venivano dalla base. Insieme alla Circoscrizione, per alcuni anni, abbiamo sostenuto il progetto di lavoro in rete; poi da un’amministrazione di sinistra siamo passati alla destra e siamo stati cancellati; siamo dovuti “sopravvivere” cercando di rimanere staccati da qualsiasi pressione. Non abbiamo mai smesso di lottare, nonostante i problemi.(...). Prima del '94 ci hanno affidato l’integrazione degli alunni portatori di handicap. Le nostre scuole erano le uniche che avevano un progetto d’integrazione estremamente sofisticato. Quando in un’altra direzione didattica si presentava un problema, venivano da noi (...). Dal '94 sono incominciati ad arrivare tanti immigrati, sempre in questo quartiere. Improvvisamente, da un mese all’altro, alla “Manzoni” abbiamo ricevuto una cinquantina di cinesi. Lì ci siamo dovuti “rimboccare le maniche” (...). Conoscendo le varie storie degli immigrati abbiamo scoperto che i problemi sono simili, nonostante le differenze culturali. Tutti appartengono al genere umano: con gli stessi difetti e gli stessi pregi” (A. Battagliola).

Un’insegnante conferma queste valutazioni:

“(…) Noi abbiamo un fascicolo personale per ogni bambino. Questo raccoglie una serie d’informazioni: sulla famiglia, sul percorso migratorio, come sono arrivati, i problemi di tipo sanitario, ecc. Grazie a questo siamo riusciti a conoscere la storia dell’altro. È stato di grande aiuto per creare le relazioni con i genitori (…). Tutti i dispositivi che abbiamo pensato per i ragazzi stranieri li abbiamo applicati anche per gli italiani; sono scattate cose interessanti (…).” (M. Leone, Centro Territoriale per l’Intercultura delle scuole primarie).

In particolare, si sottolinea l’importanza di un continuo aggiornamento del personale scolastico, attraverso la realizzazione di azioni mirate e di gruppi di lavoro per insegnanti e alunni. Inoltre l’Istituto, in diverse occasioni, ha richiesto il supporto e la collaborazione di alcune scuole di Milano che avevano maggiore esperienza con gli immigrati. Si sono rivelati preziosi i consigli del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Padri Saveriani, che avevano già sperimentato in passato pratiche di accoglienza.

Nelle scuole è stata inoltre potenziata la presenza di personale specializzato per seguire meglio gli alunni stranieri e sono stati realizzati numerosi laboratori “misti”, che coinvolgono cioè sia alunni stranieri che italiani.

L’istituto è anche dotato di un Centro Territoriale dell’Intercultura, il CTI7⁷⁷, che ha come obiettivo l’inserimento e l’integrazione scolastica degli alunni con cittadinanza non italiana⁷⁸.

All’interno del CTI7 operano due responsabili, con la qualifica di *alfabetizzatrici*: una per le due scuole primarie, l’altra per le secondarie di primo grado⁷⁹. Esse collaborano con gli insegnanti di classe, concordando i percorsi di apprendimento individualizzati dei bambini, divisi in piccoli gruppi per età o per livello di cognizione

⁷⁷ Dal 2001-2002 sono stati istituiti tre centri nel Comune di Brescia (uno proprio nel II Istituto Comprensivo, un altro nel IV Circolo e il terzo nel XI Circolo) e sei in Provincia di Brescia; si veda l’allegato 5.

⁷⁸ In sostanza, i CTI hanno sostituito i Centri di Prima Accoglienza allestiti nell’Istituto per curare il benvenuto e l’orientamento per gli alunni e le loro famiglie.

⁷⁹ Attualmente entrambe hanno un incarico a tempo pieno e un inquadramento contrattuale stabile; inizialmente, invece, le loro mansioni erano ricoperte da volontari o da lavoratori assunti con modalità più o meno precarie, quali la retribuzione da fondi di Istituto o tramite progetti.

linguistica. Inoltre si prendono cura degli alunni che arrivano durante tutto il corso dell'anno scolastico; i neo-arrivati vengono inseriti in classe e partecipano alle attività di alfabetizzazione fino a un massimo di otto ore alla settimana.

L'Istituto, nel suo Piano Educativo, propone alcune azioni finalizzate all'accoglienza e alla valorizzazione delle *diversità*, in particolare per quanto riguarda gli alunni stranieri. *In primis* possiamo considerare il progetto “*Integrazione interattiva degli alunni stranieri*”, articolato in due fasi che procedono in parallelo: quella dell'*educazione interculturale* (considerata dall'Istituto un principio di fondo che riguarda tutti gli insegnanti e tutti gli ambiti disciplinari) e quella dell'*integrazione scolastica* (che si propone di rispondere ai diversi bisogni del soggetto, straniero e non, relativamente all'accoglienza, al dialogo, alla relazione e all'apprendimento)⁸⁰.

Il CTI si fa poi promotore di altre attività, basate sulla creazione di una vera e propria comunità di apprendimento radicata nel territorio. Non si tratta tanto di trasmettere contenuti disciplinari, quanto piuttosto di creare un clima favorevole allo sviluppo di competenze trasversali (capacità relazionali, abilità di comunicazione e di *problem solving*, ecc.), indispensabili per la formazione complessiva dell'individuo. I genitori e gli alunni sono coinvolti attivamente nel processo educativo, non solo come destinatari delle azioni didattiche, ma come protagonisti. Riportiamo le testimonianze delle due alfabetizzatrici:

“Il progetto “Stare bene a scuola” è gestito da una collega dell'Istituto Comprensivo. È un progetto molto complesso, dove i ragazzi più grandi accolgono i più piccoli e insegnano loro le regole. Così i grandi hanno una responsabilità” (F. Piccini).

“In tutte le prescuole dell'Istituto esistono progetti per l'accoglienza. All'interno delle elementari si assiste a momenti di assemblea e di comunicazione dei lavori sulla convivenza democratica. Da tanti anni si lavora sul “benvenuto” ed è diventato un momento strutturale. (...). Nelle assemblee si affrontano diversi problemi. Le insegnanti decidono di seguire un percorso tematico per un anno e quindi fronteggiano diversi argomenti come per esempio il bullismo, il disagio a scuola, il non stare bene,

⁸⁰ Elaborazione su informazioni fornite dal II Istituto Comprensivo (2009) e dal sito www.rsb.provincia.brescia.it/comprendivo2/, 17/02/2011.

l'educazione alla convivenza e le sue regole. La proposta che viene fatta dipende dalle classi e dall'età. (...).Soprattutto nelle scuole elementari, sono stati fatti progetti dove i genitori venivano invitati a raccontare le loro storie e le loro esperienze; venivano raccontate nella loro lingua d'origine e tradotte in italiano. Grazie a molteplici sperimentazioni, si è evidenziato che la partecipazione dei genitori nella scuola modifica in positivo il comportamento e le aspettative dei bambini. (M. Leone).

5.1.1.2 I sussidi e le comunicazioni con l'Istituto, strumenti per i nuovi cittadini

Oltre alle attività più strettamente legate alla didattica, all'interno dell'Istituto sono realizzate anche delle azioni finalizzate a facilitare l'incontro con i nuovi abitanti stranieri, ad esempio attraverso la realizzazione e la diffusione di alcune pubblicazioni specifiche, oppure attraverso un coinvolgimento diretto dei genitori nelle attività istituzionali dell'istituto, grazie anche a dei mediatori linguistici e culturali.

Alfabetizzatori e insegnanti dell'istituto, in collaborazione con operatori comunali afferenti a diversi servizi territoriali (ASL, assistenti sociali, ecc.), hanno realizzato un fascicolo guida sui servizi pubblici offerti nella città di Brescia, tradotto in diverse lingue. I contenuti vertono su informazioni di carattere sociale, scolastico e sanitario (*figura 36*).



Fig. 36 – “Qui nessuno è straniero”. Guida ai servizi della città di Brescia.

Foto: Cukjati F., 2009.

L’istituto riconosce inoltre una grande importanza alla comunicazione istituzionale con le famiglie. Le circolari e gli avvisi possono essere tradotti, qualora necessario, in circa 20 lingue diverse: questo permette ai genitori stranieri, anche a quelli che non padroneggiano la lingua italiana, di partecipare attivamente alla vita scolastica. Anche le schede di valutazione, che consentono al genitore di essere aggiornato sull’andamento del figlio, possono riportare i giudizi tradotti in 16 lingue. È inoltre possibile appoggiarsi a dei mediatori culturali e linguistici per i colloqui tra famiglie e insegnanti⁸¹.

⁸¹ Racconta ancora A. Battagliola:“(…) *Le traduzioni, tempo fa, venivano fatte dalle mamme straniere, le quali venivano pagate. Adesso invece si sono costituite in cooperative (...). Quando abbiamo un problema, per esempio se arriva un genitore che non conosce la lingua o non l’ha ancora imparata bene, ci mettiamo d’accordo: l’insegnante riferisce in segreteria – in caso di bisogno - e gli viene concesso di chiamare la cooperativa per avere la mediatrice. All’inizio - proprio perché noi non avevamo ancora fatto formazione per tutti gli insegnanti ed avevamo poche informazioni rispetto al curriculum di studio degli altri paesi (sulla cultura di base, sulle tendenze, sui cibi abituali, ecc.) - utilizzavamo i mediatori anche per allestire i piccoli progetti all’interno delle classi. Veniva il mediatore e spiegava: «In Cina si fa così piuttosto che così, come son strutturati i vari paesi, le case, le abitudini prevalenti, com’è organizzata la scuola». È venuto fuori che alcuni bambini, nei piccoli villaggi sperduti delle*

Diverse testimonianze riportano che esiste una buona relazione tra insegnanti, alunni e genitori, condizione necessaria per creare un clima di inclusione e accoglienza, a sua volta indispensabile al processo di apprendimento.

Nonostante gli importanti risultati raggiunti dalle scuole e i sacrifici fatti, tuttavia, l'Istituto risulta talvolta penalizzato dalla cattiva pubblicità fatta dai mass-media, che enfatizzano - non solo per le scuole del Carmine, ma in generale a livello italiano - la presenza di alunni stranieri, considerandola non certo come opportunità di arricchimento culturale, ma come mero problema.

D: *“Che cosa pensano i genitori italiani dall’elevata presenza di alunni stranieri nelle scuole?”*

R: *“Quelli che vengono qua sono molto contenti. Perché hanno visto che i ragazzi escono con “una marcia in più”, con capacità di dialogo, con una visione critica del mondo e con un apprendimento per la vita, molto legato all’attualità. Poche cose, ma approfondite (...).*

D: *“È vero che alcuni genitori italiani hanno tolto i loro figli dalle scuole?”*

R: *“Quelli che abitano qua, e hanno già iniziato il percorso, non li tolgono; al limite son calate le iscrizioni all’inizio del ciclo: in prima elementare o in prima media. Questo si deve alla cattiva informazione che hanno fatto i giornali locali. Hanno diffuso la notizia che il Secondo Istituto Comprensivo ha il 75% di stranieri, dato non vero in tutte le classi, senza dire che abbiamo progetti con l’università, che facciamo accoglienza e che abbiamo favorito gli stessi italiani verso una più ampia apertura mentale. Di conseguenza stiamo risentendo di questa disinformazione” (A. Battagliola).*

5.1.1.3 Tra iniziative spontanee e inquadramento istituzionale

Bisogna precisare che la realizzazione di molte delle attività offerte è merito della direttrice e delle persone che vi collaborano in prima persona, spesso anche a titolo gratuito e volontario. Sottolineiamo tuttavia che la gestione di una problematica così

campagne, magari o non andavano a scuola oppure avevano classi di 30 o 40 alunni, ed i maestri con la bacchetta”.

complessa non può essere affidata alla buona volontà e all'iniziativa personale; è necessario che queste azioni vengano valorizzate e sostenute – tanto sul piano morale quanto su quello finanziario – da parte degli enti pubblici.

Le stesse modalità di gestione dell'accoglienza dovrebbero poi essere estese all'insieme delle scuole del comune, anziché concentrare le situazioni problematiche al Carmine, come spesso è avvenuto negli anni passati. L'assenza di un piano organico e complessivo ha come conseguenza il fatto di "spostare altrove" i problemi, anziché affrontarli e possibilmente risolverli⁸²: anziché concentrarsi sull'immediato, sarebbe inoltre opportuno progettare interventi di medio-lungo periodo; per questo però sarebbe necessaria un'iniziativa istituzionale di ampio respiro.

In quest'ottica, l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune, per l'anno scolastico 2010/2011, ha promosso alcuni interventi a supporto della scolarizzazione dei minori stranieri, messi in atto nelle scuole dell'infanzia, nelle primarie e nelle secondarie di primo grado.

Le azioni sono raggruppate in due progetti. Il primo, denominato "*Dall'accoglienza alla cittadinanza*", si colloca a chiusura di un periodo di sperimentazione durato undici anni scolastici. È pensato come attivazione di una risposta ai bisogni di accoglienza, inserimento e scolarizzazione degli alunni stranieri, in particolare dei neo-arrivati. Le diverse strategie d'intervento e le azioni concrete sperimentate nel periodo specificato hanno consentito di affrontare l'emergenza collegata al fenomeno migratorio e simultaneamente di elaborare protocolli di accoglienza, testare modelli didattici e organizzativi e collaudare forme di collaborazione *con e per* il territorio.

Il secondo progetto, "*Anche le mamme a scuola di italiano*", consisteva in corsi di alfabetizzazione per le mamme e percorsi d'incontro e confronto fra italiane e straniere⁸³, a ribadire l'importanza della scuola non solo per gli alunni, ma per l'insieme del nucleo familiare.

⁸² Durante una conversazione personale con un'insegnante di un altro circolo didattico (XI Circolo Didattico, quartiere Fiumicello), che conta oggi il 70% circa di alunni stranieri nelle classi, mi sono state riferite le problematiche che stanno affrontando, molto simili a quelle che si sono verificate nel Carmine.

⁸³ Fonte: www.comune.brescia.it, 12/02/2011.

5.1.2 I corsi di italiano per stranieri

L'apprendimento della lingua italiana è una tappa fondamentale per l'inserimento dell'immigrato, nella misura in cui gli consente di vivere attivamente il territorio, diventandone a tutti gli effetti un *abitante*. Nel quartiere Carmine si osserva una notevole concentrazione di scuole di italiano per stranieri, pubbliche o private.

Consideriamo innanzitutto i corsi pubblici, gestiti dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione attraverso il Secondo Istituto Comprensivo, ed erogati presso le sedi dello stesso. Come già accennato nel paragrafo precedente, l'Assessorato alla Pubblica Istruzione ha promosso, nell'ambito del progetto "*Anche le mamme a scuola di italiano*", dei corsi di alfabetizzazione rivolti in specifico alle mamme straniere degli alunni del Secondo Istituto Comprensivo. I corsi, proposti dall'anno scolastico 2004/2005, hanno facilitato il rapporto con le famiglie di recente immigrazione, attenuando le barriere di comunicazione. La scelta di privilegiare le madri è legata al fatto che di solito sono loro a seguire i bambini nell'attività di studio domestico. L'uomo generalmente impara per primo la lingua del paese ospite (spesso le donne raggiungono i mariti successivamente, tramite ricongiungimento familiare) e sviluppa una pur minima autonomia linguistica per comunicare con i colleghi o i datori di lavoro. La situazione è diversa invece per le donne, che spesso si trovano relegate in casa e hanno meno possibilità di comunicare; inoltre, quelle che lavorano svolgono per lo più mansioni nel ramo dei servizi domestici e delle pulizie, che non richiedono particolari competenze linguistiche (fanno eccezione quelle che lavorano come badanti, alle quali è richiesta una conoscenza adeguata dell'italiano).

L'alfabetizzatrice del Centro Territoriale per l'Intercultura specifica:

“Il corso delle donne è finanziato dal Comune e si chiama «Anche le mamme a scuola di italiano». È un progetto che stiamo attuando da cinque anni. I corsi di alfabetizzazione si dividono in tre livelli: base, medio e avanzato. (...) Una volta acquisita una certa autonomia, le mamme possono frequentare la Scuola Media “Franchi” o “Foscolo”, dove le donne con un livello minimo di competenza linguistica

possono sostenere un esame di licenza media. Dopo di che, possono passare l'esame CILS⁸⁴, rilasciato dall'Università di Siena".

D: *"Quando si svolgono i corsi di alfabetizzazione?"*

R: *"I corsi sono al mattino, chiaramente le donne che vengono non lavorano o lavorano saltuariamente".*

D: *"Sono tante le mamme che frequentano?"*

R: *"Noi consegniamo i moduli⁸⁵. Ne vengono una trentina o quarantina, su una popolazione scolastica di 400, cioè circa il 10%" (M. Leone).*

La scarsa adesione delle mamme a questi corsi è causata in buona parte, come specificato dall'intervistata, da motivi di orario, per le donne che lavorano. Molte, inoltre, preferiscono frequentare altri corsi che non rilasciano un certificato ufficiale, ma che richiedono minori formalità per l'iscrizione: questo aspetto è chiaramente significativo per quelle immigrate in situazione di non regolarità. Altri enti o associazioni private offrono un servizio di asilo per i bambini, che vengono accuditi da volontari mentre le mamme seguono il corso.

Oltre ai corsi di italiano erogati presso il Secondo Istituto Comprensivo, gli stranieri possono frequentare le lezioni organizzate dai Centri Territoriali Permanenti⁸⁶. Il Comune di Brescia ne ha due, entrambi al di fuori della zona del Carmine (uno presso la Scuola Media Statale "Ugo Foscolo" e l'altro presso l'Istituto Comprensivo "A. Franchi") (S. Tavazzani, 2007).

Nel quartiere Carmine ci sono poi corsi di alfabetizzazione che si svolgono presso diversi enti e associazioni private.

⁸⁴ CILS: Certificazione di Italiano come Lingua Straniera.

⁸⁵ Si veda allegato 6.

⁸⁶ Presso i CTP, gli stranieri possono conseguire i diplomi di licenza della scuola secondaria di primo e di secondo grado. Vengono poi organizzati corsi di Formazione Professionale, riservati a chi frequenta le lezioni di lingua italiana o di licenza secondaria di primo grado, e corsi di Educazione Permanente, rivolti a italiani e stranieri che abbiano compiuto i 15 anni di età, e incentrati su vari argomenti (informatica, laboratori di letteratura, corsi sul linguaggio del lavoro, di lingua inglese, di educazione sanitaria, sui beni culturali, ecc.).

- Associazione “Piccoli Passi” (per donne);
- “Centro Culturale il Chiostro” (Parrocchia San Giovanni Evangelista);
- “Città e Mondo” (corso di italiano per adolescenti di 15/18 anni, presso la stessa parrocchia);
- Carmen Street “Progetto Insieme”⁸⁷ (per donne);
- Scuola Italiana - Radio Onda d’Urto (presso Carmen Street)
- associazione sindacale Movimento Cristiano Lavoratori⁸⁸.



*Fig. 37 – Ufficio della Scuola di Italiano per Stranieri, Parrocchia San Giovanni Evangelista.
Foto: Cukjati F., gennaio 2011.*

⁸⁷ Si veda paragrafo 5.3.

⁸⁸ Consideriamo, a titolo di esempio, i corsi del Movimento Cristiano Lavoratori, indirizzati soprattutto a lavoratori e famiglie: sono articolati in otto lezioni da 4 ore, si svolgono di sabato mattina e giovedì sera, i livelli comprendono un corso base (scarsa conoscenza della lingua italiana), uno intermedio (per migliorare la conoscenza base) e uno successivo di accompagnamento al livello A2 (necessario per il permesso di soggiorno CE). Al termine viene rilasciato un attestato di partecipazione. Viene frequentato da una trentina d’immigrati, con una maggioranza di donne.



Fig. 38 – Lezione di italiano (gruppo misto), Parrocchia San Giovanni Evangelista.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.

Ci sembra emblematico il caso della scuola della Parrocchia di San Giovanni Evangelista (*figure 37 e 38*), particolarmente frequentata. Gli insegnanti sono tutti volontari. I livelli di alfabetizzazione sono quattro, di cui uno rivolto a principianti assoluti. Ogni partecipante frequenta le lezioni due volte alla settimana, con la possibilità di scelta tra mattino e sera. Le classi sono composte in media da una quindicina di persone; il numero complessivo di studenti oltrepassa il centinaio. Clara, coordinatrice e insegnante sintetizza così alcuni dati rilevanti:

D: *“Quanti stranieri frequentano i corsi di italiano?”*

R: *“Abbiamo iniziato con gruppi molto numerosi, di una ventina, adesso in ogni classe ci sono 10 o 15 persone. Nel corso dell’anno calano molto. La presenza è molto mobile, perché sono sempre in cerca di lavoro. I gruppi più stabili sono quelli dei livelli alti, sono persone più radicate, che hanno la residenza fissa; mentre quelli del livello più basso sono molto mobili (...).”*

D: *“Come vengono da voi e come vi gestite?”*

R: *“Vengono perché hanno capito che se non sanno l’italiano non possono lavorare. Devono frequentare almeno un anno per imparare un minimo d’italiano. La nostra scuola oltre all’alfabetizzazione ha come scopo l’apprendimento educativo, cioè devono imparare certe regole, come per esempio la puntualità. Dal punto di vista organizzativo noi approntiamo una scheda di carattere funzionale che resta soltanto a noi (...). Il partecipante deve portare due fotografie, una serve per la scheda personale e l’altra per il tesserino. Questo si è reso indispensabile, soprattutto all’inizio, perché alcuni non sapevano dire il nome dell’insegnante, e quindi il tesserino serviva per identificare, con facilità, il gruppo di afferenza.*

D: *Come viene presa questa misura del tesserino?*

R: *Prima di adottare la disposizione, abbiamo discusso molto sulla sua opportunità. Abbiamo parlato con i mediatori culturali e con gli interessati, constatando che gli stranieri gradivano molto questo particolare, perché per loro è un segno di appartenenza. Lo esibiscono molto, anche con orgoglio, con un’espressione del tipo: «Io faccio parte». Non è un segno di controllo. Facciamo portare anche un documento e pagano una quota simbolica di soli 3 € per tutto l’anno, così si responsabilizzano.*

D: *Hanno dei compiti?*

R: *Dipende dall’insegnante, ma comunque sono pochissimi e li fanno.*

D: *Ricevono un attestato?*

R: *Non riconosciuto. Siamo stati in convenzione con una scuola del Centro Territoriale, fino a due anni fa, dopo non hanno più dato la convenzione. Quindi ricevono un attestato che non ha valore legale, però loro ci tengono molto. Alla fine dell’anno viene consegnato un attestato di frequenza. Noi abbiamo delle persone che poi ritornano, ne sappiamo il livello, quanto sanno. Anche durante l’anno facciamo degli spostamenti di livello in base all’apprendimento (...).”*

Ci interessa sottolineare l’aspetto, emerso in questa intervista, del tesserino come segno di riconoscimento: stando a quanto afferma la docente, per gli immigrati il frequentare la scuola sarebbe anche un modo per ribadire ufficialmente, attraverso un oggetto tangibile e personale, un certo grado di omologazione e l’appartenenza a un “luogo”.

5.1.3 Le Parrocchie

Le parrocchie costituiscono una risorsa importante che facilita e sostiene il processo interculturale. Il quartiere ne include due:

- Parrocchia dei Santi Faustino e Giovita, nella via omonima, in una zona al confine del Carmine;
- Parrocchia di San Giovanni Evangelista, nella contrada che porta lo stesso nome, tra Via Capriolo e Corso Mameli, al centro del quartiere.

Entrambe offrono numerosi servizi, dedicati a diverse categorie sociali: bambini, giovani, famiglie e anziani.

5.1.3.1 I Centri di Aggregazione Giovanile

Gli oratori costituiscono dei luoghi di aggregazione e di socializzazione per bambini e ragazzi che frequentano le classi comprese tra la prima elementare e la terza media.

Le parrocchie propongono da un lato dei percorsi di catechesi, dall'altro delle attività che fanno capo ai Centri di Aggregazione Giovanile (CAG): gioco, laboratori ludici, sport, attività culturali, musicali, aiuti nella realizzazione dei compiti, momenti di preghiera, soggiorni di vacanza, viaggi e feste.

I CAG sono gestiti da laici, due genitori per ogni parrocchia, coadiuvati da educatori e giovani volontari. Il Centro di San Giovanni è frequentato da circa 140 ragazzi, mentre quello di San Faustino da 90. È previsto un educatore ogni quindici bambini, proporzione che consente di seguire adeguatamente i giovanissimi utenti.

Entrambi i centri sono convenzionati con il Comune e collaborano con le scuole. I volontari passano a prendere gli alunni al termine dell'orario scolastico e li accompagnano fino all'oratorio. In questo modo i ragazzi hanno la possibilità di restare in un luogo sicuro dalle 16 alle 19, venendo così incontro alle esigenze dei genitori che lavorano.

Il presbitero addetto alla pastorale giovanile, don Raffaele Maiolini, spiega come vengono gestiti i centri di aggregazione:

“I ragazzi che quotidianamente frequentano l’oratorio vengono aiutati. Gli educatori vanno a prenderli a scuola, li seguono durante il pranzo, li aiutiamo con i compiti, giocano, fanno laboratori o sport e aspettiamo i genitori fino alle 19, quando vengono a prenderli. In questo modo i bambini sono occupati nei pomeriggi; perché chi ha solo un genitore o entrambi lavoratori, normalmente rimarrebbe a casa da solo o in giro per le strade. Abbiamo scoperto che bambini di seconda o terza elementare tornavano da soli e dovevano farsi di mangiare, pur esistendo la mensa a scuola, perché non tutti hanno la possibilità di pagarla, o magari non sono capaci di fare le richieste di sovvenzione o d’aiuto. In genere non esiste un’assistenza ordinaria per curare i bambini (...). Una metà di ragazzi italiani e stranieri viene per comodità o praticità, mentre un’altra per scelta. Anche giocare in strada non si può, in casa è un po’ complicato perché gli appartamenti sono piccoli. Gli oratori diventano gli unici luoghi, insieme a “Carmen Street”, dove possono giocare a pallone, perché sul territorio fisicamente non c’è nulla (...), quindi è un’esigenza”.

D: *“Quanti sono gli stranieri che frequentano i centri?”.*

R: *“Una volta erano di più gli immigrati, adesso sono pari. All’inizio erano 80% stranieri e 20% italiani. Siamo arrivati ad avere un equilibrio per due motivi: uno per la costante permanenza degli stranieri e l’altro perché gli autoctoni non hanno avuto più paura o diffidenza verso “l’altro” (...). Nei primi tempi è stato difficile, ma poi si è visto che era possibile vivere e convivere con gli immigrati. Soprattutto perché i pomeriggi erano ben gestiti, con una continua presenza di educatori adulti, e perché era un posto sicuro. Così le famiglie italiane hanno cominciato a capire che era possibile interagire senza problemi e accogliere la cosa come un fatto normale di questo mondo. L’osmosi nel tessuto sociale è avvenuta per chi ha avuto voglia di integrarsi, sia da una parte sia dall’altra”.*

D: *“Come viene gestita la situazione delle diverse religioni?”.*

R: *“La scelta che noi adottiamo, è quella che tutto ciò che facciamo, lo facciamo nel nome di Nostro Signore. L’ispirazione che ci guida è servire l’uomo, secondo la visione di Gesù. La peculiarità che ha un CAG all’interno dell’oratorio è che da noi ci*

sono momenti di preghiera, quindi quando una famiglia musulmana iscrive suo figlio all'oratorio di San Faustino o San Giovanni, sa che ci sono momenti dedicati alla preghiera o una riflessione su Dio. Questo momento c'è anche nei Gruppi Estivi (GRESt) durante le vacanze. Un bambino italiano prega, se è cristiano, un musulmano prega secondo il proprio rito (...). Ho notato che soprattutto i musulmani, più ancora che i Sikh, ci tengono a questo momento di preghiera, perché per loro è importante che il figlio abbia la possibilità di viverla all'interno della sua giornata. Loro ritengono che non sia possibile passare una giornata o fare una gita senza un riferimento a Dio, per loro è follia, e hanno ragione! Quindi questa è la modalità con cui noi accompagniamo i ragazzi musulmani, cristiani o di altre religioni. Noi abbiamo anche educatori volontari musulmani, che spesso pregano in accordo con la loro tradizione, logicamente se lo si fa in arabo vi è la traduzione. Tutti i genitori sanno che c'è questa dimensione religiosa e ci tengono che sia coltivata” (don Raffaele Maiolini).

Come si evince dal racconto, i CAG sono degli spazi importanti per un incontro basato sul dialogo e sull'ascolto, in un'ottica interculturale: i ragazzi italiani e quelli stranieri hanno la possibilità di giocare, socializzare e imparano a interagire e a convivere gli uni con gli altri senza distinzione di cultura e religione. Ci sembra particolarmente significativo l'approccio alla questione religiosa, dal quale non traspare alcuna volontà di “assimilazione”, ma piuttosto il desiderio di sviluppare una convivenza che sia un'opportunità di reciproco arricchimento. In occasione di feste, spettacoli, gare sportive, inoltre, le famiglie sono invitate a partecipare: in questo modo il bambino diventa un ponte tra l'istituzione e la famiglia.

Sottolineiamo poi l'importante ruolo che i CAG parrocchiali svolgono a supporto dei genitori lavoratori, venendo a colmare un'effettiva lacuna nei servizi offerti dagli enti pubblici.

5.1.3.2 Altri servizi offerti dalle parrocchie

Oltre ai CAG, le parrocchie offrono altri servizi di cui usufruiscono cittadini italiani e stranieri. In questo paragrafo considereremo il caso della parrocchia di San Giovanni,

che ha sviluppato una maggiore esperienza di attività con gli immigrati, in ragione della sua posizione al centro del quartiere Carmine.

La sezione della Caritas “Suor Pasquale” insieme agli uffici parrocchiali denominati “Punto Fraternità” (*figura 39*), offre una serie di servizi caritativi, quali per esempio visite ad anziani e ammalati, assistenza ambulatoriale, distribuzione di generi alimentari e indumenti, raccolta e scambio di mobili usati; di particolare importanza per gli immigrati è inoltre lo sportello informativo per le pratiche di ricongiungimento e per i permessi di soggiorno (“Punto Office”).

All’interno del Chiostro⁸⁹, la parrocchia propone altre attività, servizi e progetti, alcuni dei quali pensati espressamente per gli stranieri: per esempio il progetto “Il filo di Arianna” (*figura 40*) che è un punto di riferimento per donne italiane e straniere⁹⁰; lo spazio per bambini (0 - 6 anni) e genitori “Sull’Isola che non c’è”, dove vengono accolti i figli degli immigrati che frequentano i corsi di italiano, durante le ore di lezione; la già citata Scuola di italiano; il progetto “Città e Mondo” (*figura 40*) per l’ascolto, orientamento, inserimento e sostegno scolastico a ragazzi stranieri, in collaborazione con la scuola⁹¹.

Da luglio del 2010 la parrocchia ospita inoltre il “Punto Famiglia”, una struttura sostenuta dal Comune: si tratta di un luogo di ascolto e d’informazione sulle opportunità e i servizi pubblici di Brescia. Nel quartiere sono collocati complessivamente tre dei dieci “Punti Famiglia” esistenti in tutto il territorio comunale.

⁸⁹ A San Giovanni sono indicati con il nome di “Chiostro” alcuni locali adiacenti alla chiesa.

⁹⁰ Verrà approfondito nel punto 5.3.

⁹¹ Altri servizi, dedicati non solo agli stranieri, sono: l’asilo nido “L’albero dei sogni”, per bimbi da zero a tre anni, e il centro culturale e cinecircolo “il Chiostro”.



Fig. 39 – Uffici: Caritas e Punto Fraternità, Parrocchia San Giovanni Evangelista.
Foto: Cukjati F., aprile 2010.

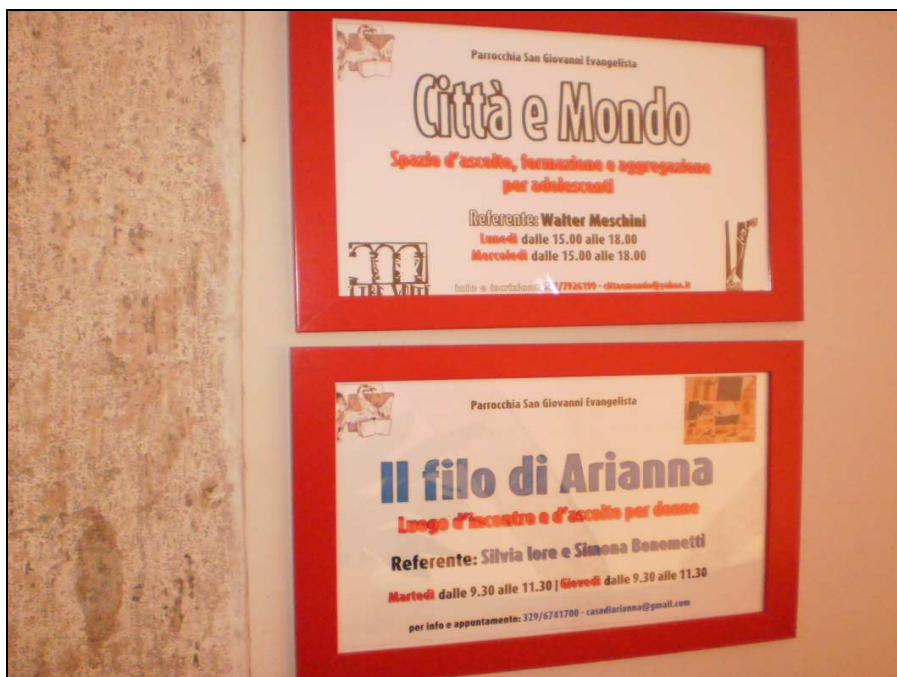


Fig. 40 – Uffici: Progetti “Città e Mondo” e “Il filo di Arianna”, Parrocchia San Giovanni Evangelista.

Foto: Cukjati F., gennaio 2011.

Gli stranieri spesso si rivolgono alle parrocchie per chiedere anche semplici consulenze, per risolvere dubbi e problemi. Molte difficoltà sono legate a questioni linguistiche: anche gli immigrati che hanno una discreta conoscenza dell'italiano, faticano a interpretare i complessi linguaggi della burocrazia, spesso ostici anche per gli stessi italiani. Si consideri poi che alcuni di loro sono addirittura analfabeti, oppure hanno ricevuto un'alfabetizzazione minima in età adulta. Ne abbiamo una conferma dal presbitero, padre Raffaele:

D: *“Gli stranieri si rivolgono a voi per risolvere alcuni problemi di tipo pratico?”*

R: *“Sì. San Giovanni è più strutturata, perché ha degli operatori specifici che lavorano a tempo pieno (...).*

D: *“Quali sono i motivi per cui si rivolgono alle parrocchie?”*

R: *“Non capendo l'italiano, si rivolgono a noi per tutto, per leggere le pagelle, le bollette, le lettere che arrivano a casa, ecc. C'è gente che non è capace di leggere in italiano, magari sa parlare o per il lavoro ha sviluppato la capacità d'intendere, ma non sa leggere. Ognuno di loro interagisce più facilmente con gli educatori dei propri figli, viene e dice: «Scusa, sai cosa dice qua?», «Cosa devo fare?». Altri arrivano perché hanno problemi a trovare casa o lavoro e domandano a noi se sappiamo qualcosa”.*

D: *“Come mai non si rivolgono a istituzioni pubbliche?”*

R: *“Lo sportello stranieri c'è, anche il sindacato in vicolo Borgondio, sono là tutte le mattine. Spesso gli impiegati non sanno neanche cosa dire, fanno il librettino da distribuire, anche multilingue... però ci sono tanti utenti a cui potresti dare in mano qualsiasi cosa, ma non saprebbero da dove cominciare; se non c'è una persona che media, fanno proprio fatica e si sentono a disagio. Io li capisco (...): già per me, italiano, girare a volte negli uffici non è semplice” (don Raffaele Maiolini).*

5.1.4 Il Centro di Aggregazione Giovanile “Carmen Street”

Carmen Street è un luogo di accoglienza per minori gestito dai Padri Maristi. È nato nel 1990 come luogo di aggregazione, con l'obiettivo di favorire la socializzazione, il

sostegno e l'accompagnamento di bambini, adolescenti e giovani (dai 6 ai 18 anni), soprattutto quelli che hanno problemi all'interno del proprio nucleo familiare.

Vi si svolgono diverse attività ludiche, pratiche (*bricolage*, falegnameria, cucina, computer, giardinaggio, pittura, ecc.), ricreative, espressive, motorie, sportive e di aiuto compiti; inoltre vengono organizzate uscite e soggiorni estivi al mare o in montagna. Esistono vari gruppi divisi secondo l'età: uno è quello dei bambini delle elementari, l'altro dei ragazzi tra undici e diciotto anni. Sono seguiti da educatori professionisti e volontari.

Complessivamente è frequentato da circa 150 ragazzi, per la maggior parte stranieri, provenienti da una ventina di paesi diversi e appartenenti a una decina di religioni. Si intende pertanto offrire un'opportunità di incontro a prescindere da qualsiasi differenza di ordine economico, culturale, sociale o religioso.

Dal 2001, nell'ambito di Carmen Street viene promosso il già citato "Progetto Insieme"⁹² rivolto a donne straniere di età superiore ai 17 anni.

Dal 2006 è stato attivato il "Progetto Alma"⁹³, uno spazio di socializzazione aperto a ragazze straniere adolescenti.

Dal 2007 il centro è accreditato dal Comune di Brescia.

I padri Maristi si occupano anche di disagio giovanile grave, gestendo comunità-alloggio per minori, centri di pronto intervento e altri servizi, quali l'affido familiare. Organizzano poi la distribuzione di vestiti e alimenti alle famiglie bisognose del quartiere.

Inoltre, soprattutto nei fine settimana, i locali della loro sede sono messi a disposizione di associazioni culturali, religiose, ricreative e artistiche gestite dagli immigrati. Per esempio, il sabato pomeriggio si raduna la Corale Senegalese per le sue prove, mentre la domenica la chiesa viene utilizzata da un Gruppo di Preghiera filippino. Ogni prima domenica del mese è celebrata la liturgia con gli Africani di lingua francese. Dal 2000 in occasione delle grandi celebrazioni vengono accolte anche le comunità Ortodosse e la comunità Cattolica Ucraina (di rito orientale) presenti in città (F. Ferrari, 2009).

⁹² Il Progetto Insieme verrà ampliato nel punto 5.3.

⁹³ Il "Progetto Alma" verrà ampliato nel paragrafo 5.3.

5.1.5 L'associazione "Piccoli Passi"

L'associazione, nata nel 1998, si rivolge alle famiglie italiane e straniere con bambini di età compresa fra gli 0 e i 3 anni. Essa si distingue da un comune asilo per la presenza delle mamme, o comunque di un adulto, che accompagna costantemente il bambino.

È un luogo d'incontro, di crescita, di gioco, di riflessione, per condividere l'esperienza educativa con altri genitori, per stare insieme in un ambiente stimolante, accogliente, creativo, aperto a un vero dialogo interculturale. Ai bambini sono proposte diverse attività: laboratori sulle fiabe, musica, pittura ed espressione con il colore, con la parola e con il corpo, attività motorie (psicomotricità), massaggi per i neonati. Agli adulti (genitori, nonni, educatori) sono proposti incontri di formazione, laboratori interculturali e un corso di italiano.

Centina, la coordinatrice, descrive così le attività dell'associazione:

"In media abbiamo da dieci a quindici bambini alla mattina e altrettanti nel pomeriggio. Si tratta di offrire un servizio di sostegno alle famiglie. La presenza è libera: si fanno delle schede al momento dell'iscrizione, ma poi uno è libero di venire quando vuole (...). La finalità è offrire un luogo alle famiglie dove i bambini possano trovarsi, giocare, ma soprattutto dove le mamme, le nonne o le babysitter possano socializzare. È un luogo di accoglienza. È nato per venire incontro alle mamme che si trovano in situazione di disagio, soprattutto psicologico, che devono gestire la famiglia da sole (...). Alcune vengono proprio per distrarsi".

"Per le straniere facciamo un corso di italiano, abbiamo visto l'esigenza prioritaria d'imparare la lingua. Per vari anni ho fatto il laboratorio d'italiano per donne che non sapevano né leggere né scrivere. (...). Un anno sono riuscita a dare anche lezioni di un livello superiore, soprattutto con le babysitter dell'Est che sapevano già un po' d'italiano. Tutto ciò è possibile perché abbiamo delle volontarie: infatti se le donne frequentano il corso, bisogna avere più gente che guarda i bambini, che senza le

mamme sono più vivaci (...). Luisa⁹⁴ si è offerta di fare il corso base di mattina, così io sto con i bambini. Abbiamo 6 - 7 donne analfabete. Il venerdì pomeriggio facciamo l'altro corso di base, tenuto da una mia amica. Poi per le donne facciamo il laboratorio interculturale "cucire abiti e storie", che in sostanza è un corso di taglio e cucito per donne italiane e straniere insieme, gestito da una sarta; io seguo le straniere. È un corso molto importate per loro" (Centina, Coordinatrice).

5.1.6 Il Centro Sociale Territoriale

Il Centro Sociale Territoriale (CST) è localizzato nel cuore del Carmine, in via Borgondio. È stato creato circa trent'anni fa proprio in questo luogo, considerato già allora problematico, per collocarlo più vicino alla popolazione in difficoltà.

Nel CST le famiglie e le persone di ogni età residenti nella Circoscrizione Centro possono trovare ascolto, servizi di orientamento e accompagnamento, e altre forme di sostegno pensate come risposta a diverse esigenze di tipo sociale ed economico⁹⁵.

Sono soprattutto gli anziani a usufruire dei servizi del centro. Dalle interviste effettuate emerge, tra l'altro, un dato interessante relativo alla loro percezione degli

⁹⁴ Una collaboratrice volontaria.

⁹⁵ Il Centro si occupa di informare, indirizzare e accompagnare gli utenti ai servizi sociali e socio-sanitari, specificare le procedure per accedervi; ascoltare e sostenere sia con colloqui telefonici sia con l'incontro diretto. Provvede ad attivare le prestazioni socio-assistenziali ed educative e l'ammissione ai diversi servizi tra i quali: a) interventi di sostegno di natura economica, b) assistenza domiciliare ad anziani e disabili, c) assistenza domiciliare a minori, d) pasti a domicilio, pasti al ristorante, lavanderia a domicilio, telesoccorso, e) Centri diurni per anziani e per disabili, f) servizi residenziali, strutture protette, case di riposo, case albergo comunità alloggio, g) interventi e prestazioni di tipo educativo per minori, h) interventi e prestazioni di tipo educativo per disabili, i) avviamento al lavoro. Gli utenti adulti (disabili, anziani, ecc.) che ne fanno richiesta possono effettuare presso i suoi uffici un primo colloquio con le assistenti sociali, che valutano le diverse situazioni e decidono un eventuale intervento. Il CST è inoltre incaricato di verificare la corretta erogazione dei servizi domiciliari da parte del Centro Diurno (si veda il paragrafo 5.1.7). Per gli utenti minorenni la sede si localizza sempre all'interno della Circoscrizione Centro, ma in un altro quartiere (www.educazioneadulti.brescia.it, 19/02/2011).

stranieri, che risulta caratterizzata da un diffuso sentimento di paura. Riportiamo di seguito il testo di un'intervista con un gruppo di assistenti sociali:

D: *“Ricevete delle segnalazioni di disagio o di paura da parte degli utenti italiani, verso gli stranieri?”*

R: *“No. Io non ho mai rilevato questo”.*

Interviene un'altra assistente: *“Quello che si sente sono soltanto delle chiacchiere, magari delle espressioni come «perché le case vengono assegnate di più agli stranieri che ai bresciani?», ma questo succede un po' in tutta la città.*

Una terza risponde: *“Quello che mi viene riferito è che gli stranieri hanno una casa ALER⁹⁶ e che hanno aspettato pochissimo tempo per averla. Sono pensieri degli anziani, ma in realtà non esistono delle differenze. Riportano spesso il timore che agli stranieri sia dato di più, perché magari loro hanno più figli, e quindi attirano più aiuti economici, a sostegno del nucleo familiare. In realtà la distribuzione è abbastanza equilibrata. Più che paura, c'è una grande antipatia verso l'extracomunitario”* (Gruppo di assistenti sociali).

Lo straniero invece si rivolge al CST soprattutto per le difficoltà di ordine economico e la ricerca di un impiego, come espresso da un'altra assistente sociale:

“In questi ultimi tempi, presso il nostro ufficio accedono tanti stranieri. Le richieste più comuni riguardano la ricerca del lavoro, perché le persone sono in cassa d'integrazione, sono disoccupate, sono in arretrato nel pagamento del canone di locazione; quindi rischiano lo sfratto, vengono tagliate le utenze, e chiedono di essere aiutate economicamente”.

Se per quanto riguarda l'utenza italiana prevalgono gli anziani soli – con poco o nullo appoggio familiare – la situazione è diversa per gli stranieri, che costituiscono una popolazione per lo più giovane (come specificato nel capitolo 4, i gruppi appartenenti alla “terza età” sono al di sotto dell'1%). Tra gli stranieri esiste poi una rete di

⁹⁶ ALER: Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale.

collaborazione e di solidarietà tra connazionali che permette di far fronte a esigenze immediate, ad esempio per quanto riguarda l'ospitalità, come confermano le assistenti sociali:

“Gli stranieri hanno dei punti di riferimento: gli ucraini ad esempio sono molto uniti. Di recente è morta una mia utente in ospedale, è stata sempre in compagnia. Le amiche si sono adoperate per non farle mancare nulla. Ho visto una partecipazione attiva, io proprio non ho dovuto informarle di nulla perché loro sapevano già tutto, si erano ben organizzate. Per molti italiani questo non accade assolutamente perché sono completamente soli: noi ci occupiamo di tutto, perché sono persone che non hanno più contatti con i familiari o non li avevano mai avuti”.

5.1.7 Il Centro Diurno Odorici

Il Centro Diurno è stato il primo centro di assistenza per anziani aperto nel comune, circa 25 anni fa. Esso promuove diverse attività (teatro, opera lirica, cinema, feste, incontri, pomeriggi di danza, gite) pensate soprattutto per la per la terza età, ma a cui partecipano anche alcuni immigrati. Si tratta infatti di un luogo di aggregazione intergenerazionale, come spiega il responsabile del centro:

“Noi siamo aperti a tutti. Siamo un’istituzione di servizio, con un mandato che viene dall’alto. (...) Ci troviamo in una realtà territoriale che non poteva non spingerci ad interrogarci sulle problematiche dell’immigrazione. Sin dall’inizio, ho dovuto pensare in quale modo e sotto quale forma si potesse dare risposta alle persone straniere. Prima di tutto bisognava farsi conoscere (...) e poi pensare a quali forme di accoglienza sviluppare. Considerando tutte le risorse e la morfologia del nostro centro, ho pensato al bar, che è un collegamento tra l’esterno e l’interno. Mi sono detto: «Perché non puntare inizialmente sul bar come forma di apertura e di accoglienza?». Non è stato facile (...), specie perché si dovevano testare le reazioni di quelli che abitualmente lo frequentavano, cioè i locali. Di fatto c’è stata qualche conflittualità qua e là, ma una volta stabilito il percorso si è partiti con il progetto. Utilizzando diverse strategie ho

formalizzato il fatto che noi eravamo un centro aperto, dovevamo essere accoglienti nei confronti di tutti. Si è cominciato a conoscere il fruttivendolo extracomunitario che stava di là, poi l'altro, l'amico dell'amico, e così via. Si è riuscito a garantire l'accesso a quel piccolo, ma comunque importante servizio alle persone straniere, in modo tale che non si sentissero né minacciate né osteggiate dai locali (...). Quando sono entrati gli stranieri, li abbiamo conosciuti e loro si sono fatti conoscere, sono scattati rapporti di tipo interpersonale, ma sempre attraverso i ruoli dell'istituzione. Conoscendo la nostra realtà, un giorno si presenta un signore del Bangladesh e mi dice: «Noi siamo disperati, cerchiamo un posto dove trovarci con la comunità, mantenere la nostra identità, farci conoscere, ma non sappiamo dove andare». Noi abbiamo messo a disposizione una sala, che adesso è molto utilizzata (...) dai gruppi extracomunitari. La adoperano per fare incontri, feste, battesimi; addirittura qui si è strutturata un'unità consolare. Per due anni, in collegamento con il consolato del Bangladesh a Roma, siamo riusciti ad utilizzare questo nostro centro per consentire l'attività consolare in loco, evitando una serie di problemi con questa grossa comunità. Abbiamo anche organizzato dei corsi gratuiti di alfabetizzazione che sono durati un paio di anni, smettendo solo quando sono terminate le richieste (...)" (M. Piovani).

Dalle parole dell'intervistato emerge la volontà di operare in un'ottica interculturale, anche al di là dello stretto mandato del Centro Diurno. Alla base di queste azioni c'è una volontà di incontro con l' "altro", riconosciuto a pieno titolo come attore legittimo del territorio.

5.1.8 Il Comune e la Circoscrizione Centro

Pur trattando al punto 5.2 il ruolo esercitato dall'Amministrazione comunale nel gestire la questione immigrati, per completezza di informazione su attori, erogatori e fruitori di servizi, vengono qui inserite alcune tra le iniziative promosse dal Comune stesso.

Esso è presente sul territorio con diversi uffici, tra i quali, di particolare interesse, risultano la sede della Circoscrizione Centro e l'Ufficio Relazioni con il Pubblico

(URP)⁹⁷. Tali strutture sono situate nel cuore del Carmine e fungono da sede decentrata del Comune, offrendo ai cittadini risposte a diverse esigenze di tipo territoriale e amministrativo⁹⁸.

All'interno della Circoscrizione è attiva una Commissione per la Partecipazione, che ha il compito di conoscere e mettere in rete le varie realtà associative e gli operatori culturali e sociali che agiscono sul territorio, facendo da ponte con l'Amministrazione Centrale. La Circoscrizione propone inoltre alcuni eventi culturali e iniziative per favorire la socializzazione e sviluppare i legami di comunità, attività di animazione per gli anziani, corsi di formazione, attività sportive e ricreative⁹⁹. Opera anche in collaborazione con diversi enti e associazioni presenti sul territorio, tra cui per esempio il Centro Migranti onlus, di cui si parlerà nel paragrafo successivo.

Nell'insieme, si tratta di iniziative che mirano a far fronte a diverse problematiche del territorio, con intenti certamente lodevoli. Tuttavia è necessario sottolineare che agli obiettivi dichiarati non sempre corrisponde un'azione effettiva. Osserviamo che il Comune privilegia comunque gli interventi di integrazione con un approccio assimilazionista: fondamentalmente, il fenomeno immigrazione continua a essere gestito come un mero problema, e non come un'opportunità di arricchimento interculturale. Inoltre, come abbiamo osservato, sono spesso le associazioni, le parrocchie, il volontariato a rispondere alle esigenze effettive degli stranieri, andando a colmare le ampie lacune dell'offerta pubblica.

Al servizio del cittadino il Comune mette pure a disposizione un'apposita pagina *web* ("Essere straniero in Italia") che offre una serie di riferimenti e indicazioni utili¹⁰⁰. All'interno del sito è prevista una sezione dedicata agli stranieri, in cui si forniscono informazioni sui seguenti ambiti: il lavoro, la salute, la scuola e la formazione, le strutture di accoglienza, gli uffici e gli indirizzi utili. Il sistema può risultare pratico per

⁹⁷ Oltre a questi si segnalano l'Ufficio Informagiovani – che offre consulenza ai ragazzi soprattutto in merito a orientamento scolastico e ricerca di impiego – e il settore addetto al Centro Storico e Progetti Speciali (ex Progetto Carmine), di cui si parlerà più specificamente nel paragrafo 5.2.

⁹⁸ Si tratta di uno spazio dove è possibile informarsi sullo stato dei procedimenti, imparare a conoscere i servizi offerti dalla propria amministrazione e presentare proposte e segnalazioni per migliorare i servizi offerti alla cittadinanza.

⁹⁹ Fonte: www.comune.brescia.it, 22/02/2011.

¹⁰⁰ Fonte: www.comune.brescia.it, 22/02/2011.

quegli utenti che dispongano di un PC e di un accesso alla rete informatica, e che abbiano poi una certa dimestichezza con la gestione di internet. Purtroppo queste condizioni raramente si verificano per i cittadini immigrati (e spesso non sussistono nemmeno per quelli autoctoni), per i quali alle difficoltà tecniche si aggiungono quelle linguistiche, tanto più che il sito è esclusivamente in lingua italiana.

5.1.9 L'Associazione Centro Migranti Onlus

Il Centro Migranti non si localizza all'interno del quartiere Carmine, ma nell'immediata prossimità, nel quartiere Brescia Antica.

L'associazione nasce nel 1981 ed eredita tutta la storia e l'esperienza del Segretariato Migranti Diocesano, voluto dal Vescovo di Brescia all'epoca in cui la comunità doveva rispondere ai problemi dei primi cittadini extracomunitari che vi stavano giungendo. Inizialmente si trattava di cileni, eritrei, egiziani e soprattutto vietnamiti; a metà degli anni Ottanta iniziarono poi ad arrivare in modo consistente filippini, ghanesi, somali, marocchini e pakistani.

Il centro lavora in collaborazione con gli uffici diocesani e con gli enti istituzionali. Esso offre agli immigrati diversi servizi – accoglienza, ascolto, assistenza, consulenza su questioni economiche e giuridiche – e lavora per promuovere la dignità e la valorizzazione della persona immigrata, anche sensibilizzando l'opinione pubblica¹⁰¹.

Inoltre, il Centro ospita il “Punto Famiglia” per stranieri (di cui si è accennato al paragrafo 5.1.3), dove le famiglie possono trovare informazioni utili riguardo a diverse questioni di prima necessità.

Per raggiungere le sue finalità, il Centro si avvale dell'opera di numerosi volontari e collabora con istituzioni religiose presenti nel territorio. Partecipa alla promozione e alla realizzazione di progetti con Regione, Provincia e Comune; mantiene un costante rapporto con la Prefettura e la Questura per la soluzione di problemi di particolare complessità, relativi alla gestione dei documenti e dei permessi.

¹⁰¹ Fonte: elaborazione personale di diversi materiali (opuscolo distribuito dal Centro Migranti, altro materiale qui reperito e conversazione con il referente).

Il responsabile, Giovanni Boccacci, descrive così le sue funzioni:

“L’attività del Centro è accogliere le persone, ascoltarle e poi operare una valutazione, comprendere che tipo di richiesta o problema hanno e mettere in campo un eventuale aiuto. Noi diamo degli indirizzi, degli orientamenti (...). Cerchiamo di aiutare, ma agendo sempre a stretto contatto con i Servizi Sociali del Comune (...).”

Per gli anni 2010 e 2011 il Centro si impegna a gestire, per conto del Comune, il progetto “Brescia aperta e solidale”. Questa iniziativa mira a sostenere in diversi quartieri della città percorsi di promozione della cittadinanza attiva che coinvolgano italiani e stranieri, con particolare attenzione alle associazioni di immigrati e alle diverse realtà che operano sul territorio (parrocchie, gruppi, ecc.). Ha la finalità di favorire processi d’integrazione creando occasioni d’incontro e confronto tra i residenti alla scala del vicinato, del quartiere, della circoscrizione e della città. In particolare, si vuole incoraggiare una riscoperta del quartiere come luogo di prossimità nel quale sia possibile instaurare relazioni significative, nate dalla conoscenza reciproca, dallo scambio di esperienze e dalla condivisione di una comune progettualità sul territorio¹⁰².

5.1.10 Altre Associazioni del terzo settore

In quest’ultimo paragrafo vengono descritte altre associazioni che, a diverso titolo e con diverse specializzazioni, operano nel territorio del Carmine:

- Associazione di Volontariato e Solidarietà “Giuliana Averoldi”: attiva dal 1995, promuove iniziative di sostegno agli adolescenti, soprattutto in ambito scolastico;

- “Progetto Strada”: l’iniziativa, nata nel 1994 e rivolta inizialmente all'emarginazione giovanile e adulta, si è col tempo indirizzata verso il fenomeno della

¹⁰² Fonte: www.comune.brescia.it, 22/02/2011.

tossicodipendenza, che prendeva piede in quegli anni nel territorio bresciano. Si è scelto allora di operare con una sede fissa, situata proprio nel quartiere del Carmine. L'obiettivo principale è quello del contenimento e della riduzione del fenomeno, seguendo un approccio che prevede di "andare incontro" in strada alla persona in difficoltà, con un'attività di presenza nei luoghi di consumo e spaccio;

- "Casa delle Donne": garantisce l'ascolto telefonico e l'accoglienza delle donne maltrattate, la promozione di attività volte a sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo al problema della violenza e l'organizzazione di attività culturali, politiche e sociali per le donne.

La maggior parte delle donne che usufruiscono di questo servizio sono straniere; più di due terzi vengono dalla provincia e un terzo da altre zone della città. Le donne che abitano nel quartiere, invece, non ne usufruiscono affatto¹⁰³;

- Associazione "La Dimora": nasce una decina di anni fa su iniziativa delle Suore Dorotee, che insieme all'Associazione "Movimento per la Vita" decidono di creare una piccola struttura di accoglienza per giovani donne in difficoltà. Ospita mamme in attesa o ragazze madri con neonati, garantendo loro il necessario supporto nell'affrontare le problematiche sociali ed economiche connesse alla gravidanza e alla nascita di un figlio. Per quanto riguarda la provenienza, si stima che per l'80% circa siano straniere (Carabellese, 2010);

- Associazione "Diritti per Tutti": è un luogo di riferimento per gli immigrati rispetto alle questioni giuridiche, legali, amministrative; ha sede in via Battaglie, al centro del Carmine. Attraverso l'attività di sportello fornisce informazione e assistenza riguardante gli obblighi posti dalle leggi sull'immigrazione, in particolare riguardo alle richieste e ai rinnovi del permesso di soggiorno, ma anche per le problematiche connesse a lavoro, casa e accesso ai servizi. Per gli immigrati, costituisce un supporto

¹⁰³ Come emerso nel corso di un'intervista telefonica con una delle responsabili dell'Associazione si può ipotizzare che una donna vittima di violenze preferisca evitare di rivolgersi a strutture vicine al proprio luogo di residenza, dove potrebbe essere vista da familiari, vicini o conoscenti, o addirittura dallo stesso protagonista della violenza che ha subito. È necessario precisare che i dati forniti sono del tutto indicativi, perché per ragioni di privacy l'operatrice non può rivelare i nomi e la provenienza esatta delle assistite.

importante che consente loro di essere protagonisti di azioni legali e mobilitazioni contro quei casi di discriminazione e quelle leggi considerate ingiuste e non democratiche¹⁰⁴. È collegata a una stazione radio chiamata “Onda d’Urto”¹⁰⁵, che offre ulteriori mezzi per lottare in difesa dei diritti e contro il razzismo.

- Associazione sindacale “Movimento Cristiano Lavoratori”: posta ai confini del quartiere, offre, presso il patronato, sportelli di facilitazione per gli immigrati (per il rinnovo del permesso di soggiorno, il ricongiungimento familiare e il rilascio della carta di soggiorno), e altri servizi come le agevolazioni fiscali e l’assistenza a colf e badanti. È uno dei “Punti Famiglia” segnalati dal Comune (si veda il paragrafo 5.1.3).

¹⁰⁴ In particolare, si fa riferimento ad alcune norme del cosiddetto “pacchetto sicurezza” che ha introdotto nell’ordinamento italiano il reato d’immigrazione clandestina.

¹⁰⁵ Fonte: <http://dirittipertutti.gnumerica.org>, 10/03/2011.

5.2 La risposta dell'Amministrazione comunale nella gestione del quartiere: interventi e fallimenti

Il Quartiere Carmine, in ragione delle sue peculiarità, è sempre stato oggetto di una particolare attenzione da parte delle amministrazioni comunali succedutesi negli anni. Nonostante i diversi provvedimenti intrapresi lungo la storia, alcune problematiche sono sempre rimaste, ad esempio per quanto riguarda la concentrazione dei fenomeni di malavita.

Il quartiere Centro Storico di Brescia, all'interno del quale si trova il Carmine, fino alla metà del 1900 ospitava un terzo degli abitanti complessivi del comune, con una notevole densità di popolazione. Dagli anni Sessanta del Novecento comincia un drastico esodo degli abitanti verso la cintura urbana: si tratta di quel fenomeno di suburbanizzazione comune a molte città italiane, legato al fatto che i nuclei familiari preferiscono infatti orientarsi verso queste zone divenute più accessibili con i mezzi di trasporto e caratterizzate da un'offerta di abitazioni e di servizi con costi più contenuti. Nel solo decennio 1971-1981, il centro storico perde il 22% della propria popolazione (Ottaviano A., 2005b). Nel 1981, la quota di abitanti del Centro Storico risulta così ridotta al solo 9% della popolazione comunale.

Nel caso del Quartiere Carmine, alle generali cause di abbandono del centro storico, si aggiungono il degrado fisico di tante unità immobiliari e i fenomeni di emarginazione sociale e devianza (Comune di Brescia, 2005). Gli stessi interventi di recupero attuati dal Comune tendono ad allontanare dal quartiere una parte della popolazione (prostitute, emarginati, ecc.).

5.2.1 I progetti di recupero del Quartiere Carmine dagli anni Settanta ad oggi

Nel 1975 l'Amministrazione comunale ha iniziato i lavori di risanamento del quartiere Carmine, come previsto dal *Piano di edilizia economico-popolare* e dai *Piani di recupero d'iniziativa pubblica*, per la migioria dei tanti edifici degradati, abbandonati o non più curati da parte dei proprietari. Si tratta di interventi rilevanti per dimensione e per capitali impegnati: dal 1975 agli anni Novanta vengono risanati circa 350 alloggi. Inoltre, queste operazioni hanno indotto al recupero di molte proprietà private contigue agli edifici riammodernati (Ottaviano A., 2005b). Nel 1980 il Comune compra alcuni immobili dai privati, quindi provvede alle opere di risanamento; i palazzi acquistati dall'Amministrazione sono destinati principalmente all'edilizia residenziale pubblica. Gli abitanti degli stabili coinvolti sono trasferiti al quartiere San Polo, nella zona sud-est di Brescia¹⁰⁶.

Padre F. Ferrari racconta:

“Negli anni Ottanta sono stati fatti interventi di ristrutturazione edilizia. Nello stesso periodo, sono state costruite le “Torri” (condomini) a San Polo; un certo numero di famiglie del Quartiere è stato trasferito là. Sono state coinvolte in questo spostamento famiglie con situazioni problematiche, oppure quelle arrivate da qualche anno dal Meridione, ma soprattutto quelle che abitavano in vicolo Borgondio. Gli interventi hanno interessato alcune abitazioni situate in quella via. Uno degli stabili, dove oggi si localizzano i servizi sociali, prima era abitato da alcune “famiglie particolari”. Di conseguenza alcuni fenomeni, come quello della prostituzione, sono andati un po' scomparendo da questo quartiere (...). Gli interventi degli anni '80 hanno segnato un cambiamento: da una parte, esso è stato possibile per la politica di spostamento delle persone attuata dal Comune; dall'altra, perché sono stati inseriti degli uffici in centro (...).

¹⁰⁶ Fonte: intervista al geometra Camerlengo del Settore Centro Storico e Progetti Speciali.

“Le persone che abitano a San Polo, nelle “Torri”, non sono molto contente di quest’idea dell’abbattimento¹⁰⁷. Il Comune sta “facendo una cretinata”, perché poteva pensarci prima a non destinare tutti i casi problematici nelle stesse torri. Sono cinque, potevano smistarli un po’ (...). Gli abitanti che sono stati spostati dal Carmine erano già casi segnalati ai servizi sociali, non lo sono diventati dopo (...). La precedente Giunta aveva previsto una ristrutturazione per ridimensionare il numero degli inquilini - soprattutto di quelli con storie difficili e sto parlando anche di italiani, perché lì ci sono un trenta per cento di stranieri, ma gli altri sono dei nostri - e creare diversi uffici (...). Vogliono spostare le persone a San Polino, dove si trovano la maggior parte di alloggi vuoti così, invece di sistamarli in verticale, li dispongono in orizzontale, ma non è che cambino le persone. Proprio, guarda, non ho parole. Le famiglie italiane che vivono lì, stanno benissimo, non vogliono andare via; sono già state spostate dal Carmine per lasciare le case belle e ristrutturate per i professionisti o per le banche” (Centina, “Piccoli Passi”).

Come possiamo notare da queste testimonianze , nei piani di riqualificazione avviati dalle diverse amministrazioni sembra mancare un’attenzione specifica nei confronti degli abitanti: la “riqualificazione” è intesa solo in senso materiale, non sociale. Si presta attenzione infatti ai soli elementi materiali del territorio (la ristrutturazione edilizia), tralasciando gli aspetti relazionali che sono alla base del sistema territoriale stesso. Non sono inoltre previsti dei provvedimenti specifici di valutazione dei punti di forza e di debolezza del tessuto sociale, che potrebbero costituire un elemento di partenza per ragionare su una riqualificazione intesa come una vera e propria rinascita sociale del quartiere.

¹⁰⁷ Ci sembra emblematico il caso delle “Torri”, cinque grandi condomini costruiti negli anni Ottanta nel quartiere di San Polo, con lo scopo di fornire alloggi popolari dignitosi, a costi contenuti, per gli abitanti che venivano spostati dalle zone ristrutturate; oggi, dopo 25 anni circa, per due dei cinque stabili (“Tintoretto” e “Cimabue”) è in progetto l’abbattimento in quanto considerati pericolanti dall’Amministrazione comunale, dalla Regione e dall’ALER¹⁰⁷. Tuttavia, i sindacati, gli abitanti e l’opposizione sono del parere che si potrebbero ristrutturare senza una spesa eccessiva, evitando in tal modo quella che definiscono come una vera e propria speculazione immobiliare a danno degli abitanti che, se si realizzasse la decisione comunale, dovrebbero nuovamente spostarsi.

Il senso del luogo espresso dagli abitanti e quello espresso dall'Amministrazione risultano drammaticamente distanti: se per gli abitanti si tratta di luoghi di vita, con i quali si crea un legame di radicamento e di appartenenza, per l'Amministrazione si ragiona essenzialmente in termini di strutture materiali.

Non mancano operazioni dai connotati di vera e propria speculazione immobiliare: gli abitanti "marginali" vengono espulsi dagli edifici antichi del centro, che vengono ristrutturati, diventando abitazioni di prestigio accessibili solo per una popolazione decisamente benestante. Ci si avvia in questo modo verso un processo di *gentrification* (M. L. Gentileschi, 2004, p. 41), nella misura in cui le abitazioni "riqualificate" vengono poi vendute a caro prezzo.

Sostanzialmente, possiamo affermare che i cosiddetti "piani di riqualificazione" attuati tendono a spostare la popolazione "problematica" (stranieri in situazione irregolare, italiani coinvolti in attività illegali, ecc.) da una parte all'altra della città, più che a cercare un'effettiva soluzione. La logica di fondo è quella di "trasferire" i problemi da una zona all'altra, meglio ancora se più periferica.

Verso la fine degli anni Ottanta le attività di riqualificazione edilizia sono sospese. A partire degli anni Novanta, si assiste ad un aumento progressivo degli stranieri: questa concentrazione si spiega con il fatto che gli immigrati accettano più facilmente di abitare in strutture degradate, in condizioni di sovraffollamento e precarie sotto il profilo sanitario, pagando per giunta dei canoni di affitto elevati (si veda il cap.4).

Vengono effettuati taluni interventi di risanamento circoscritti ad alcune vie del quartiere; per il resto, numerosi edifici ancora rimangono in stato di pesante degrado e inadeguatezza sul piano igienico.

Emerge ancora una volta la logica della separazione spaziale, dell'isolamento della popolazione considerata "problematica" all'interno di un'area delimitata:

"A questa città un quartiere come il Carmine ha sempre fatto comodo, perché qui sono sempre stati relegati tutti i problemi. Quindi anche con l'immigrazione si è potuto dire: «È un fenomeno che riguarda il quartiere e non ci interessa, vadano pure in quel quartiere»" (p. Fausto Ferrari).

5.2.2 Il “Progetto Carmine”: gli interventi e gli esiti territoriali

Quando l’Amministrazione si rende conto che la situazione sta diventando incontrollabile, si decide di mettere in piedi un nuovo, più ambizioso progetto: ci si propone di riqualificare, ristrutturare e risanare tutta la zona, ma soprattutto si cerca di “smistare” altrove la popolazione, con qualsiasi tipo di intervento.

Il primo passo è stato quello di localizzare alcuni uffici all’interno del quartiere come segno di controllo dello stesso: questo è il caso, ad esempio, degli uffici del Progetto Carmine – oggi Settore “Centro Storico e Progetti Speciali” – che, come specificato nel paragrafo 5.1, si trovano nel cuore del quartiere. Lo stabile che li ospita, di pregevole valore architettonico, è stato ristrutturato in stile moderno ed ha una superficie di 400 mq (*figura 41*).

Inizialmente questi locali erano destinati ad ospitare una Biblioludoteca per bambini e ragazzi del quartiere, nell’ottica di creare un luogo di aggregazione e di socializzazione. La struttura, inaugurata nel mese di aprile del 2008, è stata chiusa il 2 luglio dello stesso anno, suscitando malcontento e proteste da parte degli abitanti del quartiere.

La nuova amministrazione, entrata in carica proprio nel 2008, aveva in effetti deciso di utilizzare i locali per ospitare gli uffici comunali del Settore (*figura 42*), che ha il compito di promuovere azioni di recupero funzionale di immobili e di qualificazione urbana e del tessuto sociale nelle zone critiche. Si tratta di un vero e proprio distacco locale dei servizi amministrativi comunali: in questo modo si vuole garantire la presenza di una sede comunale nel quartiere, un vero e proprio “presidio” del Comune sul territorio.

Ricordiamo inoltre che nello stesso quartiere erano già presenti altri uffici comunali (Circoscrizione Centro e lo sportello Relazioni con il Pubblico, Distacco del Centro Storico della Polizia Municipale Corpo di Polizia, Ufficio Statistica¹⁰⁸). Possiamo quindi ipotizzare che questa densità di uffici voglia ribadire, in modo visibile,

¹⁰⁸ Nel 2010 viene spostato nel quartiere Fiumicello (si veda fig. 9).

la volontà prioritaria per l'amministrazione di affermare la propria presenza e il proprio "controllo" sul territorio.



Fig. 41 – Cortile interno degli uffici del Settore “Centro Storico e Progetti Speciali”.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



Fig. 42 – Uffici del Settore “Centro Storico e Progetti Speciali”.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.

Nel 2001 l'Amministrazione Comunale approva il Progetto Carmine - Piano di Recupero del Quartiere Carmine (*figura 43*) “con l'intento di riqualificare questa zona della città, di conseguire la giusta valorizzazione dal punto di vista urbano, sociale ed economico e di promuovere una “normale” frequentazione anche in ambiti marginali esclusi dalla circolazione” (Comune di Brescia, 2005).

Il progetto è articolato in azioni che si sviluppano su diversi fronti:

1. recuperare gli edifici degradati;
2. sostenere le attività economiche;
3. riqualificare gli spazi pubblici e collocarne di nuovi;
4. controllare il territorio.

Gli stessi obiettivi sono poi adottati anche dalla nuova giunta, insediatasi nel 2008. Dalla prima approvazione fino ad oggi, vengono apportate diverse varianti, una nel 2005 e l'altra nel 2007, includendo altri edifici e vie da risanare, pur mantenendo l'impostazione di fondo.

L'ambito territoriale originario dell'azione del Piano di Recupero coincide con la zona nord-ovest del centro storico di Brescia, precisamente con il Quartiere Carmine propriamente detto e altre vie connesse a esso (*figura 43 e allegato 3*).

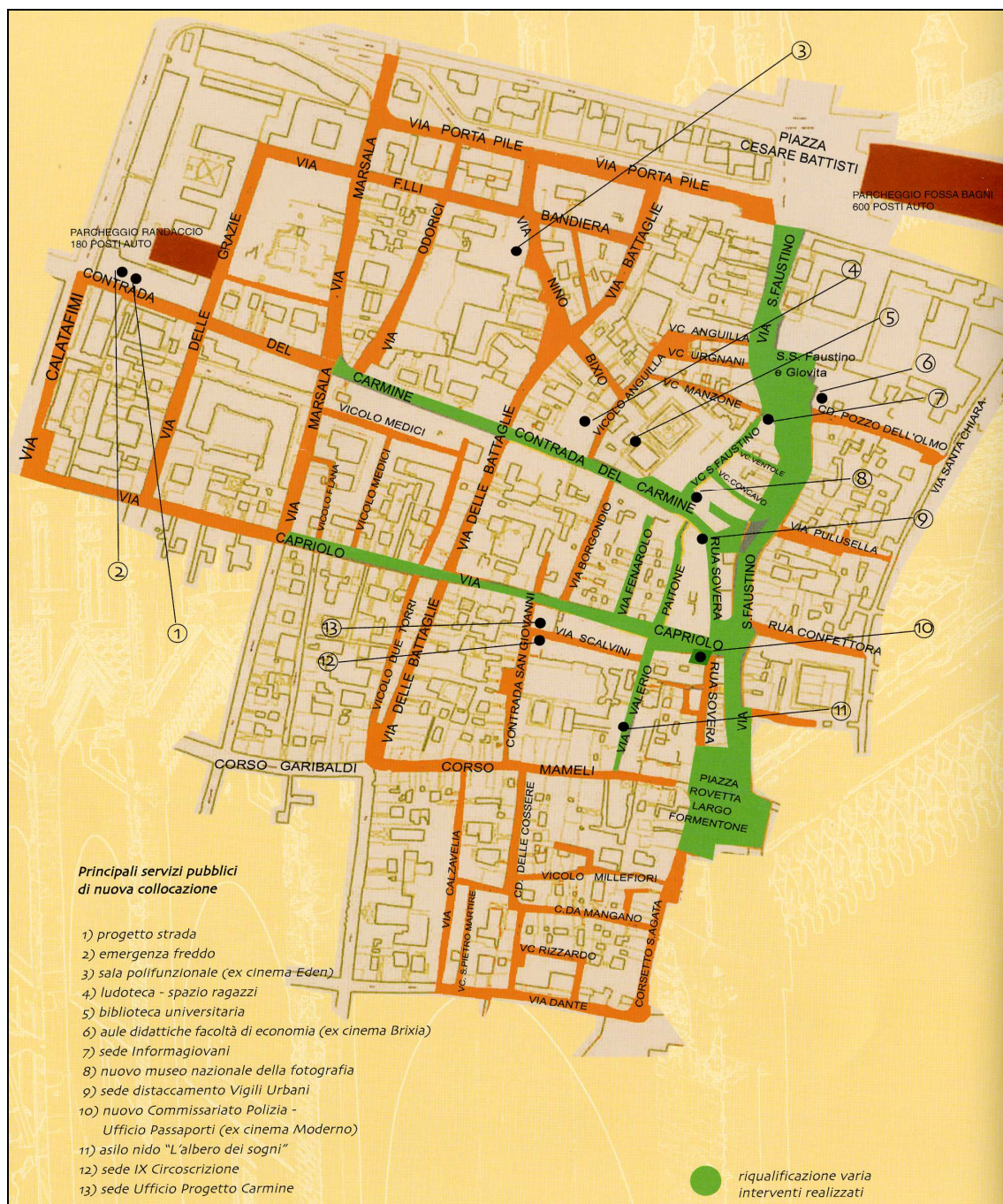


Fig. 43 – Mappa degli interventi – effettuati e previsti – e i principali servizi pubblici di nuova collocazione del “Progetto Carmine” (2001).

Fonte: Comune di Brescia, 2005

Alcune delle strutture elencate nella legenda hanno subito delle modificazioni: la ludoteca (n. 4) non è più operativa, il locale è oggi occupato dall’Ufficio Centro Storico e Progetti Speciali (ex Ufficio Progetto Carmine, nella carta al n.13).

Alla luce della situazione attuale, possiamo affermare che questo progetto di così ampio respiro è in buona parte fallito nel raggiungimento dei suoi obiettivi. Per valutare gli esiti territoriali di questi interventi, è necessario approfondire le singole iniziative, con i loro obiettivi specifici. Sottolineiamo che, ancora una volta, dietro alle finalità ufficiali possiamo leggere in filigrana la volontà di incoraggiare l'espulsione della popolazione considerata "problematica", nella fattispecie gli stranieri, a favore degli italiani¹⁰⁹.

5.2.2.1 Il recupero edilizio e le sue conseguenze sul tessuto sociale

Nell'ambito del "Progetto Carmine", gli interventi sull'edilizia si classificavano in due gruppi, secondo il livello di degrado:

- livello 1: ristrutturazione con interventi di recupero integrale;
- livello 2: risanamento.

Per lo svolgimento dei lavori legati al primo livello, il Comune ha agevolato i proprietari con alcuni provvedimenti *ad hoc*¹¹⁰, a patto però che gli interventi venissero realizzati secondo un progetto concordato, finalizzato non solo al recupero edilizio, ma anche al ripristino del tessuto sociale; sono stati scelti soprattutto appartamenti degradati, disabitati o sovraffollati¹¹¹. I proprietari che non avessero accettato di compiere i lavori sarebbero andati incontro all'esproprio dei loro immobili. (Ottaviano A., 2005).

Per il livello "2" il recupero edilizio è consigliato, ma non obbligatorio.

¹⁰⁹ Queste impressioni saranno confermate dalla popolazione locale e da alcuni testimoni privilegiati, rappresentanti di enti o associazioni. Si vedano i paragrafi successivi.

¹¹⁰ Come per esempio: esonero dagli oneri concessori (costo di costruzione ed oneri di urbanizzazione), sostegno economico a fondo perduto per l'intervento edilizio sulle parti comuni degli edifici, esonero dal pagamento della tassa di occupazione del suolo pubblico per i cantieri (fonte: www.comune.brescia.it, 19/02/2011).

¹¹¹ Fonte: colloquio con il geom. Camerlengo, uno dei responsabili dei lavori nel Progetto Carmine.

Il piano non coinvolge l'insieme del quartiere, bensì i singoli edifici: accanto ad alcuni eleganti stabili rimessi a nuovo, ne permangono perciò altri in condizioni fatiscenti (*figura 44*).

A trarre vantaggio dall'operazione sono anche le agenzie bancarie, che offrono agli stranieri mutui o prestiti (*figura 45*).

Nell'insieme, la riqualificazione edilizia comporta sicuramente l'espulsione dal quartiere di alcuni immigrati, soprattutto quelli non in regola. Una volta completata la ristrutturazione, si presenta nuovamente il problema degli elevati prezzi di vendita e di locazione; per cui l'utenza in alcuni condomini cambia: si verifica una nuova fase di *gentrification*, con l'arrivo di cittadini della classe *elitaria* che, secondo gli abitanti locali, non "vivono il quartiere"¹¹². In alcuni casi, gli stranieri riescono a rimanere al Carmine, organizzandosi per coabitare e dividere così le spese di affitto, anche a costo di vivere in condizioni di sovraffollamento. Risultano invece penalizzate le famiglie italiane, che da sole non riescono ad affrontare le spese.



Fig. 44 - Vicolo Concavo.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.

¹¹² Fonte: colloquio personale con alcuni residenti nel quartiere.



Fig. 45 - Agenzia Bancaria su Contrada del Carmine, angolo con via San Faustino.

Foto: Cukjati F., febbraio 2011.

“(...) il Progetto Carmine ha prodotto una speculazione sugli immobili. Sono state spostate numerose famiglie, sperando di riequilibrare il quartiere. Hanno fatto ristrutturazioni molto signorili per un nuovo attore sociale, il benestante, che però non vive il quartiere” (Sonia, Carmen Street).

Di seguito si riporta il racconto di Alice, residente da anni nel quartiere:

“Le case sono migliorate, ma sono state acquistate da single. Qui di fronte, c’è una casa che hanno sistemato molto bene, con quattro appartamenti; sono venuti ad abitare dei giovani, tutti single, ma non si vedono mai. Lì prima vivevano delle famiglie; si apriva la finestra e si parlava; era diverso”.

D: *“Sono stranieri?”.*

R: *“No, sono italiani che acquistano un bilocale stretto pagando 250.000 €. Sono prezzi proprio... Chi se li può permettere? Soltanto i figli di papà (...).*

Tornando al discorso delle ristrutturazioni, anche noi eravamo a rischio di sfratto. Secondo il Progetto, il palazzo non era a norma, perché si doveva mettere l’ascensore, fare degli antibagni, rifare le scale, ecc. Dopo aver provato ad insistere, ci siamo arresi

dicendo: «Noi andiamo via, però rendetevi conto che perdete la bellezza di undici bambini e due nuclei familiari. Cosa vi resta? Tutti single e stranieri». A questo punto loro, non so per quale grazia, hanno permesso di rifare soltanto la facciata e dei piccoli aggiustamenti. Forse perché abbiamo insistito tanto, altrimenti dovevamo andare via,(...). Tanta gente italiana se n'è andata perché è stata obbligata; magari gente che aveva una sua vita qua ed è stata forzata a vendere perché non riusciva a sostenere le spese di ristrutturazione, e adesso si trova in affitto. Come dicevo: da una parte hanno abbellito, ma dall'altra hanno creato problemi sociali” (Alice).

Un'altra testimonianza è quella di Anna, abitante italiana:

“(...) mi dispiace quando una famiglia vorrebbe rimanere nel quartiere, ma non trova un appartamento adeguato. Questi sono piccoli, fatti per studenti; quindi per gente che vive poco il quartiere. Su questa via, più avanti, c'è un appartamento, ci vive una persona sola, non la vedi mai. Dicevano che con le università avrebbero riempito il quartiere, ma gli studenti ci sono soltanto di giorno; di sera, di sabato o di domenica non li vedi. Quindi, il fatto che l'Amministrazione non abbia tenuto in conto il mantenere qua le famiglie italiane, è stato un grosso sbaglio. Volevano buttar fuori gli stranieri, ma non hanno fatto niente per portare qui i nostri”.

5.2.2.2 Il sostegno alle attività economiche tradizionali e il nuovo paesaggio urbano

Un'altra iniziativa del Progetto Carmine è stata quella di riqualificare e ristrutturare il pianterreno dei condomini. In passato ogni stabile aveva sotto le abitazioni un locale adibito alle attività economiche, botteghe o laboratori artigianali: oggi la maggior parte di esse è scomparsa (si veda cap. 4), lasciando tanti spazi vuoti e in condizioni di degrado. Buona parte di questi locali è stata presa in affitto, altri sono stati acquistati dagli immigrati, molti sono rimasti abbandonati, specie se collocati nelle vie interne (*figura 46*). L'Amministrazione comunale - con la ristrutturazione di buona parte di tali stabili - ha creato una situazione controproducente, poiché essi sono aumentati notevolmente di prezzo e si sono create le condizioni per una vera e propria

speculazione immobiliare. Uno degli obiettivi che si era prefissata l'amministrazione è stato quello di "promuovere le attività commerciali locali": in alcuni casi l'obiettivo è stato raggiunto, in altri il locale ha cambiato destinazione, trasformandosi per esempio in posto macchina (figure 44 e 47). Come già detto nel capitolo 4, gli abitanti locali difficilmente sono riusciti ad aprire un'attività mentre gli stranieri "sopravvivono" in qualche modo, presumibilmente mettendosi in società. Così l'immagine del territorio va cambiando sempre di più, a testimonianza di una nuova fase di riterritorializzazione i cui attori protagonisti sono gli immigrati. Si assiste alla creazione di un nuovo paesaggio urbano che possiamo definire "paesaggio etnico" fatto di insegne, di paraboliche, di negozi, di piccole botteghe di alimentari e di panni stesi (figure 48, 49, 50).



Fig. 46 - Serrande chiuse, ex negozi, via Battaglie.

Foto: Cukjati F., aprile 2011.



Fig. 47 - Posti macchina in via Elia Capriolo: prima ospitavano la bottega di un orafo, quella di un calzolaio e una fiaschetteria.

Foto: Cukjati F., aprile 2011.



Fig. 48 – Import-export, Corso Mameli.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.



Fig. 49 – “Little Senegal”, piatti etnici, via Elia Capriolo.

Foto: Cukjati F., aprile 2011.



Fig. 50 – Abitazioni in via San Faustino

Foto: Cukjati F., aprile 2010.

Come ci dicono anche le testimonianze, il progetto ha prodotto degli esiti territoriali sostanzialmente inaspettati: nonostante i contributi e i sostegni offerti dall'amministrazione, a trarne maggior beneficio sono state infatti le attività cosiddette "etniche". Possiamo dire che il territorio reagisce in modo inedito al tentativo di imporre un'evoluzione che non tiene in considerazione il ruolo chiave dei nuovi attori di questa fase di territorializzazione, vale a dire quegli immigrati inseriti nel tessuto sociale ed economico del quartiere tanto da diventare piccoli imprenditori.

Alcuni immobili sono stati acquistati dall'amministrazione comunale, desiderosa di riuscire nell'intento di valorizzare le attività economiche considerate tipicamente "italiane". A titolo di esempio, nel 2008 viene creata la società comunale "Brixia Sviluppo", con lo scopo di gestire lo stabile dell'ex Oviessa, localizzato in Corso Mameli: nel 2011 viene inaugurato "Buonissimo", un negozio su vari piani specializzato nella gastronomia italiana, con la possibilità di degustazione e acquisto di prodotti. Nel giornale "*Il Brescia*" (14 ottobre 2009, p. 26), D. Bacca sottolinea le parole espresse dagli assessori M. Labolani e M. Margaroli¹¹³:

«La riapertura dell'Oviessa», spiega il primo «segna l'avvio del rilancio del centro storico. Si tratta di un tassello che, con il restyling di Corso Mameli e via San Faustino, insieme alla nuova pensilina in largo Formentone, riqualificheranno tutta la zona (...). Margarioli aggiunge: «Il nostro intento è riportare in centro i profumi e i sapori di una volta. Non sarà un centro commerciale, ma un punto d'eccellenza, aperto fino a tardi» (Il Brescia, 2009).

Dal testo emerge l'importanza attribuita dall'amministrazione ad alcuni elementi tipici del paesaggio (non solo visivo, ma anche olfattivo) tradizionale. Attraverso la promozione di un'attività commerciale considerata emblema dell'"italianità", si vuole tentare di recuperare un elemento di territorio "perso" a causa delle recenti fasi di territorializzazione. È interessante sottolineare che questo negozio, assunto a emblema della tradizione, non è in realtà un'eredità del passato, bensì una sua reinvenzione.

¹¹³ Maurizio Margaroli è Assessore alle attività produttive, artigianato e marketing territoriale.

In un opuscolo, pubblicato dall'“Ufficio Progetti Carmine” del Comune per far conoscere le linee guida del progetto stesso, si dichiara:

“Non si sarebbe potuta ipotizzare una reale riqualificazione del Quartiere Carmine, senza tener conto della situazione delle attività economiche presenti sul territorio. Negli ultimi anni, si è assistito a un progressivo esodo o chiusura di numerose attività tradizionali a vantaggio di altre realtà, spesso di basso profilo, a servizio di un'utenza per lo più straniera. Nel 2004, con apposita deliberazione del Consiglio Comunale, le norme tecniche di attuazione del Piano di Recupero sono state integrate con un nuovo articolo¹¹⁴ che ha introdotto il divieto di attivare nuovi phone center o servizi simili. L'Amministrazione ha approvato due bandi pubblici destinati a sostenere le attività economiche esistenti e a promuovere altre. L'obiettivo è stato quello di attirare nel Quartiere nuovi e positivi flussi di persone” (Comune di Brescia, 2005).

Come specificato nel capitolo precedente, i *phone center* sono poi effettivamente diminuiti. Si desidera tuttavia sottolineare l'atteggiamento dell'amministrazione, che pone l'accento non tanto sulla promozione delle attività tradizionali, quanto sulla necessità di ostacolare quelle“etiche”.

Dalle interviste effettuate tra i residenti autoctoni, emerge in effetti un diffuso sentimento di rancore a fronte della perdita di tanti esercizi commerciali italiani: tuttavia, gli stessi intervistati riconoscono che questo fatto non è imputabile tanto alla presenza straniera, quanto all'aumento dei costi degli affitti (si veda cap.4) e alla proliferazione dei grandi centri commerciali. In alcuni casi, le botteghe non chiudono, ma decidono di trasferirsi all'interno del centro commerciale:

“Mi dispiace che tanti negozi italiani abbandonino il Carmine”.

D: *“Sai spiegare il motivo per cui lo fanno?”.*

R: *“Secondo me abbandonano per paura, pensando che l'attività vada male. Corso Mameli è una strada frequentatissima, eppure in tanti hanno chiuso. Soprattutto quando hanno aperto la «Freccia Rossa» [centro commerciale vicino alla stazione], tantissimi negozi si sono spostati là, per la paura di non avere più clienti. Per esempio,*

¹¹⁴ Art. 6 bis, Variante 2004.

il tradizionale «La Casa del Guanto», che era qui da una vita, si è trasferito là. Secondo me, è stata una scelta sbagliata. Quel negozio era ben conosciuto, aveva i suoi clienti e lavorava bene» (Mara, abitante del Carmine).

È interessante sottolineare come in diversi colloqui emerga l'idea che lo straniero vada a inserirsi in uno "spazio vuoto":

“Negli spazi vuoti vengono degli stranieri, aprono i loro negozi kebab, phone center e così via. Anche perché gli artigiani sono spariti: un po' perché questi lavori non li fanno più, i vecchi muoiono e i figli non seguono i mestieri dei padri; un altro motivo è legato al fatto che continuano ad aprire i centri commerciali e i piccoli negozi qua, cosa fanno?” (Centina, Piccoli Passi).

In altri termini, la nuova territorializzazione di cui gli stranieri sono attori, e che visivamente si traduce in un "paesaggio etnico", non è la causa della crisi dei commerci tradizionali: gli immigrati vanno a occupare spazi precedentemente svuotati di senso, spazi che abbiamo già definito "interstiziali" (vedi cap. 1).

Non si tratta solo di una questione economica, bensì di un cambiamento profondo della struttura territoriale: le botteghe e i bar costituivano infatti i nodi in cui si intensificavano le relazioni. Erano dei luoghi di aggregazione tra gli attori interni, ma anche dei punti di incontro e di scambio con gli attori esterni, come precisa il responsabile del CAG¹¹⁵ Carmen Street (vedi paragrafo 5.1.4):

D: *“Secondo lei il “Progetto Carmine” è stato una mossa positiva?”.*

R: *“Il Progetto, una cosa positiva? È un punto interrogativo. Sono state fatte alcune ristrutturazioni, ma dove c'era un negozio, un bar o un'attività artigianale, oggi si sono moltiplicati i garage. Questo sicuramente ha voluto dire aumentare il valore dell'immobile. Qual è la ricaduta sul quartiere? Non ci sono più attività aggregative o produttive. Chi abita nel quartiere ha sempre avuto problemi per trovare un posto per*

¹¹⁵ Centro di Aggregazione Giovanile.

la macchina. Però con un intervento di ristrutturazione da parte di un'immobiliare... è ovvio che se un appartamento magari del Cinquecento o del Seicento, ha il posto auto, il prezzo naturalmente è molto superiore (...). Una ventina di anni fa, una volta, così per sfizio, avevo contato i bar che c'erano in una strada: ne avevo contato più di 20. Oggi ne sono rimasti quattro o cinque. Perché i bar? Perché era il luogo d'incontro tra le prostitute e i clienti, ma non soltanto: c'erano tanti altri clienti, che lo frequentavano per diverse ragioni¹¹⁶. I bar erano i luoghi d'incontro di quelli che venivano in città per le attività artigianali. Le botteghe e i laboratori davano vita al quartiere. Sono scomparsi i mestieri tradizionali. Il "Progetto Carmine" non è riuscito a riavviare queste attività (...)" (p. Fausto Ferrari).

5.2.2.3 La riqualificazione degli spazi pubblici

Sempre nell'ottica di una riqualificazione urbana, l'amministrazione ha realizzato diversi interventi sia sugli spazi aperti sia sulle strutture destinate ad uso pubblico.

L'amministrazione si è posta l'obiettivo di migliorare la qualità degli arredi urbani, delle aree pedonali, delle piazzette e delle strade: sono stati introdotti nuovi elementi (quali fontane, fioriere, ecc.); le edicole sono state trasformate per armonizzarle esteticamente con il nuovo contesto; infine, sono state allestite le piazze.

Un esempio a sé stante è quello di Piazza Rovetta, che fino al 2009 ospitava le bancarelle dei venditori ambulanti (per la maggior parte stranieri) (*figura 51a*). Successivamente, queste sono state sgomberate (*figura 51b*) e la struttura in ferro¹¹⁷ che le riparava è stata abbattuta (*figura 51c*) per lasciare posto ad un nuovo progetto¹¹⁸: un edificio di forma cubica, su vari piani, la cui estetica – vale la pena notarlo – decisamente mal si adatta allo stile del centro storico. Tale struttura è stata pensata

¹¹⁶ L'intervistato fa qui riferimento al fatto che i bar servivano anche come punto d'incontro tra domanda e offerta per attività ben diverse dalla prostituzione: nei bar i clienti potevano facilmente incontrare commercianti e artigiani, e magari contrattare una compravendita oppure il prezzo di una prestazione, in un contesto informale.

¹¹⁷ Costruita nel 2001 e abbattuta nel 2010.

¹¹⁸ Progetto dell'arch. G. Venturini. Il costo stimato è di 1,5 milioni di euro.

principalmente per attrarre gli studenti universitari (*figura 51d*): ospiterà infatti una sala di lettura aperta fino a mezzanotte, la sede del Distretto Urbano del Commercio e un punto informazioni (“Infopoint”), oltre a una serie di sale polifunzionali¹¹⁹. In base alle stime iniziali, i lavori dovrebbero essere conclusi nel 2012; per il momento, la piazza costituisce un luogo di ritrovo per gli stranieri (*figura 25*). Possiamo quindi considerare Piazza Rovetta come un luogo al centro di diverse forme di socialità, che coinvolgono diversi attori, in diverse fasi di territorializzazione: dapprima quella legata alle attività commerciali, i cui protagonisti erano per la maggior parte stranieri; poi quella legata alla volontà di “riqualificare” il Carmine, ignorando la territorialità precedente a beneficio di una nuova territorialità, di nuovi attori esterni (gli universitari) e di nuove attività; infine quella espressa dagli attori locali (in particolare gli stranieri, inclusi quelli in condizioni precarie o irregolari) che continuano a vivere il territorio, ai margini dei progetti di riqualificazione.

¹¹⁹ Fonte: Bresciaoggi.it, 25/03/2010.



Fig. a – Fino al 2009.
Fonte: www.bresciaoggi.it, 24/08/10.



Fig. b – 2009-2010.
Fonte: Cukjati F., aprile 2010



Fig. c – Oggi.
Fonte: Cukjati F., gennaio 2011.



Fig. d - Il futuro di Piazza Rovetta.
Fonte: www.bresciaoggi.it, 25/03/10.

Fig. 51a,b,c,d - Il cambio d'uso di un "luogo d'incontro", Piazza Rovetta.

Inoltre il Progetto Carmine prevedeva di potenziare i servizi pubblici e inserire nuovi uffici – utilizzando stabili dismessi o cambiandone la destinazione d'uso – al fine di richiamare nel quartiere la popolazione italiana. Il Comune si proponeva così di “dotare il quartiere di servizi indispensabili per la vita delle famiglie (es. asilo nido), per i residenti del quartiere (es. nuova sede della Nona Circoscrizione) e inserire servizi che favoriscano la presenza di una popolazione diversa (es. Servizio Informagiovani, biblioteca universitaria e alloggi per studenti e docenti)” (Comune di Brescia, 2005).

Tra gli interventi di questo tipo, possiamo citare la Sala polifunzionale (ex Cinema Eden). Nello stabile dell'ex Caserma Randaccio sono ospitati i servizi sociali

“Emergenza freddo” e “Progetto Strada” e, dal 2005, lo Sportello Unico per l’Immigrazione della Prefettura. Sono poi stati realizzati due parcheggi, uno in Fossa Bagni e l’altro presso la sopra citata ex Caserma Randaccio.

Infine, è in corso di definizione un altro progetto destinato ad incoraggiare l’arrivo degli studenti universitari: si tratta della creazione di un Campus Universitario, sempre presso gli stabili dell’ex Caserma.

Padre Fausto Ferrari (CAG Carmen Street) spiega nei seguenti termini la situazione degli interventi pubblici condotti nel quartiere:

“Uno degli interventi che ha fatto l’amministrazione precedente è di favorire l’Università, destinandole una serie di spazi: gli ex monasteri di Santa Chiara e di San Faustino; l’ex convento del Carmine; il palazzo Calini, che una volta apparteneva alla scuola elementare; appartamenti e una serie di altre strutture come per esempio l’ex cinema Brixia (figura 52). Tutte queste strutture sono state destinate a ospitare uffici, sale, biblioteche, aule, ecc. Nella politica della precedente gestione comunale c’era la volontà di portare la popolazione studentesca universitaria all’interno di questo quartiere. Quest’aspetto mi ha sempre suscitato molti punti interrogativi, perché la presenza degli studenti è soltanto giornaliera, quindi non serale; di sabato e di domenica scompare, lo stesso vale per il periodo estivo e le vacanze, cioè è momentanea. Tenga presente che una città come Brescia non ha una tradizione universitaria che porti gli studenti a vivere all’interno o vicino all’università, sono pendolari (...). È vero che questi cambiamenti hanno voluto dire, ad esempio, l’apertura di librerie, una serie di bar, locali per gli universitari e altri servizi legati agli stessi, ma questi si trovano in via San Faustino o in contrada Santa Chiara, non all’interno del quartiere Carmine”.



Fig. 52 – Aule didattiche, Facoltà di Economia (ex Cinema Brixia).

Foto: Cukjati F., aprile 2010.

5.2.2.4 Il controllo del territorio

L'intervento dell'Amministrazione Comunale ha infine riguardato la questione della sicurezza, particolarmente delicata in un contesto che, come abbiamo già avuto modo di precisare, si caratterizza per la diffusa presenza di attività illegali e per un'elevata proporzione di cittadini stranieri, non sempre regolari. La presenza di uffici e strutture della pubblica amministrazione risponde alla necessità di "presidio" e di controllo del territorio, per ribadire il ruolo dell'istituzione in un ambiente caratterizzato da diffuse situazioni di irregolarità e di affermazione di poteri "alternativi".

Proprio in quest'ottica, sono stati ubicati nel Carmine diversi uffici, tra cui la nuova sede del Commissariato di Pubblica Sicurezza¹²⁰ (Ufficio Passaporti) con *“l'obiettivo di garantire una costante presenza sul territorio delle forze dell'ordine e una maggior frequentazione della Questura per certificati e documenti”* (Comune di Brescia, 2005). È stato ricollocato in Contrada del Carmine, in una sede più ampia e funzionale, anche il Distaccamento del Centro Storico della Polizia Municipale. Inoltre sono state installate numerosissime telecamere nelle strade e nelle piazze del quartiere.

Infine, possiamo segnalare le azioni di ispezione realizzate da diversi enti: le forze dell'ordine, per quanto riguarda attività illegali quali prostituzione e consumo/spaccio di sostanze stupefacenti; l'Ufficio Tecnico del Comune per l'aspetto edilizio, ad esempio circa l'adeguatezza delle metrature all'interno degli appartamenti, la solidità strutturale degli stabili, la presenza di servizi igienici e gli eventuali casi di sovraffollamento; l'ASL per le questioni igienico-sanitarie, soprattutto relativamente al rispetto delle norme da parte degli esercizi commerciali e di altre attività economiche¹²¹.

Oltre a queste iniziative inserite nel Progetto Carmine, dobbiamo considerare altri provvedimenti – che vanno sotto il nome di “pacchetto sicurezza” - realizzati su tutto il territorio comunale. Si pensi alla scelta di eliminare le panchine, provvedimento pensato per evitare il ritrovo degli stranieri nelle piazze, che finisce però per penalizzare tutti i residenti, sia italiani che immigrati. Nel Carmine, la misura è stata adottata in largo Formentone, di fronte a Piazza Rovetta .

Nel 2008 la Giunta ha poi emesso diverse ordinanze relative alle norme di comportamento nelle piazze, sempre nell'ottica di ostacolare l'assembramento di persone, soprattutto straniere (che comunque, nonostante tutto, continuano a radunarsi). Ad esempio, è proibito il consumo di bevande alcoliche all'interno dei parchi cittadini¹²²; queste disposizioni finiscono però per ostacolare, in nome della sicurezza, la libertà di movimento di tutti gli abitanti.

¹²⁰ Localizzato in Via Capriolo dal 2003.

¹²¹ Fonte: colloquio con il geom. Camerlengo.

¹²² Marco Tedoldi (2008) scrive sul “Giornale di Brescia”: *“Da oggi stop al consumo di bevande alcoliche in tutti i parchi e i giardini pubblici della città. È l'effetto di un'ordinanza firmata dal sindaco Adriano Paroli: un provvedimento valido sino alla fine del mese di agosto che troverà applicazione definitiva nell'ambito della revisione del Regolamento di Polizia urbana”* (...). *Spiega il vicesindaco con delega*

Osserviamo inoltre che difficilmente a essere sanzionato è un cittadino italiano che passeggia nel parco bevendo una birra; i casi che la cronaca riporta riguardano per lo più cittadini stranieri, che sono verosimilmente sottoposti a controlli più frequenti¹²³.

Complessivamente, queste misure contribuiscono a inasprire il clima di diffidenza e di paura nei confronti dello straniero:

(...) con la nuova Giunta - con questo clima che si respira di continui controlli nei confronti degli stranieri - secondo me, c'è il rischio di perdere tutto il lavoro fatto finora. Mettendo delle "barriere", conformano e aumentano la percezione di una minaccia imminente (...). Le persone si chiudono di più in se stesse, anche alcune famiglie che io conosco, ti dicono: «no, non entrare in casa»». (Sonia, Carmen Street).

5.2.2.5 Le ragioni di un sostanziale fallimento

In sintesi, nonostante i vari tentativi di risanamento il Carmine rimane "un'area problema" dal punto di vista strutturale, ma soprattutto da quello sociale.

I diversi interventi promossi dal Comune hanno senza dubbio contribuito a trasformare il quartiere, con conseguenze rilevanti sulla vita degli abitanti locali. A rendere più complesso e problematico un quadro già di per sé delicato, si sono aggiunti i nuovi e diversi attori sociali, che se da un lato possono considerarsi una minaccia per l'identità locale, dall'altro potrebbero intendersi come le premesse per l'innescare di un processo di solida multiculturalità (Cukjati, 2009, p. 43).

L'azione dell'amministrazione si traduce da un lato in continui controlli sulle abitazioni e sulle attività economiche, dall'altro in bandi e finanziamenti volti a promuovere nuove attività e la presenza di nuovi attori, tralasciando le caratteristiche proprie del quartiere, il suo carattere tradizionalmente popolare, gli abitanti con il loro senso del luogo. In

alla Sicurezza, Fabio Rolfi: «Spesso le nostre aree verdi sono interessate da fenomeni di degrado urbano e d'insicurezza, da risse violente e da minacce ai cittadini. Tutto ciò compromette la normale fruizione da parte delle famiglie e degli anziani».

¹²³ Si pensi al caso di un gruppo di pakistani multati perché facevano un pic-nic in un parco, a Fiumicello (Il Brescia, 2008).

questo contesto, in cui le famiglie italiane sono costrette ad abbandonare il Carmine per i prezzi troppo elevati, la presenza degli immigrati contribuisce a rivitalizzare il territorio, andando a occupare gli spazi abbandonati dagli autoctoni. A questo proposito, Padre Raffaele Maiolini¹²⁴ si esprime in questo modo:

“Sicuramente il Progetto Carmine è stato un progetto intelligente e interessante dal punto di vista della riqualificazione architettonica (...). Obiettivamente la bellezza, la riqualificazione di queste case hanno portato una miglior qualità della vita, sia agli italiani che agli stranieri. È fallito, o meglio non si è più parlato, di un Progetto Carmine sociale, un tavolo di lavoro, in cui tutti quelli che erano interessati o intervenivano a livello socio-educativo interagissero, questo non è mai partito (...).”

Possiamo interpretare gli interventi del Comune come dei veri e propri tentativi di condizionare il processo di territorializzazione, facendogli assumere una direzione considerata favorevole.

I progetti di intervento ufficialmente realizzati “per” il territorio, sono in effetti slegati da alcuni aspetti profondi del sistema territoriale. Tali progetti mirano a costruire un territorio “su misura” rispetto agli obiettivi dell’Amministrazione: al centro della logica di “riqualificazione” ci sono quindi gli obiettivi del Comune, più che le caratteristiche del territorio stesso. Ma il territorio con le sue molteplici componenti, ignorate dal progetto, continua a esistere come substrato e ai margini del progetto stesso (Bertoncin, Pase, 2008). Proprio il fatto di aver trascurato questa territorialità è alla base del sostanziale fallimento degli interventi, che non hanno saputo risolvere i nodi problematici del quartiere. Gli attori esclusi dal territorio di progetto, trovano un margine per la propria azione territorializzante negli spazi “interstiziali”.

¹²⁴ Presbitero addetto alla pastorale giovanile delle parrocchie presenti nel quartiere.

5.3 Il ruolo della donna immigrata nel quartiere: un modello “virtuoso”

Nel presente paragrafo focalizzeremo la nostra riflessione sul caso dell’immigrazione femminile, che nel Carmine presenta delle specificità interessanti rispetto a quella maschile. Nella trattazione terremo sempre in considerazione sia gli elementi tipici di questo fenomeno in generale, che tra l’altro si riscontrano pure in altre città italiane, sia le peculiarità proprie del nostro caso di studio.

Considerando i flussi migratori diretti verso l’Italia negli ultimi decenni, in generale è l’uomo a muoversi per primo, mentre le donne arrivano successivamente per raggiungere i mariti. Fanno eccezione le immigrate giunte negli anni Novanta, occupate principalmente nel settore dei servizi domestici e familiari; appartenevano a queste categorie lavorative le filippine, le capoverdiane, le peruviane e le ecuadoriane. Inizialmente tendevano a concentrarsi soprattutto nelle grandi città come Roma e Milano, successivamente hanno iniziato a diffondersi sul territorio italiano in maniera più capillare (Schmidt, 2004, p. 25).

Negli ultimi anni, l’immigrazione femminile sta raggiungendo le percentuali più proprie di quella maschile, a causa dei ricongiungimenti e dell’arrivo di donne dall’Est europeo. Queste dinamiche si osservano anche a Brescia, come possiamo constatare dai dati comunali riportati nella *figura 7*.

5.3.1 L’immigrazione femminile nel quartiere Carmine

Nel caso del quartiere Carmine, in generale è presente una maggiore percentuale di immigrati maschi, anche se ultimamente si tende ad un riequilibrio nella *sex-ratio*¹²⁵. Ci

¹²⁵ Nel 1992 le donne rappresentavano il 22%, mentre nel 2009 il 41%.

sono tuttavia delle differenze legate alla nazionalità: le ucraine e le moldave, ad esempio, superano i maschi con il 69% e il 78% rispettivamente¹²⁶ (si veda *figura 8*).

Come abbiamo già osservato precedentemente, a Brescia, così come in altre città italiane, il bisogno di manodopera maschile è legato principalmente al lavoro nelle fabbriche e in altri settori quali l'agricoltura o l'edilizia; solitamente gli stranieri svolgono le attività meno gradite ai locali, perché pericolose, mal retribuite, o comunque considerate poco interessanti. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, il noto mercato delle tre D: *Dirty, Dangerous, Demanding*, come ben esplicitato – tra gli altri – da Bolaffi, 2001 e Bonifazi, 1998. Oggi si osserva una consistente richiesta di personale femminile: le straniere lavorano come assistenti domiciliari, badanti, colf, baby-sitter, ma anche come infermiere o assistenti presso gli ospedali o altre strutture di ricovero (a tempo pieno, parziale o ad ore). Schmidt (2004, p. 31) definisce il lavoro svolto dalle collaboratrici domestiche “*un tutto fare*”, perché vengono assegnati loro i compiti più svariati: la pulizia di casa, l'assistenza a malati e anziani, la spesa, la cucina o l'accompagnamento dei figli alle varie attività.

Per la maggior parte delle donne dell'Est europeo, il progetto migratorio si basa inizialmente sulla prospettiva di trascorrere in Italia alcuni anni, per poi rientrare nel paese d'origine; non è tuttavia da escludere una successiva decisione a rimanere nel nostro Paese in maniera più o meno definitiva:

“Tante donne dell'Est sono qua da sole, soprattutto quelle di una certa età: arrivano che sono già nonne o la mamma, che ha la figlia adolescente in Ucraina, e quindi mandano i soldi a casa. Perché venire qui, portare tutti, vorrebbe dire rimanere per sempre. Non ho mai visto la mamma moldava che sposta tutta la famiglia; va avanti e indietro, poi eventualmente decide” (don Maiolini¹²⁷).

¹²⁶ Fonte: dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, del Comune di Brescia, 2010.

¹²⁷ Presbitero addetto alla pastorale giovanile delle parrocchie presenti nel quartiere.

5.3.1.1 Donne che espatriano da sole: il caso delle badanti e delle colf

È importante distinguere le donne che intraprendono da sole il viaggio verso un “futuro migliore”, da quelle che raggiungono il marito.

Quando è la donna a espatriare per prima, si verifica un distacco tra la migrante e il “suo mondo”: persone care, ma anche abitudini e luoghi familiari. Marina Marengo specifica che nello *spazio di immigrazione* la donna si ritrova proiettata non solo lontano dal luogo di origine, ma anche al di fuori di quel *women's land* in cui è cresciuta ed è stata educata (2007, p. 78): nel nuovo “mondo” deve affrontare stili di vita diversi da quelli abituali.

Anche nel caso dell’immigrazione al femminile viene realizzato un “progetto migratorio”, attraverso le fasi della citata teoria della mobilità di Woods (si veda il cap.1). Nel paese di partenza si creano dei “nuovi quadri sociospaziali”: da una parte, per il raggiungimento di un nuovo benessere economico, grazie alle rimesse inviate ai familiari rimasti in patria; dall’altra, per il cambiamento strutturale della famiglia, legato all’allontanamento della donna.

Il progetto di queste donne è finalizzato “*all’acquisizione di reddito, libertà e dignità*” (Vianello, 2006): possiamo domandarci in quale misura questi obiettivi vengano effettivamente raggiunti. Nel Carmine, così come in altre zone d’Italia, osserviamo frequenti casi di lavoratrici “in nero”, che sono quindi maggiormente esposte agli arbitri del datore di lavoro e ai rischi connessi a una situazione che spesso è di clandestinità.

Sono particolarmente aleatori gli impieghi legati alla cura degli anziani, attività che dipende strettamente dalla longevità degli assistiti (Sulis, 2004, p.106). Le cosiddette “badanti”, nella maggior parte dei casi, risultano fondamentalmente *invisibili*, in quanto fortemente ancorate alle mura domestiche entro le quali esercitano la loro attività: il loro rapporto con il territorio è praticamente nullo. Quando esse accudiscano persone con una certa mobilità, hanno l’opportunità di uscire per accompagnare i loro assistiti presso i parchi pubblici, soprattutto nei periodi estivi: questo è spesso l’unico momento di “svago”, associato alla possibilità di incontrare magari delle connazionali con le quali scambiare qualche parola. In questo caso, la donna straniera riesce, per quanto in modo limitato, a “vivere” il territorio e acquisisce una certa visibilità. Altri momenti di

visibilità, pur minima, corrispondono ad attività quali il fare la spesa o l'accompagnare gli anziani presso i consultori o gli ospedali, dove interagiscono con i parenti, se questi ci sono, e con i medici e/o assistenti sociali. Sintetizzando, la loro presenza sul territorio si concretizza soltanto nei "luoghi del lavoro", ed è quindi sempre legata alla loro professione.

Possiamo osservare che tra le donne arrivate dall'Est Europa si creano dei rapporti di solidarietà molto stretti. Anche con le persone presso le quali svolgono l'attività di badanti o babysitter si crea spesso un legame, tanto che le migranti finiscono spesso per essere considerate come "parte della famiglia".

Il legame tra la donna e i luoghi in cui vive rivela delle caratteristiche specifiche, che si osservano tanto nelle società tradizionali quanto in quelle moderne. Marengo condivide i pensieri di Joris nell'affermare che le forme di socialità sviluppate dalle donne nelle società tradizionali hanno creato *"spazi sociali che vanno oltre i termini di spazio pubblico e privato (...) Quando le donne uscivano dal loro ambito domestico, erano coscienti di agire al servizio di una rete più vasta di quella della loro famiglia, pur restando nell'ambito familiare"*. Si tratta di un ambito definito "spazio sociale/pubblico familiarizzato", cioè spazi, reti e legami, non solo familiari, ma anche di prossimità e di vicinato. Sono proprio queste reti e questi legami che sono venuti meno – talvolta completamente scomparsi, in altri casi molto indeboliti – con la modernizzazione e soprattutto con la diffusione dei modi di vita e delle modalità relazionali più propriamente urbane. Sono soprattutto le relazioni di reciprocità incentrate sui bisogni della vita quotidiana ad essere cessate: la sicurezza di poter contare sull'altro costituiva, infatti, uno dei principi fondatori dei rapporti fra vicine e conoscenti prossime (Marengo, 2007, pp. 99-100).

Nel quartiere Carmine si osserva che questo stile di vita viene ancora oggi praticato da alcuni abitanti locali, dagli uomini immigrati e talvolta anche dalle donne immigrate, soprattutto dell'Est: nel nostro caso, alcune di loro, residenti o presenti occasionalmente nella zona, si radunano nel parco "Falcone e Borsellino", conosciuto come "Parco di via dei Mille", immediatamente adiacente al Carmine; tuttavia, la maggior parte delle straniere resta confinata entro gli spazi domestici o di lavoro. Per contro, aumentano gli spazi pubblici che si configurano come "maschili", quelli che Marengo chiama luoghi di

ritrovo, di discussione, di costruzione di strategie collettive e di (ri)definizione di identità, riservati agli uomini.

La ricerca permetterà di rilevare se i diversi mutamenti sul territorio hanno contribuito alla scomparsa di quegli spazi e di quelle relazioni che, secondo la stessa Marengo, nelle società tradizionali permettevano di incontrarsi e di definire le identità e le strategie identitarie individuali e collettive.

5.3.1.2 Donne che espatriano al seguito dei familiari e ricongiungimenti

L'altro gruppo è quello delle donne che arrivano in Italia con il marito o che, più spesso, lo raggiungono in un momento successivo tramite ricongiungimento familiare. Le loro esperienze sono molto diverse a seconda delle abitudini, della cultura, della religione e delle usanze del paese di provenienza. Marengo (1997) si esprime in questo modo per spiegare la condizione nella quale si trovano queste donne immigrate:

“Le donne (...) non sono state abituate, per cultura e per educazione, ad affrontare altro che lo spazio loro riservato nei luoghi d'origine, così come è stato loro insegnato ad adempiere determinate mansioni che l'escludevano e l'escludono dagli spazi sociali riservati agli uomini ed a cui non possono accedere altrimenti che con la trasgressione” (idem, 1997, p. 167).

Spesso rimangono a casa da sole mentre i mariti lavorano e si trovano in una realtà completamente nuova, dove tutto è estraneo e dove non hanno vicino nessuno a cui chiedere consiglio o aiuto: *“nella società d'arrivo devono far fronte ad un disorientamento totale: spaziale, sociale, culturale e spesso affettivo”* (idem, 2007, p. 77). Venendo meno il fondamentale sostegno della famiglia, devono affrontare da sole momenti delicati quali la gravidanza e il parto, nonché la cura e l'educazione dei figli.

A questo proposito è interessante ascoltare la viva voce delle operatrici impegnate in diverse associazioni finalizzate a favorire l'incontro tra italiane e straniere, attraverso la condivisione di esperienze comuni:

“Secondo me manca l’ASL¹²⁸, prima c’era il consultorio, adesso non c’è più. Lì si andava per tante cose, ma soprattutto eri seguita durante la gravidanza, ma anche dopo, quando ne avevi bisogno, per esempio per le pesate del nascituro. Adesso rimane soltanto “Piccoli Passi” per fare incontrare le donne: è un punto di ritrovo per le mamme dopo il parto, che permette loro di uscire dalla solitudine (...). Io che non ero di qua, non conoscevo nessuno, quando sono diventata mamma ho passato quello che passano la maggior parte delle donne: “la solitudine”. Non hai nessuno con cui confidarti, le mie amiche non avevano figli, ero tagliata fuori anche da loro, per cui la presenza del consultorio, per me, è stata di grande aiuto, era un punto di ritrovo e di riferimento” (Antonella, Piccoli Passi).

“Ho avuto come studentessa, alcuni anni fa, una donna che non si poteva permettere neanche un euro per l’autobus. Inoltre aveva una situazione economica e familiare molto difficile: era sola, non lavorava, con tre figli; uno dei bambini si è ammalato; dovevamo portarlo al pronto soccorso, spiegarle la situazione, farle capire l’esigenza di consultare il pediatra, aiutarla a trovarne uno (...)” (Maria Domenica, “Progetto Insieme”).

“Il Carmine è stato scelto come luogo in cui proporre quest’iniziativa di “Piccoli Passi”, perché si voleva essere di supporto in tutte quelle situazioni di disagio che possono provare le mamme, italiane e straniere Perché non hanno qui, ma nemmeno a Brescia, qualcuno con cui relazionarsi, non hanno nonne o familiari su cui contare. Quindi ci sono molte situazioni di disagio, di povertà, anche di tipo psicologico; ma, soprattutto, c’è il fatto di essere mamme che da sole, isolate, devono affrontare il difficile impegno che comporta seguire una famiglia” (Centina, Piccoli Passi).

Dai testi delle interviste possiamo desumere la rilevanza che hanno i diversi luoghi dell’associazionismo presenti sul territorio, soprattutto quelli riservati alle donne. Come sottolinea Marengo (2007), per l’immigrata è fondamentale l’esistenza di una “solidarietà femminile”, perché questa permette alla donna straniera di “(...) mutare il

¹²⁸ ASL: Azienda Sanitaria Locale.

proprio atteggiamento nei confronti dello spazio pubblico e di acquisire fiducia nelle sue capacità di intessere relazioni al di fuori di quello privato” (idem, p. 79). Le associazioni rappresentano uno stimolo per l’acquisizione di sicurezza e autonomia, per *“imparare a gestire i nuovi tipi di relazioni, al fine di poter fuoriuscire da quello spazio della privacy in cui rischia di trovarsi «prigioniera»”* (idem, 2007, p. 83); offrono un’opportunità per uscire dallo spazio domestico e costruire nuove relazioni con il territorio, diventandone a tutti gli effetti *abitanti*. Si tratta di un passaggio essenziale per l’avvio di un processo interculturale, nell’ottica della costruzione di una nuova identità, legata ai nuovi luoghi di vita.

5.3.2 La donna immigrata e la famiglia

Tra i tanti sacrifici che le migranti devono affrontare, ci sono quelli legati alla separazione dai propri cari: si creano così quelle che Gnesotto (2011) definisce *“famiglie spezzate”*. Lo stesso autore identifica tre stadi successivi, a cui corrispondono *“tre famiglie”* coinvolte nel fenomeno migratorio: la prima è quella del paese d’origine, con cui la donna vive fino al momento della separazione; la seconda è quella vissuta attraverso la lontananza, tramite legami affettivi a distanza; la terza è la famiglia ricongiunta. In quest’ultima fase, si deve ricostituire una *“nuova famiglia”* (Tognetti Bordogna M., 2006)¹²⁹: i membri, infatti, essendo stati separati per anni, *“non sono più gli stessi”* ed è perciò necessario ritrovare un nuovo equilibrio.

I tempi e i modi dei ricongiungimenti sono spesso aleatori: ci troviamo di fronte a *“figli spezzati”* e spesso anche *“invisibili”*, quando si ricorre a sistemi illegali pur di consentire loro l’arrivo in Italia (idem, 2011). Le normative prevedono infatti un *“permesso di soggiorno per tutela dell’unità familiare”*, ma non è semplice ottenerlo; è subordinato ad alcune condizioni abbastanza rigide, come per esempio il possesso di un

¹²⁹ Testimonianza in DVD (2006): *Famiglie ricongiunte altrove. Voci dalla realtà bresciana*.

alloggio adeguato¹³⁰ e di un reddito con parametri che variano in base al numero di familiari, il tutto con un complesso iter burocratico.

A questo proposito, possiamo osservare che delle politiche più attente a semplificare i ricongiungimenti potrebbero rappresentare una reale opportunità per favorire il processo interculturale: la vicinanza della moglie garantisce infatti stabilità, sicurezza affettiva, maggiore dignità, cura del benessere fisico e psichico dei propri cari (Massarotto F., 2007).

Padre Mario Toffari, direttore dell'Ufficio di Pastorale per i migranti afferma:

“Non è un aggravio per la nostra società il far venire la moglie e i figli dell’immigrato: così come lo abbiamo fatto noi per i nostri negli anni Cinquanta e Sessanta, in Svizzera, per aiutare le famiglie, adesso lo stiamo facendo qua per gli immigrati. È un modo di inserirli ed integrarli. È il primo passo da fare. Esistono le relazioni all’interno che poi si manifestano verso l’esterno. Non si può fare integrazione da soli, ma è con la famiglia che si riesce ed è una condizione necessaria (...). Qual è il vantaggio? È creare per l’immigrato, quello regolare e che lavora, le condizioni perché diventi un cittadino a pieno titolo, nella parità dei doveri e dei diritti. Il vantaggio di poter vivere in condizioni normali, in modo che i suoi bambini insieme agli italiani possano formare una società del futuro nella quale finalmente né il colore della pelle, né la diversità della lingua, possano diventare un motivo di guerre, di contese, ma che diventino invece un tentativo di unione per l’umanità” (p. M. Toffari, 2006)¹³¹.

I genitori, sia italiani che stranieri, sono maggiormente disposti ad affrontare le difficoltà se in gioco c'è il “benessere” dell'intero nucleo familiare. In quest'ottica, la famiglia può ad esempio incoraggiare la scelta degli studi superiori (o universitari) dei figli e delle figlie, anche a costo di sacrifici notevoli sul piano economico:

¹³⁰ Dimostrazione di un alloggio conforme ai requisiti igienico-sanitari, nonché di idoneità abitativa, accertati dai competenti uffici comunali. Non è necessario dimostrare questo requisito nel caso di ricongiungimento con minori di anni 14 (Guida all'orientamento legale dei cittadini stranieri, 2010).

¹³¹ Testimonianza in DVD (2006): *Famiglie ricongiunte altrove. Voci dalla realtà bresciana*.

“In «Alma»¹³², le ragazze che vengono al pomeriggio a studiare, e che sono iscritte alle superiori bresciane, quasi tutte hanno una famiglia che desidera far studiare la figlia. Per cui nel pomeriggio dobbiamo dedicare il tempo ai compiti. Chi va a scuola ha intenzione di costruirsi un percorso scolastico; la famiglia investe sull’istruzione dei figli. Ma, soprattutto, offrire tale possibilità alla figlia significa, in certi contesti culturali, l’opportunità di un successo sociale. Soprattutto se si ha l’intenzione del “rientro in patria”; il progetto su di loro è un po’ prestabilito. Ci sono ragazze mandate qua da parenti per studiare, per crearsi una posizione sociale, con una forte aspettativa” (Sonia, Carmen Street).

5.3.3 “Uno spazio” fisico e sociale per recuperare i “luoghi” delle donne

Abbiamo già avuto modo di riflettere, nel presente capitolo, sul ruolo chiave svolto da diverse associazioni culturali, sociali e di volontariato. Desideriamo ora focalizzare l’attenzione sul caso delle donne, per le quali questi enti e le iniziative da essi promosse si rivelano fondamentali. È in questi contesti associativi, infatti, che le donne trovano un’opportunità, ma anche uno spazio fisico in senso stretto, dove potersi esprimere e dove poter avviare un processo di crescita personale e interpersonale. Lungi dall’essere semplici punti di fornitura di un servizio assistenziale, le associazioni diventano per le donne uno “spazio delle possibilità”, in cui esercitare un ruolo di attori a tutti gli effetti all’interno del territorio in cui sono inserite, il Carmine.

Consideriamo il caso della già citata associazione “Carmen Street”, dove nel 2006 è stato avviato il “Progetto Alma” (*figura 53*). È uno spazio pensato per le adolescenti straniere, soprattutto per quelle che, a causa di motivi culturali e/o religiosi, non frequentano luoghi promiscui. Vuole essere un luogo in cui le ragazze possano confrontarsi con le coetanee, con l’obiettivo di favorirne la socializzazione; si realizzano

¹³² L’intervistata si riferisce al “Progetto Alma” avviato presso l’associazione Carmen Street (si veda il paragrafo successivo).

attività di formazione per quanto riguarda la lingua italiana, l'uso del computer e l'aiuto scolastico.



Fig. 53 - Cartellone elaborato dalle ragazze del “Progetto Alma”, sala di accoglienza in Contrada del Carmine.

Foto: Cukjati F., marzo 2009.

“«Alma» è uno spazio esclusivamente femminile, ci sono adolescenti di età compresa tra i 15 e i 20 anni, anche 22. L'attività si articola su due mattine e quattro pomeriggi, le ragazze sono seguite da me e da altre colleghe. Il gruppo è abbastanza coeso, sono circa quindici ragazze, e sono principalmente immigrate. L'iniziativa risponde ai bisogni delle giovani donne che sono sottoposte a una pressione sociale; comunque, viene frequentata anche da chi non ha limitazioni riguardo ai luoghi promiscui. Tornando alla fascia delle età, nel pomeriggio vengono quelle delle superiori, mentre nella mattinata le “ragazze” dai 19 ai 22, anche ragazze madri o sposate. Ci sono modalità di partecipazione differenti: ci sono donne con un tipo di progetto di vita confinato nella famiglia; altre con la stessa età e magari sposate o con un figlio, che però si interrogano rispetto allo studio, a una possibilità di lavoro, questo significa che ancora si trovano nella fase “di crescita”, fra virgolette. Grazie a questo progetto, sono

state create delle relazioni abbastanza forti e significative, anche di amicizia, in particolare nella fascia delle superiori; in questo modo, si è riusciti ad avere un ambito di aggregazione svincolato dalla relazione familiare, autonomo, dove le ragazze si sentono in un luogo importante” (Sonia, responsabile del Progetto Alma).

Nel racconto possiamo individuare precisi riferimenti alla dimensione del luogo: non solo quindi una struttura materiale, ma uno spazio che acquisisce importanza per le donne che vi fanno riferimento e che in esso trovano la possibilità di esprimersi e di uscire da un ambito familiare molto spesso coercitivo.

Il *luogo* svolge poi un ruolo chiave per la definizione dell’identità personale, questione particolarmente delicata se si considera che le protagoniste del progetto sono adolescenti; in gioco però c’è anche un’identità *di genere*, nella misura in cui il Progetto Alma diventa un’occasione di confronto con diversi modi di “essere donna” nel quotidiano:

“Lo spazio viene utilizzato anche da alcune ragazze italiane. Questo è interessante perché negli ultimi anni la pressione sociale rispetto al ruolo di genere, soprattutto sulle ragazze, ha fatto fare un passo indietro, per cui la rappresentazione della donna è ridotta a immagini stereotipate come quelle delle veline, delle star e così via” (Sonia).

Un altro ambito dove le donne possono incontrarsi è il corso di italiano del “Progetto Insieme” (*figure 54, 55, 56*), i cui promotori e referenti sono i Padri Maristi. Questa iniziativa è nata dall’esigenza di far socializzare le donne, di “dare un luogo alle donne”, non solo in senso materiale, ma soprattutto rispetto alla possibilità di esprimersi, di agire, di intrecciare relazioni. L’obiettivo principale è quello della conoscenza della lingua italiana, con un approccio che permette alle migranti di affrontare la quotidianità della vita, favorendo l’inserimento nella società. All’insegnamento sono affiancate altre attività come la cucina, il cucito e delle uscite guidate. Presso lo stabile esiste una stanza a disposizione per i bambini delle mamme che seguono il corso.

Nell’insieme, i locali sono organizzati in modo da trasmettere la sensazione di un luogo molto accogliente e familiare. Non sono rare le feste e i momenti di socializzazione informale, come ad esempio il tè prima o dopo le lezioni. Le insegnanti,

tutte donne, sono volontarie. Tra le studentesse, si osserva una grande diversità di origini, età e livello d'istruzione: alcune donne non erano mai state scolarizzate prima, altre facevano le insegnanti nel proprio paese.

“Le donne vengono perché sono state mandate dalle assistenti sociali, o hanno visto il foglietto appeso fuori, ma la maggior parte viene con il passa parola. Quasi tutte sono del Carmine. Ad alcune, purtroppo, dobbiamo rinunciare, perché non abbiamo abbastanza posto. Forse se le ore fossero di più...inoltre, è necessario anche avere il personale adatto. Oltre alle lezioni di italiano c'è il momento extra, dove si parla di altre cose, si chiacchiera, si festeggia qualche compleanno (figura 57), ma si fanno tutte le cose insieme. Non è solo salotto, vengono per imparare, ma il modo di insegnare è diverso, si va sul pratico: che ne so, parli di come si fa la maglia, e insegni tante cose, e la situazione si presta al dialogo che comunque fa parte delle conversazione ed è un modo per imparare” (Maria Domenica, responsabile del corso).



Fig. 54 – Corso di Italiano, primo livello.

Foto: Cukjati F., marzo 2009.



Fig. 55 – Corso di Italiano, secondo livello.

Foto: Cukjati F., marzo 2009.



Fig. 56 – Corso di Italiano, terzo livello.

Foto: Cukjati F., marzo 2009.



Fig. 57 – Festa di compleanno, prima del corso di lingua.

Foto: Cukjati F., marzo 2009.

Per la maggior parte, queste donne sono sposate, hanno figli e lavorano. I corsi si svolgono di sera. In generale, le bengalesi, pachistane o indiane, lavorano soltanto in caso di gravi necessità, altrimenti sono costrette, da una tradizione assai difficile da sradicare, a rimanere a casa; alcune vengono accompagnate ai corsi dai loro mariti o padri. Il fatto che questo sia un posto per sole donne, fa sì che gli uomini concedano loro più facilmente il permesso di frequentarlo.

Suha, una donna pakistana che frequenta questo corso, racconta la sua storia, che è poi anche la storia di un “luogo d’incontro”, un’opportunità di uscire di casa, ma anche di esprimersi e manifestare i propri sentimenti, cosa per lei poco abituale:

“Sono fidanzata da cinque anni, lui è nel mio paese. Non riesco a portarlo qua. Prima non lavoravo; adesso voglio sposarlo e ho avuto il permesso dei miei genitori per andare a lavorare. Così lo mantengo io, dopo un anno può prendere i documenti. Non abitiamo insieme, solo mi chiama per telefono e basta. Dobbiamo sposarci, perché senza matrimonio, se hai un figlio ti ammazzano. Abbiamo regole precise prima del

matrimonio, è una cosa buona però... e se il ragazzo scappa, come fai a mantenere i figli?

D: Cosa facevi prima?

R: Non sono andata a scuola. Mio papà non mi lasciava perché non aveva fiducia, aveva paura. Ero sempre chiusa in casa, per cinque anni non sono uscita. Quando ho detto a papà che volevo sposarmi, ho incominciato ad uscire per imparare l'italiano, per andare al lavoro, per potermi arrangiare nella vita. Sono venuta qua a scuola¹³³ per tre anni, ho incominciato a imparare poco a poco, e almeno riesco a rispondere.

D: I tuoi fratelli sono andati a scuola?

R: Sì, tutti.

D: Com'è che tuo papà ti ha lasciato andare a lavorare?

R: Lui ha parlato con la mamma, lei ha detto: «Dai, coraggio, mia figlia deve imparare da sola»; lui ha detto: «Bene, se sbaglia, la colpa è tua». Ha lasciato la responsabilità a mia mamma. Nella mia religione, quando una donna non sposata rimane incinta, la ammazzano. La famiglia te lo lascia fare.

D: Cosa ne pensi tu?

R: Io penso che è una cosa brutta. Io dico amore è amore, tutti sbagliano nella vita, però non c'è bisogno di fare queste cose; si può fare qualcosa parlando, non ammazzando. Non è giusto, perché devono morire due vite? Si deve trovare qualche soluzione per vivere, questo va bene. Dio non ha detto di ammazzare, no? La mia religione non diceva niente di questo, bisogna accettare, fare la pace. La religione non diceva niente di male” (Suha).

Questo racconto risulta particolarmente interessante. Consideriamo innanzitutto l'atteggiamento della giovane intervistata: conosce bene la sua religione, riuscendo a discernere tra ciò che ritiene giusto e coerente con la fede e le interpretazioni più “estremiste”, che lei giudica ingiuste e anche distanti dal messaggio originario (“*La mia religione non diceva niente di questo*”).

Pratica regolarmente il culto e rispetta le tradizioni familiari, riuscendo a conciliare il tutto con l'attività lavorativa e la frequenza dei corsi di italiano. Si alza alle cinque del

¹³³ Si riferisce alla scuola di italiano, presso Carmen Street.

mattino per pregare e preparare la colazione per tutti i membri della famiglia, poi va in fabbrica; quando le ore di lavoro erano state diminuite per la crisi economica, integrava il reddito facendo le pulizie presso alcune famiglie italiane; infine, frequenta regolarmente l'associazione Carmen Street per imparare la lingua, ha un suo progetto di vita ben chiaro e si impegna in prima persona per realizzarlo. La figura di questa giovane si discosta sostanzialmente da quell'idea di donna "sottomessa" e passiva, che spesso è associata a questo tipo di contesto culturale e religioso.

Da questo esempio possiamo trarre spunto per riflettere sulla distanza tra le nostre rappresentazioni, in genere stereotipate, dell'"Altro" e della realtà in cui vive. Ma notiamo pure il doppio sforzo di una donna immigrata: Suha, nello specifico, da un lato deve combattere contro i pregiudizi più propri della nostra cultura e dall'altro – venuta a contatto con le nostre forme di emancipazione – deve in qualche modo "lottare" con un padre (e guarda caso, grazie alla complicità della madre) molto più propenso, come da tradizione, a favorire i maschi nello studio e nell'educazione in generale. Ne emerge, ancora una volta, l'importanza di creare dei luoghi di incontro e di ascolto reciproco, dove non si cerchi di "assimilare" la diversità, ma di valorizzarla in un'ottica di reciproco riconoscimento.

Un altro esempio di "luogo di incontro" interculturale per donne è quello promosso dalla Parrocchia San Giovanni, "Il filo d'Arianna", all'interno del quale si svolge il progetto "La Casa di Alice", un laboratorio di ricamo, maglia, uncinetto e informatica (*figure 58, 59*). L'obiettivo è stimolare l'acquisizione di competenze che possano supportare le donne nel consolidamento della propria autonomia e crescita personale, all'interno e all'esterno del nucleo familiare. Le donne, imparando e praticando un'attività, comunicano, discutono e si confrontano. I lavori realizzati sono destinati alle donne stesse, oppure vengono venduti nelle diverse bancarelle organizzate sia all'interno che all'esterno della parrocchia, come per esempio nei Mercatini di Natale organizzati dal Comune in centro città (*figure 60, 61*).



Fig. 58 - “La Casa di Alice”, laboratorio per donne (ricamo, maglia, uncinetto).

Foto: Cukjati F., dicembre 2010.



Fig. 59 - “La Casa di Alice”, laboratorio per donne, aula d’informatica.

Foto: Cukjati F., dicembre 2010.

Le associazioni “al femminile” rappresentano per la donna immigrata, e non soltanto, una reale opportunità di apertura sia sociale che economica (Marengo, 2007, 82). Rafforzando la propria identità, esse saranno in grado di esprimersi all’interno e all’esterno del nucleo familiare. Per quanto riguarda il rapporto con i familiari, la donna immigrata diventa la mediatrice culturale tra il luogo di accoglienza e la famiglia, svolgendo la funzione di ponte tra il “qui” – cioè il Carmine, territorio di destinazione – e il “laggiù”, il paese di partenza del percorso migratorio; potrà così trasmettere ai figli il bagaglio culturale acquisito nel paese d’origine e quello che ha imparato, condiviso ed elaborato nel paese d’accoglienza.

Il Carmine, piccolo come superficie ma grande rispetto all’insieme delle iniziative e delle opportunità offerte alle immigrate, si configura in questo senso come un esempio di approccio interculturale. All’interno del quartiere, il rapporto virtuoso tra donne immigrate e società locale si costruisce anche attraverso la creazione di appositi *luoghi* di incontro: gli esiti territoriali sono positivi, nella misura in cui si favorisce l’effettivo inserimento delle immigrate e, tramite queste, delle loro famiglie, con una rivitalizzazione sociale, culturale (oltre che demografica) del quartiere.

5.4 I rapporti tra gli *stakeholders* nella riterritorializzazione del Carmine: verso un processo interculturale?

Nel corso di questo capitolo abbiamo esposto alcune riflessioni sui diversi attori presenti nel quartiere Carmine (le associazioni, le istituzioni pubbliche, le donne immigrate, la popolazione autoctona) e sul loro rapporto con il territorio. A conclusione dell'analisi del caso di studio, rifletteremo sul ruolo che i diversi *stakeholders* hanno nel processo di riterritorializzazione; cercheremo di comprendere se effettivamente possiamo individuare, in questo nuovo territorio creato dalle dinamiche attuali, i primi segni di avvio di un processo interculturale.

Abbiamo osservato che il territorio del quartiere Carmine ha sperimentato un processo di riterritorializzazione che si rende manifesto nella rapida trasformazione del paesaggio urbano. Poiché manca fundamentalmente una politica di coordinamento e di pianificazione complessiva, come già specificato in precedenza, il fenomeno si evolve in modo spontaneo, in parallelo con le dinamiche migratorie e con il clima di crescente diffidenza nei confronti dello “straniero”, fatto di pregiudizi e visioni stereotipate.

5.4.1 La famiglia, perno del processo interculturale e delle relazioni con il territorio

Sono gli uomini stranieri soli a suscitare maggiore diffidenza nella popolazione italiana, mentre la presenza delle famiglie è percepita come più rassicurante. Soprattutto tra le donne si creano più spontaneamente occasioni per uno scambio di parole e un rapporto di buon vicinato, che nelle città molto spesso si tende a perdere. Perché si avvii un processo interculturale, deve esserci un'effettiva collaborazione di entrambe le parti: sia gli italiani che gli stranieri devono venire in qualche modo invogliati a capire, trasmettere, accogliere, fare propri gli elementi positivi ed elaborare quelli negativi di ciascuna delle identità culturali in causa. Non mancano tuttavia le difficoltà, tra cui

spicca la mancanza di un'adeguata conoscenza della lingua italiana, elemento essenziale per iniziare un dialogo e per condividere le idee¹³⁴:

“Il grosso problema è la non conoscenza della lingua italiana. Con alcune mamme si fa fatica a comunicare, tra saluto, ciao, ciao e bacio, è tutto lì. Le italiane in genere sono molto accoglienti (...). Esiste qualche difficoltà di rapporto tra le straniere per le diverse abitudini di carattere culturale; soprattutto tra le nordafricane e le bengalesi. Per esempio, c'era il gruppo delle donne del Bangladesh che comunicavano soltanto tra di loro. Tante volte si creano i gruppetti, queste di qua e le nordafricane di là, e noi in mezzo che cerchiamo di unirle. Un altro esempio: le africane, nella loro tradizione, non sono abituate a seguire i propri bambini, oppure a giocare con loro: dobbiamo gestirli noi, con un po' di difficoltà, perché se intervieni, magari c'è la mamma che reagisce, perché non capisce. Resisi conto di queste anomalie, è stato organizzato un colloquio con le mamme e la situazione è migliorata. Secondo me, il fatto di agire così con i bambini, è un fatto culturale. Io penso a tante ragazze, molto giovani, che sono cresciute da sole in qualche villaggio nel Marocco, tanto per citare un esempio: cosa puoi aspettarti da loro? (...). L'importante è che poi capiscono, un pochino alla volta imparano, e i bambini sono contenti, le mamme pure; insieme con le altre, si siedono intorno al tavolo, comunicano - in un certo modo - e svolgono diverse attività. Per noi questi sono i risultati” (Centina, Piccoli Passi).

Antonella, un'abitante del quartiere, racconta il dispiacere che prova nel non riuscire a comunicare meglio con le straniere: tante non conoscono l'italiano, soprattutto quelle di lingua araba, mentre con quelle che parlano il francese o l'inglese il rapporto diventa più facile. L'intervistata ha frequentato l'università, per lei non è un problema comunicare, ma per la maggioranza degli abitanti è faticoso rapportarsi con i nuovi attori, soprattutto per gli anziani che sono abituati a parlare il dialetto o in alcuni casi l'antico “gergo della malavita locale”, fatto per lo più di gesti, cenni, segni, monosillabi e via dicendo.

¹³⁴ Come già accennato, presso la stessa associazione si organizzano anche corsi d'italiano.

“Mi piace molto discutere, relazionarmi con la gente. Io farei subito un corso di arabo, perché mi affascina comunicare, scoprire le mamme; magari stai parlando di cose dei bambini e poi scopri che è una persona laureata, che sa tante altre cose. Mi piacerebbe proprio comunicare con chiunque e riuscire a conoscerli di più (...). Ci sono tante straniere che hanno intenzione di rimanere qua, che non tornerebbero nel loro paese, ma che nemmeno hanno uno stimolo ad imparare l’italiano. Esiste questa impressione: che sei sempre tu che devi aiutare loro, più che creare qualcosa alla pari o costruire qualcosa insieme (...). Mi dispiace non poter comunicare con le famiglie delle amiche di mia figlia; con le amiche italiane ci troviamo, mentre con le straniere è più difficile. Una cosa positiva è stata quella degli incontri fatti dalla scuola Mompiani, grazie a questo sono stati fatti passi in avanti; perché quando vedi le mamme fuori dal cancello, s’incomincia un po’ a comunicare, ci si riconosce” (Antonella).

Come possiamo desumere dal racconto, questa comunicazione tra donne, pur difficoltosa, corrisponde a un passo importante per un processo interculturale. Le immigrate diventano progressivamente delle vere e proprie mediatrici tra la loro famiglia, la scuola, le famiglie italiane:

“Esiste una differenza tra uomini e donne. Gli uomini tendono a stare tra di loro, mentre le donne con i bambini, frequentano un po’ la gente italiana. Secondo me, le donne iniziano ad aprirsi di più. Tra mamme c’è un’apertura, io sono una mamma per cui ti parlo da mamma, secondo me la principale forma di socializzazione è con i figli. Io gli uomini li vedo molto tra di loro, comunicano pochissimo con gli uomini italiani” (Marta).

Il parere delle madri italiane giovani, differisce generalmente da quello delle generazioni più anziane. Numerose intervistate riferiscono di episodi in cui, in momenti di difficoltà, hanno ricevuto aiuto più facilmente dagli stranieri che dagli stessi italiani:

“Sono contenta che ci siano gli stranieri. Per esempio, se sono in bicicletta e mi trovo in difficoltà, se mi cade qualcosa, uno straniero mi aiuta subito a raccoglierla, mentre un italiano non ti guarda, passa oltre. Spesso vedo da parte dell’immigrato più attenzione, li sento più vicini, e poi anche molto sereni, non vivono così affannosamente

come noi. Un altro esempio: se ti capita, pure in bicicletta, d'incontrarti all'angolo e scontrarti, ci fai una risata; se succedesse con un italiano, ti direbbe che sei pericolosa" (Alice).

Anna, una donna di una certa età, sottolinea espressamente quanto è importante la presenza della donna in un ambiente, perché il suo tocco femminile e materno le ispira fiducia. Come possiamo notare, nuovamente viene apprezzata l'importanza della donna come soggetto essenziale per l'equilibrio di un nucleo familiare, cellula base della società:

"Mi ha telefonato uno straniero chiedendo per l'affitto di un'abitazione. Io gli ho detto: «Affitto soltanto alle famiglie». Lui mi ha risposto: «Siamo una famiglia, mia moglie e due bambini». La cosa è diversa, perché la presenza della donna è importante, ci tiene alla casa. Devo dire che hanno tenuto bene l'appartamento, sono molto educati, gentili, gente pulita, quindi è stata una bella esperienza" (Anna, proprietaria di un condominio).

Lucia si esprime in questo modo quando parla del rapporto tra italiane e straniere:

"Io ritengo che fare bene alle persone voglia dire cercare di intervenire fin dove posso per aiutarle, oppure semplicemente accoglierle. Io penso di poter aiutare le donne anche diventando loro amica, senza pensare a un aiuto economico, perché io ho un reddito basso, quando ho potuto provvedere a me è già tanto. Comunque ho la possibilità di dare degli aiuti modesti. Nel mio rapporto con una straniera, io ritengo che offrirle amicizia, preoccuparmi di come sta, sentirla, ascoltarla quando parla del bambino o del marito che non ha il lavoro, ecc., questo sia un aiuto molto importante" (Lucia).

Maria Domenica del "Progetto Insieme" racconta le problematiche che le donne devono affrontare nel paese d'arrivo:

"In alcuni casi, dal mio punto di vista, per alcune, molto giovani ad esempio, se fossero rimaste nel loro paese, sarebbe stato meglio: per tante avrebbe voluto dire poter

continuare gli studi, anche a livello superiore; per altre avere una maggiore libertà di uscire. Sembra un controsenso ma è così, nel nostro paese sono più chiuse. Oggi nel loro paese vi è spesso una maggiore apertura, e le ragazze possono uscire, hanno comportamenti che noi non possiamo immaginare. Alcune sono già da tanto tempo qua e si sono irrigidite, mentre nel loro paese d'origine le donne si sono potute maggiormente emancipare. Un'immigrata diceva: «Sai, nel mio paese tante ragazze lavorano». La prima cosa che ti domandano è il lavoro. A parte poche eccezioni, le altre lavorano per uscire. Ottengono il permesso quando c'è la necessità. Sono delle conquiste per loro. Un'altra: «Se devo fare una spesa per me, delle cose personali femminili, sono controllata; guardano cosa compro». Avere un lavoro, significa poter essere autosufficienti senza dover rendere conto a nessuno. D'altra parte, sono contente pur nella difficoltà. Per alcune, è un dovere morale non nascondere nulla agli uomini (...)" (Maria Domenica, Progetto Insieme).

In alcuni casi, la scelta di migrare è programmata in modo soggettivo, spesso da parte del capo famiglia, senza un reale coinvolgimento della moglie nella decisione. La donna nel paese di arrivo si trova a cambiare in parte il proprio stile di vita, pur cercando di evitare un cambiamento radicale nelle sue abitudini. Nel frattempo, tuttavia, mutano anche le caratteristiche nel paese di partenza, generalmente nella direzione di una maggiore emancipazione femminile. Il fatto di essere in terra straniera produce talvolta una tendenza a radicalizzare e cristallizzare le tradizioni, che nel paese d'origine invece nel frattempo subiscono un'evoluzione. Chi direbbe – giusto per citare un esempio paradigmatico – che le donne bengalesi di Tower Hamlet, a Londra, anziché assimilare modelli di vita più propri dell'Occidente, fanno più figli rispetto alle loro omologhe rimaste in Bangladesh? (Schmidt e Marazzi, 2004).

5.4.2 Ragazzi immigrati, seconde generazioni e italiani: nuove opportunità per vivere il territorio

In questo quartiere complesso, la convivenza tra i vecchi e i nuovi abitanti è spesso difficile. Il problema si presenta soprattutto per gli anziani, ma anche per le altre fasce d'età adulta; sembrano invece esserne esenti i bambini e i ragazzi.

I centri di aggregazione giovanile rappresentano una realtà socio-strutturale di grande importanza per il territorio. Essi contribuiscono a far rinsaldare i rapporti tra le seconde generazioni di immigrati con i loro coetanei italiani, ma rappresentano anche il “filo conduttore” tra seconde e le prime generazioni.

Oggi la gestione dell'aggregazione giovanile è principalmente delegata a enti e associazioni private, mentre manca un coordinamento tra le diverse realtà presenti sul territorio. Dal momento che l'amministrazione comunale a livello di quartiere non potrebbe essere in grado di gestire direttamente il servizio, per carenze logistiche e strutturali, ecco che, in base al principio di sussidiarietà, il Comune si avvale di queste strutture, dando loro dei finanziamenti, per “rimediare” in qualche modo all'emergenza che si presenta. Sarebbe comunque opportuno avere un organismo che colleghi in rete tutte le istituzioni, supportato da adeguate politiche sociali.

Don Raffaele Maiolini si esprime così:

“Se non ci fossero gli oratori, non so cosa succederebbe, perché i processi d'integrazione sul territorio non sono stati ben gestiti (...). Questi non avvengono spontaneamente, non possono realizzarsi per la buona volontà delle persone, ma devono essere gestiti da qualcuno. La parrocchia, la scuola, le associazioni fanno ciò che possono, ma non c'è qualcuno che svolga funzioni di coordinamento (...). È la mediazione pratica, oserei dire socio-politica, che manca. Non si può più andare avanti per buona volontà, qui ci vuole un intervento istituzionale condiviso dalla società (...). Non vedo nessuna politica italiana che abbia un'idea di come favorire questi processi”.

Se tra gli adulti intervengono facilmente pregiudizi e stereotipi nel rapporto con l'“altro”, tra i bambini o i ragazzi la relazione risulta più immediata. Essi vivono le medesime esperienze; gli adolescenti, poi, sono accomunati dal dover affrontare le

problematiche tipiche della loro delicata età: essi vivono infatti tra due “mondi”, quello legato alla famiglia e quello esterno, con il quale sono chiamati a rapportarsi sempre più frequentemente.

“(…) I ragazzi, grazie a Dio, non hanno problemi a mescolarsi, per loro è normale; mentre per gli adulti è più difficile. È uno sforzo iniziale, perché dopo anni che si frequentano diventa un po’ più facile. Noi organizziamo quattro o cinque volte all’anno delle cene con i genitori dei ragazzi che frequentano il CAG. La prima volta erano pochissimi. Tanti sono venuti a guardare, sono rimasti un po’, non si sono fermati a mangiare, hanno salutato cordialmente e sono andati a casa. Adesso riempiamo i saloni dell’oratorio. Così diventa anche per loro un modo per conoscersi. Essenzialmente non è una questione ideologica, ma è semplicemente la non voglia di conoscere gli altri. È come per noi italiani, che facciamo tanta fatica a vivere in comunità. Affinché gli adulti si frequentino o si parlino, deve cambiare la mentalità” (Idem).

Sottolineiamo che se queste associazioni, che in buona parte si reggono sul volontariato, venissero a mancare, le conseguenze sarebbero drammatiche: tanti giovani si troverebbero per le strade o a casa da soli. Il problema si pone in particolare per le fasce più deboli della popolazione, che non possono permettersi di pagare per le attività pomeridiane dei figli. Tuttavia, all’interno dei centri non confluiscono solo gli immigrati o gli italiani in situazione di disagio socio-economico: appare diffusa la consapevolezza di come questi “luoghi di incontro” per i giovanissimi offrano una grande opportunità di convivere con gli “altri”, di essere più aperti e di sviluppare una visione più ampia del mondo.

Gli stili di vita, tuttavia, spesso differiscono anche in modo significativo, come emerge dalle testimonianze. Ad esempio, anche gli italiani usufruiscono del supporto nelle attività di studio, ma, a sentire gli operatori, per ragioni ben diverse:

“Ci sono due generi di ragazzi: quelli che a casa non hanno nessuno in grado di aiutarli, perché i familiari sono stranieri, non capiscono l’italiano, e altri che a casa

sono completamente soli, quindi vengono qua. Alcuni sono abbastanza indipendenti, fanno i compiti da soli, sono aiutati eventualmente se hanno bisogno”.

“Per gli stranieri è una normalità, studiano di più, soprattutto quelli grandicelli. Gli italiani sono lazzaroni, presto gli stranieri imparano il disimpegno da loro. All’inizio ce la mettono tutta, dopo, quando capiscono come fanno i ragazzi locali, li imitano” (don Maiolini¹³⁵).

Tanto per gli italiani quanto per gli stranieri, l’adolescenza corrisponde a una fase di emancipazione dal nucleo familiare originario e di definizione di una propria identità personale. Per gli stranieri, alle normali problematiche di questa età così delicata, si aggiungono altre difficoltà: in particolare, da un lato le condizioni lavorative spesso dure e precarie dei padri e delle madri; dall’altro, il crescente divario culturale tra i genitori, immigrati di prima generazione, e i figli, nati in Italia. Entra quindi in gioco una questione di identità territoriale:

“L’adolescenza è una fase dove, a prescindere della nazionalità, c’è meno attenzione da parte dei genitori stranieri. Quando i genitori lavorano, i ragazzi “diventano grandi”. Dove ci sono più fratelli, i maggiori si occupano dei più piccoli, sono già adulti in qualche modo. Io cerco di mantenere i contatti con loro, ho qualche rapporto, ma perché abito qua. C’è una lavanderia sotto casa mia, i ragazzi della famiglia che la gestiscono, vengono al centro; mi fermo, chiacchiero. Qualcuno è vicino di casa, un altro è il figlio della barista, sono rapporti che mantengo io. (Sonia, animatrice a Carmen Street).

I bambini-ragazzi stranieri spesso si trovano in una situazione di disagio rispetto ai propri ruoli, perché devono diventare “grandi” per gestire sia gli aspetti di tipo “comunicativo”, sia organizzativo: spesso, all’interno della famiglia, sono i bambini i primi a imparare la lingua, per cui agiscono come “insegnanti” o traduttori per i loro genitori. In generale, mostrano maggiore autonomia e senso di responsabilità rispetto ai loro coetanei italiani:

¹³⁵ Presbitero addetto alla pastorale giovanile delle parrocchie presenti nel quartiere.

“I ragazzi stranieri sono molto autonomi, più svegli degli italiani. Sono più indipendenti negli spostamenti in autobus, nel farsi da mangiare, si arrangiano quando sono a casa da soli e a volte vanno anche in giro da soli. I bambini italiani spesso sono accompagnati ovunque, e con la macchina, e forse neanche questo è educativo (...)” (Leone M., Centro Territoriale per l’Intercultura delle elementari).

“Alcuni ragazzi italiani hanno più risorse a confronto degli stranieri. Dopo una certa età, hanno accesso a determinati servizi che gli immigrati non possono permettersi. D’altra parte, godono di un livello di autonomia differente. Per l’italiano esiste una cultura del tempo libero che viene gestita dalle famiglie: il papà non si fa un problema a sborsare 150 € al mese. Esiste proprio un investimento da parte delle famiglie italiane, quindi c’è accesso a una serie di proposte sul territorio: per le ragazze pallavolo, balletto o danza; per i maschietti calcio, piscina e quant’altro; mentre nell’utenza straniera questa cultura manca molto, per cui è il ragazzo che si attiva, scopre i posti, però non ha budget”.

“Al CAG (Centro di Aggregazione Giovanile) esiste il problema della seconda generazione. Di per sé, la fase adolescenziale è difficile. A quest’età i ragazzi sono alla ricerca di affermare la propria identità. Gli stranieri, oltre a questa criticità, si trovano con una doppia “vita”: da una parte crescono e vivono in contesti comportamentali di tipo occidentale; dall’altra aderiscono ai modelli familiari. In seno a tale conflitto, le reazioni individuali sono diverse: il ragazzo può negare un’identità, vivere due vite quasi parallele senza un contatto, cercare di armonizzare questa doppia presenza, aprire il conflitto in casa, non aprirlo, scontrarsi con la famiglia, con il mondo esterno, o chiudersi nella propria cultura. Questo è il nostro tipo d’utenza e con quello noi ci confrontiamo, senza poter contare su molte risorse, supporti, servizi, agenzie e finanziamenti (...). Manca un’istituzione che avvalli tutto ciò. Si può parlare della promozione alla cittadinanza, del confronto, della condivisione delle problematiche legate alla doppia appartenenza culturale .L’obiettivo principale è il benessere che spinge i ragazzi a crescere, a confrontarsi con il mondo esterno, alla conoscenza del territorio, dei servizi, delle possibilità, di cosa vuoi fare, di chi vuoi essere... ma di fatto

ci scontriamo sempre di più con un'assenza di risposte (...). Sei straniero, non trovi casa, c'è il parente che ti tiene solo per un po', il papà di quarantotto anni che perde il lavoro, la moglie che non lavora, una famiglia senza reddito, i figli che vanno a scuola, sei in ritardo con l'affitto, rischi lo sfratto, rischi di perdere il permesso di soggiorno. Tu puoi dare sostegno psicologico ai figli, però... che risposta puoi dare a tutto quanto? Noi cerchiamo di offrire alcuni strumenti e appoggio alle famiglie, pur non essendo il nostro compito. Un'altra situazione è quella legata al mantenimento del permesso di soggiorno. Quando i ragazzi diventano maggiorenni, se mancano i requisiti richiesti dalla legge perdono il permesso. Tu prendi contatto con la Questura per le famiglie, aiuti in vari modi, fai ogni cosa al di fuori dell'obiettivo formale, tutto quello che le istituzioni ci delegano, ma ci troviamo in situazioni in cui non ci sono risposte. Che tipo di promozione del benessere posso fare a una persona che non ha "diritto di esistere?" (Sonia, Carmen Street).

Dal racconto di Sonia emergono le numerose difficoltà che devono superare gli stranieri e le sfide che si presentano quotidianamente agli operatori delle diverse associazioni. Da numerose interviste traspare l'amarezza per la mancanza di un supporto istituzionale, soprattutto per quanto riguarda le difficoltà burocratiche, e per le carenze sul piano legislativo: i lavoratori, spesso volontari, riferiscono la spiacevole sensazione di "lottare contro i mulini a vento".

Un'ulteriore nota negativa emerge dalle parole del direttore dell'ufficio Oratori e della pastorale giovanile, M. Mori, riportate in un articolo del *Giornale di Brescia*:

"Su questi temi vedo purtroppo molta miopia politica. Mi riferisco soprattutto al vincolo che impone ad uno straniero di 18 anni, che ha fatto molta fatica per integrarsi, di tornare in patria perché privo di permesso di soggiorno" (W. Nervi, 2011).

I ragazzi italiani e stranieri rappresentano comunque uno strumento chiave per il successo di un futuro processo interculturale. Utilizzando le parole di don Mori, possiamo dire che l'esperienza parrocchiale e oratoriale del Centro storico si configura come "*un grande laboratorio*" all'interno del quale si sperimentano quotidianamente

percorsi interculturali. Nei Centri di Aggregazione e nei *Grest*¹³⁶ i giovanissimi immigrati e italiani condividono un'esperienza serena e generalmente molto gradita dagli stessi protagonisti. Questa esperienza contribuisce alla definizione di un nuovo *sensu del luogo* e di una nuova identità per i giovanissimi migranti nati in Italia o arrivati durante l'infanzia:

“Quello che mi sembra di capire è che la prima generazione di solito vive con il sogno di tornare a casa (...). La seconda, quelli nati qui, si sentono italiani. Esiste per esempio la bambina africana che si disegna bionda con gli occhi azzurri - con tutti i problemi d'identificazione che ci sono rispetto a questo - oppure che dice: «Io sono bresciana». Generalmente c'è una negazione e un'identificazione, è già presente in quelli nati in Italia ed è fortissima in quelli che arrivano da ragazzini. Fanno il passaggio molto repentino dalla propria cultura a questa situazione. Inoltre, c'è una fortissima identificazione con il coetaneo; esiste un rifiuto netto nei confronti della propria identità, per cui hai il ragazzino che parla in bresciano, perché l'ha imparato e vuole dimostrare di non essere albanese, per esempio (...). S'identifica con il posto, ma rischia di lasciar perdere la propria cultura d'origine” (Padre Fausto Ferrari).

5.4.3 Italiani e stranieri: il legame con il territorio e la sua evoluzione, tra centralità e marginalità

Alcuni stranieri sono nel Carmine solo di passaggio, spesso per il primo periodo della loro permanenza in Italia, ma appena possibile partono alla ricerca di un luogo di abitazione più dignitoso. In questo caso, lo spazio interstiziale (appartamento precario, sovraffollato, occupato abusivamente) funge da primo “spazio-rifugio” transitorio.

¹³⁶ Con il nome di *Grest*, che letteralmente significa “Gruppo estivo” si indica un'insieme di attività svolte presso parrocchie, oratori o simili, generalmente della durata di alcune settimane durante i mesi estivi. All'interno dei *Grest* si praticano attività ludiche, sportive, ricreative di gruppo, associate a momenti di preghiera o riflessione.

Altri invece scelgono di restare nel quartiere, magari facendosi raggiungere dalle famiglie. Molti di questi immigrati, tuttavia, pur essendo residenti in modo stabile nel Carmine, tendono a restare saldamente ancorati al loro luogo di origine, mantenendo relazioni quasi esclusive con i connazionali (con i quali spesso si ritrovano nelle piazze) e limitando allo stretto necessario (lavoro, spesa) il rapporto con il territorio.

Questa marginalità si riflette nella percezione che molti abitanti autoctoni hanno degli immigrati, la presenza dei quali è considerata come non indispensabile. Possiamo tuttavia chiederci in quale misura gli italiani stessi non siano anch'essi in una condizione di marginalità e di scarsa partecipazione alla vita del territorio:

“Prima di tutto occorrerebbe far incontrare gli stessi italiani tra loro, e forse è la cosa più difficile. L'autoctono che abita qua non ha bisogno degli stranieri, può fare la sua vita normalmente senza di loro. Se non si creano i ponti di mediazione e se non si costruiscono dei momenti d'integrazione, si cresce insieme, si abita insieme, ma non si ha il tempo neanche di incontrarsi (...). L'italiano che non interagisce, attraverso processi educativi, con l'immigrato, la vive un po' così... conosce il suo vicino, vede qualcuno qua e là, ma poi? Le modalità di intendere l'integrazione sul territorio sono diverse: per l'italiano integrarsi vuol dire che uno è stato in quel luogo tanti anni e si sente a casa, almeno fino a un certo punto; per un africano non è così: per uno che è abituato a cambiare casa ogni due, tre anni, integrarsi nel territorio vuol dire arrivare a sapere come muoversi, per lui questo significa già sentirsi integrato. Quindi dipende anche dal livello culturale come s'intende l'integrazione, non c'è un solo modello per sentirsi appartenenti al territorio” (don Maiolini, presbitero addetto alla pastorale giovanile delle due parrocchie del Carmine).

Tanto l'immigrato, che si inserisce in un nuovo luogo di vita, quanto l'italiano, che si trova a vivere in un quartiere profondamente diverso da com'era un tempo, si trovano nella condizione di dover ricostruire una propria identità di abitanti del territorio.

Il tempo gioca, per questo, un ruolo importante. Spesso per lo straniero l'essere “integrato” sul territorio si limita inizialmente all'aver soddisfatto i propri bisogni, ma con il pensiero vive ancora nel paese d'origine, nella speranza di un ritorno. Per l'italiano è questo il suo territorio, la sua storia, il suo luogo: oggi però si trova

spiazzato, non riesce più a riconoscersi nel paesaggio che lo circonda, perché gli mancano quei punti di riferimento che gli erano propri. Nonostante il negozietto straniero assomigli alla drogheria di una volta (e magari venda anche gli stessi prodotti italiani; vedi *figura 62*), non è lo stesso, non ha gli stessi profumi, gli stessi colori e nemmeno le stesse scritte. Per chi abita da anni in un determinato posto, è faticoso abituarsi ai cambiamenti, soprattutto nel caso di persone di una certa età. La situazione si presenta diversa per le famiglie di giovani, in particolare per quelli che non sono nati nel quartiere, e che a loro volta erano stati considerati estranei al momento dell'insediamento, pur essendo giunti con il tempo a essere considerati e a considerarsi parte dello stesso. Un altro fattore che gioca un ruolo importante è la presenza dei figli che frequentano la scuola o l'oratorio, dove avviene un primo contatto tra bambini, che poi si allarga alle famiglie. Questi incontri iniziali rappresentano i primi passi, ma il tempo è la variabile indispensabile per creare dei legami più stretti, possibili soltanto se le famiglie si stabilizzano per un periodo medio - lungo sul territorio:

“Esistono buoni rapporti con le persone che conosci, perché il problema non è lo straniero, è l'estraneo. Per esempio, io abito qui, accanto vivono tutti stranieri. Ti dici: «Va bene, sono arrivati questi nuovi abitanti, con il tempo li conoscerò». Sono pakistani, uno lavora qua, l'altro là ... ma dopo qualche mese al loro posto trovi dei nigeriani, e devi ricominciare. Non riesci a creare un rapporto, non è il problema con lo straniero ma con lo sconosciuto, sono estranei (...). Esiste un processo d'incontro soltanto con quelli che frequentano strutture come gli oratori, i centri di aggregazione, forse anche le scuole, almeno in questo modo esiste un po' di avvicinamento; mentre di quelli che vivono un po' così... quelli che conosco io nella mia via no, assolutamente no. E il desiderio di incontrarsi tra di loro, visto che appartengono ad etnie diverse, proprio non lo vedo. Magari con la nascita di centri culturali, si riuscirà a fare qualcosa” (Clara, Scuola di Italiano).



Fig. 62 – Bottega etnica di generi alimentari di varia natura, in via San Faustino: in questo vero e proprio bazar spiccano prodotti tipicamente italiani come la pasta “Barilla” e le birre nazionali.

Foto: Cukjati F., aprile 2010.

La stessa interlocutrice sostiene che si dovrebbe cambiare atteggiamento, creare dei legami, ricostituire, anche tra gli stessi italiani, quella socialità che esisteva in passato (come già osservato da don Maiolini). È difficile creare rapporti con l’*altro* se prima non si inizia da chi si considera come appartenente alla propria comunità. Come specificato sopra, manca prima di tutto una coesione sociale, a prescindere dal fatto che trattasi di straniero o di un estraneo.

A conferma di ciò, si osservi che la difficoltà di rapporto esiste anche con i nuovi arrivati italiani, che hanno acquistato o preso in affitto le costose abitazioni ristrutturate, producendo, come già precisato, un fenomeno di *gentrification*:

“È stato un cambiamento fisiologico indipendente dall’ingresso degli stranieri. Secondo me, tutti noi rimpiangiamo molto la socialità che c’era una volta, e che non ci

sarebbe più comunque: si conoscevano tutti, c'era questo tipo di solidarietà, tutte queste cose qui si sono perse, si sarebbero perse indipendentemente da questo processo. Invece la lettura che ne viene fatta tende a colpevolizzare l'immigrato. Comunque bisogna creare un nuovo tipo di socialità, ed è il primo obiettivo che deve essere raggiunto: creare legami tra stranieri, tra italiani stessi, anche con le nuove famiglie che sono venute dall'esterno; sono famiglie che hanno trovato la casa nel quartiere, vivono qui, ma non si incontrano quasi mai, perché passano più tempo nella loro casa al lago (...)" (Clara, Scuola di Italiano).

5.4.3.1 Paure, pregiudizi: il Carmine come ghetto?

Dalle indagini sul campo, emerge una diffusa percezione del territorio del Carmine come se si trattasse di una vera e propria *kasba*.

Non è certo un aspetto nuovo. Molti degli intervistati accennano al fatto che questo luogo è stato tradizionalmente considerato come una sorta di ghetto. La definizione non era legata a un fattore etnico, quanto piuttosto alla cattiva reputazione del quartiere in sé, per la diffusione in quest'area di pratiche non legali (prostituzione, malavita, droga) e di persone a diverso titolo "marginali".

Oggi gli abitanti esprimono preoccupazione per la nascita di un altro tipo di ghetto, espressamente legato alla concentrazione di popolazione straniera:

"Il Carmine è sempre stato un posto di visibile degrado: era percepito come kasba. Adesso è diventato veramente una kasba per la presenza di tante etnie: aspetto non necessariamente negativo, ma carico di problemi legati alla convivenza. Una delle caratteristiche del Carmine è l'elevata densità di popolazione; un'altra è la sua multietnicità. Mi pare di ricordare che in tutta Europa non esista una realtà come questa" (Massimo Piovani, responsabile del Centro Diurno Odorici).

In particolare, per quanto riguarda la concentrazione di fenomeni di malavita, possiamo interrogarci sulle ragioni della sua persistenza nell'area, nonostante le diverse iniziative del Comune e degli altri enti e associazioni.

“Nel frattempo bisogna cercare di trovare una soluzione, di far vivere nel centro storico più italiani e limitare dove è possibile, l’apertura di nuove realtà straniere, ma non per esser razzisti o altro, solo per cercare di non creare un ghetto” (Flavio Bonardi, presidente Circoscrizione).

Nelle dichiarazioni ufficiali, l’Amministrazione Comunale mette sempre in primo piano l’esigenza di “evitare che si crei un ghetto”: questa viene addotta a giustificazione di provvedimenti che mirano a “smistare” nell’intero territorio comunale e provinciale le fasce problematiche della popolazione, *in primis* gli immigrati. Tuttavia, altri aspetti della questione sicuramente sfuggono alle indagini della presente tesi, in particolare per quanto attiene ai legami tra affari, politica e malavita.

Desideriamo infine sottolineare come risulti difficile parlare tecnicamente di “ghetto”, inteso come concentrazione in un’area ristretta di una popolazione appartenente a un’unica nazionalità o etnia (sul modello delle *China Towns* o simili): infatti, ciò che connota il Carmine non è la prevalenza di una precisa etnia, bensì un’elevata diversificazione delle origini dei migranti. Dal punto di vista di molti residenti autoctoni, tuttavia, questo aspetto passa inosservato: la contrapposizione di fondo è tra italiani, da un lato, e stranieri *tout-court*, dall’altro.

5.4.3.2 Delle politiche non adeguate alla complessità del territorio

Abbiamo visto come nelle relazioni tra diversi *stakeholders* si possano leggere i segni dell’avvio di un processo interculturale: si pensi al caso delle numerose associazioni, del volontariato, delle donne e dei ragazzi. Tuttavia, queste azioni non sembrano ricevere un adeguato sostegno dalla sfera istituzionale. Si ha l’impressione che manchi un efficace coordinamento e una pianificazione globale delle politiche comunali di interculturalità.

Il responsabile del Centro Migranti commenta le difficoltà che si presentano nel gestire la situazione degli immigrati, soprattutto per la carenza di un appoggio politico dall’alto. Gli interventi istituzionali spesso si limitano a delle misure di sicurezza che da

un lato rispondono a innegabili esigenze immediate, ma dall'altro, se non sono inserite nell'ambito di un progetto complessivo di recupero sociale del quartiere, non fanno altro che aumentare il clima di diffidenza reciproca, rallentando il processo interculturale.

Le disposizioni normative messe in atto finiscono così per produrre talvolta esiti negativi, colpendo in particolare quegli immigrati regolari che però si trovano in condizioni di particolare fragilità (ad esempio, per la precarietà delle condizioni lavorative o di alloggio). Si osserva sempre più spesso nei nuovi arrivati un atteggiamento di chiusura e di diffidenza:

“Dal punto di vista dell'integrazione, negli ultimi tempi stiamo regredendo. Lo straniero tende a chiudersi nel proprio gruppo”.

D: *“Qual è il motivo?”*

R: *La politica. Esistono tante nuove difficoltà. Analizzando i motivi, il perché queste difficoltà ieri non c'erano e oggi ci sono, io non posso che dire che è la politica, che ha fatto del tema immigrazione il cavallo di battaglia per le campagne elettorali. Purtroppo, chi ha gestito queste cose è stato “bravo” a incutere la paura. Secondo me, la situazione diventerà sempre più pesante (...). Il problema è che dentro i provvedimenti ci sono delle prese di posizione che vanno a danno degli immigrati regolari. Questi si sentono sempre meno sicuri, meno tutelati, si sentono pressati da questa accusa: «Tu vieni a chiedere diritti, ma non rispetti i doveri»; e quindi si chiudono, vengono chiaramente esclusi dalle nostre realtà, e pertanto nascono le società separate (...)*” (Boccacci, Centro Migranti).

Il problema di un avvicinamento tra gli stranieri e gli abitanti locali viene aggravato soprattutto dalla mancanza di un riconoscimento degli immigrati come cittadini che spesso vivono e lavorano da anni sul territorio, hanno dei figli che sono nati qua e spesso si sentono più italiani che stranieri. Il responsabile del Centro Diurno afferma:

“(...) Io non riesco a pensare, a tollerare che un figlio di stranieri, nato nel nostro paese, che vive qui, parla la nostra lingua, magari anche il dialetto, frequenta le nostre istituzioni scolastiche, non abbia il diritto di essere considerato cittadino italiano. Dobbiamo fare questo passo: certo, se si pensa che queste persone non possano essere

una risorsa, ma soltanto una minaccia, diventa sempre più difficile vivere insieme. Qui è stata organizzata una conferenza, intitolata: “Immigrati risorsa o problema?”. L’immigrazione è risorsa, ma anche un problema: solo nel momento in cui le istituzioni daranno le risposte che devono dare si riuscirà a far prevalere la prospettiva che vede nell’immigrazione una risorsa e non un problema. Non si tratta soltanto di organizzare uffici preposti a riconoscere qualcosa a questo, a quello, a quell’altro, ma di formalizzare la presenza dei cittadini stranieri nel nostro Paese: è una cosa che va fatta, le istituzioni devono richiamare i doveri, ma anche avere la forza di riconoscere dei diritti, quelli dovuti. Un altro aspetto è quello di non rendersi conto che grazie agli stranieri si contribuisce alla crescita della popolazione, perché altrimenti avremmo un bilancio demografico negativo. Difatti viviamo di contraddizioni. Alla fin fine, qual è l’industriale che dice: “Si devono bloccare i flussi, gli stranieri non devono venire”? Noi ne abbiamo bisogno e non è un atteggiamento umanitaristico, è di necessità. Lo stesso vale per infermiere e badanti: come mai ha dovuto esserci questo grande flusso di badanti che vengono dall’Est Europeo? Alla fine fanno di tutto, non solo assistenza alle persone. In fin dei conti, vanno a coprire qualcosa che non c’è; siccome è alto l’interesse di averle, sono forse un po’ più tutelate... ammesso che lo siano, insomma!” (Piovani, referente del Centro Diurno Odorici).

Come afferma Bonifazi (2007), se una società è chiusa verso gli immigrati, esiste il rifiuto di concedere loro diritti e cittadinanza e questo può relegarli in condizioni di esclusione ed emarginazione; mentre se la società ospitante è aperta verso lo straniero e dà garanzia della cittadinanza, con graduale accettazione della diversità culturale, può permettere la formazione di comunità etniche (gli immigrati e i loro discendenti sono visti come parte integrante di una società che vuole dare nuova forma alla sua cultura e alla sua identità). Inoltre Ruffato (2009) specifica che *“la cittadinanza dell’identità culturale si definisce nell’appartenenza ad una comunità politica che riconosce le identità culturali e promuove gli spazi per il loro sviluppo”*. Il concetto di cittadinanza spesso viene collegato ai termini di “diritto” e “dovere”, tralasciando un terzo termine che è quello dell’appartenenza ad una comunità politica (idem, 2009, p 103). Nel caso degli immigrati, essi sono spesso richiamati ai propri doveri, ma si dimentica di assicurare loro i diritti, l’appartenenza e la partecipazione politica.

5.4.3.3 Tra integrazione e difficoltà di convivenza: primi segnali di un processo interculturale?

I frequenti incontri con i responsabili di alcuni enti coinvolti in prima linea nella gestione del fenomeno migratorio e in particolare con i residenti italiani e stranieri, hanno portato a riflettere soprattutto sull'aspetto identitario e di convivenza tra gli abitanti. Significativo si è poi rivelato notare come gli stessi stranieri che qui risiedono da più di 10 anni si sentano ormai parte integrante del tessuto sociale locale, manifestando un radicamento che influisce sulla loro percezione dei cambiamenti sopravvenuti nel quartiere:

“... Il Carmine prima era tranquillo, non c'erano tanti stranieri... adesso ci sono tanti stranieri... mi piaceva di più prima...” (donna egiziana).

Anche secondo gli italiani la situazione è mutata in peggio:

“Il Carmine è cambiato, non è più lo stesso ...”, dice una signora residente qui da oltre vent'anni, volontaria presso l'associazione Piccoli Passi. Parole analoghe per un'altra italiana, appartenente alla schiera di chi ha preferito trasferirsi altrove ma svolge attività di volontariato qui: *“... il Carmine è diverso...”*.

Minori riserve, invece, da parte di chi vi è arrivato più di recente: *“... nel Carmine mi trovo bene, sono tranquilla...”* (straniera egiziana che ci vive da soli 3 anni) (Cukjati, 2009, pp. 45-46).

Un'esperienza confortante viene raccontata da Marisa, una signora pensionata, di una certa età, che considera la presenza degli stranieri come un aspetto positivo. Apprezza in particolar modo soprattutto il fatto di sentire le voci dei bambini in cortile, che le trasmettono quella vivacità che da tanto tempo mancava nel quartiere:

“I bambini io li sento d'estate, nel cortiletto. Giocano, mi chiamano e io mi diverto, a sentirli. Poi ci sono quelle due francesi: una che abita di là e un'altra di qua, spesso si parlano da finestra a finestra in francese; io, con la finestra aperta, capisco, non

tutto, però so tutta la loro storia. È così bello sentirle, ma loro non sanno che io sono informata di tutto quanto [lo dice ridendo]”.

Alle domande sulla percezione di un clima di tensione oppure di tranquillità legato alla convivenza tra autoctoni e immigrati, la maggior parte degli intervistati - italiani e stranieri - ha dato una risposta ambivalente: i rapporti tra le persone sono connotati al tempo stesso da tolleranza e intolleranza, accoglienza e chiusura, interessamento e indifferenza. Significative, in particolare, le risposte fornite dalle famiglie giovani con figli, le quali si sono espresse favorevolmente circa l'intreccio di relazioni di scambio, d'interazione, d'incontro e confronto fra le diverse culture, di aiuto reciproco (soprattutto quando si tratta delle piccole esigenze che la quotidianità comporta). Pare di poter leggere le premesse per la costruzione di ciò che Marina Marengo (2007, p. 8) definisce non più semplicemente *multicultura*, ma vera e propria *intercultura*.

Per contro, le risposte fornite dagli anziani sono assai diverse ed esprimono uno stato di paura nei confronti “dell'altro”, talvolta perfino un senso di xenofobia, probabilmente veicolato ed enfatizzato anche dalle informazioni diffuse dai mass-media e dalla cronaca locale (Cukjati, 2009, p. 47).

Nonostante le diverse problematiche, sociali e strutturali, presenti nel quartiere, gli intervistati in genere dichiarano di apprezzare il Carmine come luogo di vita. Per gli italiani è il luogo dove vivono da lungo tempo; anche quelli che non sono “carmelitani” d'origine, si sono abituati a stare qui. Diversa è la situazione per gli immigrati i quali, per le ragioni ampiamente citate prima, hanno trovato qui un “riparo” a costi contenuti, magari in attesa, o nella semplice speranza, di poter trovare altrove una sistemazione migliore.

CONCLUSIONI

Dall'analisi del caso di studio emerge come l'afflusso di immigrati nella zona del Carmine abbia prodotto una radicale trasformazione, che potremmo assimilare a una vera e propria fase di *riterritorializzazione*. Il quartiere oggi è un territorio diverso, con nuovi abitanti e nuovi paesaggi.

È interessante osservare le caratteristiche della distribuzione spaziale del fenomeno: dal punto di vista sociale, siamo di fronte a uno spazio "marginale"; al tempo stesso, però, ci troviamo nel cuore del centro storico della città di Brescia. Questa collocazione è anomala, dal momento che in genere gli strati disagiati della popolazione, in particolare gli immigrati, tendono a insediarsi in zone periferiche (in molte città italiane si creano dei veri e propri "ghetti", spesso in prossimità delle stazioni o dei porti).

Possiamo quindi riconoscere una *centralità* che riguarda la collocazione fisica del Carmine all'interno della città, ma anche le dinamiche sociali qui presenti: gli stranieri hanno infatti colmato il vuoto che si era creato per il noto fenomeno dell'abbandono dei centri storici a favore della cintura urbana; in una zona in cui la popolazione è sempre più anziana, il saldo demografico è mantenuto attivo da questi nuovi abitanti. Il quartiere diventa inoltre un polo di riferimento verso il quale, per lo più nei fine settimana, affluiscono amici, parenti e connazionali da altre zone di Brescia.

Sono cambiati, quindi, gli attori protagonisti del processo di territorializzazione.

Ci sono gli abitanti di origine straniera, divenuti a tutti gli effetti una presenza non passeggera, ma radicata sul territorio. Sono proprio loro a produrre paesaggi inediti, segnati dall'elemento "etnico", e a rivitalizzare dal punto di vista demografico, economico e sociale il quartiere. Questo fenomeno, come precedentemente illustrato, prende avvio da quegli spazi interstiziali che erano stati lasciati ai margini del processo di territorializzazione, e che erano quindi rimasti "vuoti".

Ci sono poi gli abitanti "storici", la maggior parte dei quali è ormai in età avanzata: il confronto tra autoctoni e immigrati si rivela spesso difficile, per la sensazione di disorientamento che gli anziani provano di fronte al nuovo volto del quartiere, ma anche per le molteplici paure e pregiudizi. Di conseguenza, cambia il senso del luogo: da "quartiere-casa", luogo sicuro e conosciuto, il Carmine diventa per molti italiani un

luogo pericoloso e fundamentalmente ostile. Il loro spazio tende a essere sempre più ristretto, riducendosi all'ambito domestico e ad alcuni percorsi legati alle necessità quotidiane, come la spesa o il tragitto casa-lavoro.

Ci sono infine i neo-arrivati, benestanti, che hanno comprato o preso in affitto le eleganti abitazioni ristrutturate nell'ambito dei progetti di riqualificazione strutturale promossi dalle Amministrazioni Comunali, in particolare con il recente "Progetto Carmine". Il "risanamento" ha alimentato la speculazione immobiliare e di conseguenza ha provocato la fuoriuscita dei segmenti più deboli tra gli abitanti italiani e stranieri, lasciando posto a chi può permettersi di pagare prezzi elevatissimi. Questi abitanti di classe sociale agiata, tuttavia, vivono il territorio in misura molto limitata, avendo in altre zone della città i propri centri di interesse.

Si segnalano difficoltà di convivenza, legate anche alla presenza di molteplici etnie con caratteristiche culturali diverse. Ad ostacolare lo sviluppo del processo interculturale è poi la carenza di un coordinamento istituzionale delle diverse iniziative messe in atto. A tutto ciò si sovrappongono le problematiche legate alla percezione del migrante veicolata dai media nazionali, ed esacerbata dalla stampa locale, dalla quale emerge un'immagine stereotipata del Carmine come quartiere-ghetto, in cui gli stranieri sono fatti oggetto di una ingiusta equazione: l'immigrato apporta la malavita e il degrado sociale.

Siamo ancora ben lontani dalla realizzazione di un'effettiva intercultura: gli elementi di base sono presenti, ma la creazione delle reti territoriali che ne esplicitino la valenza richiederà ancora tempi lunghi.

Il quartiere si contraddistingue per la presenza di numerose associazioni, enti e gruppi, che vanno a supplire alle carenze di fondo dell'amministrazione pubblica: la delicata questione dell'immigrazione risulta gestita da soggetti privati, spesso grazie all'opera di volontari. Sono proprio queste organizzazioni a far intravedere nel Carmine i segni di un processo interculturale, fondato sul reciproco riconoscimento: non si tratta quindi di "integrare" lo straniero, ma di creare un luogo di incontro e di dialogo. Lo straniero non è in questo caso considerato come "Altro"; la sua identità si definisce a cavallo tra due culture, ma appare sempre più "assimilabile" al nuovo luogo di vita.

In questo contesto, le donne svolgono una funzione chiave come mediatrici, perno per il collegamento tra la famiglia e la società. Tale ruolo si esprime in primo luogo nelle

associazioni “al femminile”, dove italiane e straniere condividono le esperienze della quotidianità, i bisogni di formazione e di realizzazione personale. Fondamentale è anche il ruolo dei bambini e dei ragazzi, attori tutt’altro che marginali del processo interculturale: l’incontro tra giovanissimi di diverse nazionalità avviene in luoghi precisi e “protetti”, quali le scuole e i Centri di Aggregazione Giovanile.

Quali scenari possiamo quindi immaginare per l’immediato futuro? Sicuramente le associazioni giocano oggi un ruolo chiave, che meriterebbe nei prossimi anni di essere ulteriormente valorizzato. La loro azione suscita ricadute territoriali positive di cui beneficiano gli abitanti del quartiere, ma non solo: capita sempre più spesso di osservare che, da altre zone della città, confluiscano al Carmine italiani e stranieri per usufruire dei servizi qui offerti. Alcune associazioni stanno estendendo la loro azione ai quartieri limitrofi, attraverso reti di collaborazione con enti analoghi in altri ambiti territoriali: si creano ad esempio delle strutture sovracomunali¹³⁷.

L’esempio del Carmine diventa talvolta un modello per altri quartieri cittadini e per altri comuni, dove si avviano oggi delle iniziative (corsi di alfabetizzazione, Centri di Aggregazione, ecc.) che nel quartiere da noi considerato già si attuavano da anni. Si pensi anche al caso delle scuole: le scuole del Carmine sono state infatti “pioniere” nella sperimentazione di sistemi e procedure per la valorizzazione didattica della diversità, sistemi a loro volta presi a modello da parte di altri istituti bresciani. In questo senso, il Carmine può essere considerato come un vero e proprio laboratorio dove si elaborano e si attuano metodi efficaci per la gestione del fenomeno migratorio, come risorsa e opportunità di reciproco arricchimento e non come mera emergenza.

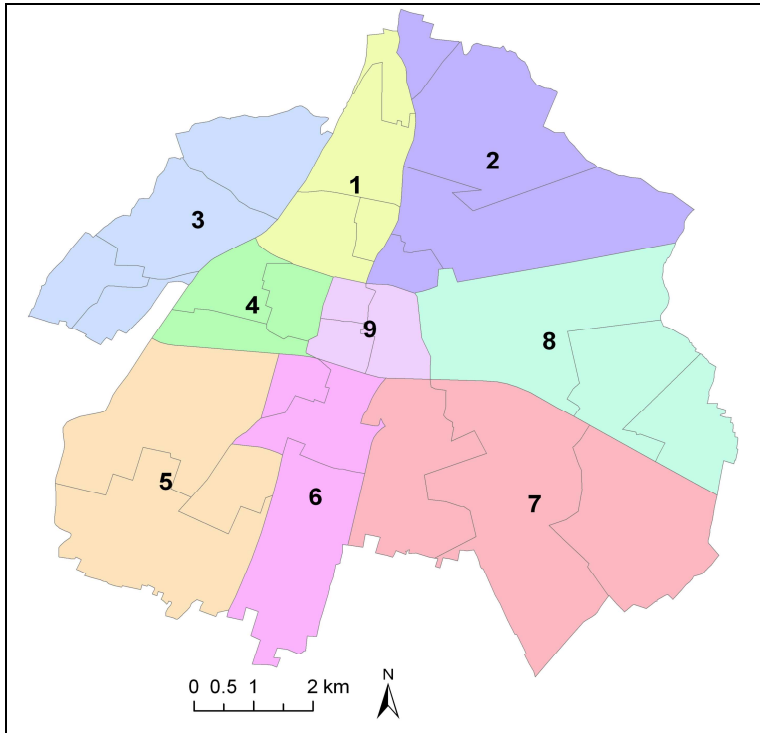
A conclusione della presente tesi, desideriamo sottolineare come qualsiasi procedura volta a sviluppare processi interculturali debba necessariamente fondarsi su una effettiva partecipazione degli attori locali, immigrati e autoctoni. Metodologie quali quelle della Ricerca-Azione potrebbero essere una soluzione per valorizzare le voci di quegli attori deboli, che altrimenti risultano esclusi dalle fasi di progettazione e presa di decisione rispetto al territorio di cui essi sono parte integrante. Lo straniero non può essere solo il “destinatario” di un progetto calato dall’alto, ma deve essere attore

¹³⁷ Si pensi al caso dell’Associazione Centro Migranti, che insieme alle ACLI provinciali di Brescia e al Movimento Cristiano Lavoratori - Unione Provinciale di Brescia, gestisce il progetto “Brescia aperta e solidale”, nell’ambito del Piano Sociale di Zona dei Comuni di Brescia e Collebeato (a nord di Brescia).

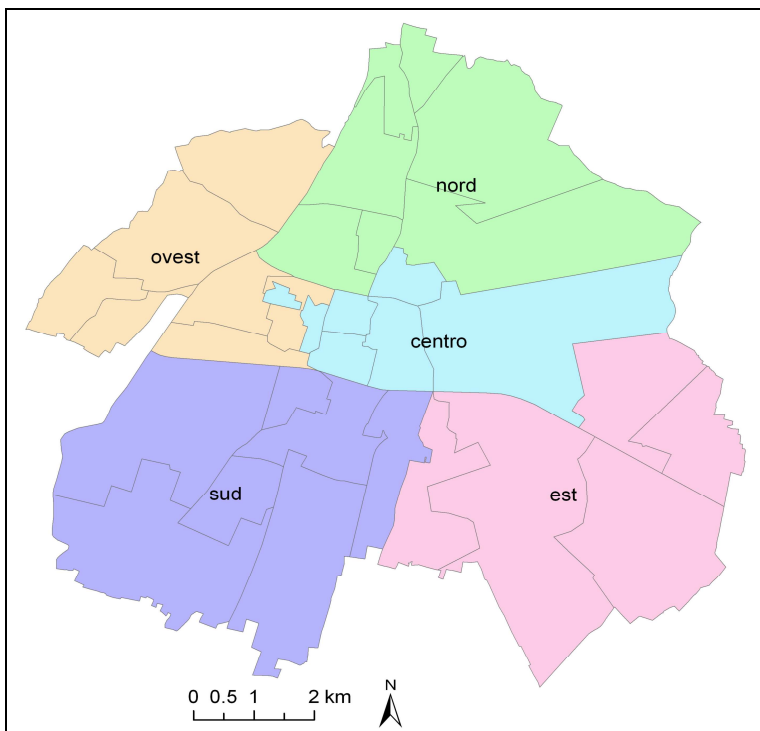
protagonista e promotore del progetto stesso: è questa la *conditio sine qua non* perché si elaborino progetti *per* il territorio, che ne valorizzino le peculiarità e che prendano adeguatamente in considerazione le territorialità che qui si esplicano.

ALLEGATI

ALLEGATO 1- Le Circoscrizioni comunali.



1 A – Fino al 2007.



1 B – Dal 2008.

Fonte: elaborazione personale

ALLEGATO 2

Popolazione residente nei quartieri del Comune di Brescia, 1996 e 2009.

Cod.	Quartiere	1996				2009			
		Italiani	Stranieri	% Stranieri	Totale	Italiani	Stranieri	% Stranieri	Totale
1	Brescia Antica	7222	396	5,20	7618	5773	1285	18,21	7058
2	Borgo Trento	7004	163	2,27	7167	5903	1088	15,37	7081
3	Porta Milano	5732	265	4,42	5997	4250	1137	21,11	5387
4	Centro Storico Nord	5938	1156	16,30	7094	5359	2845	34,68	8204
5	Chiusure	10289	154	1,47	10443	8992	1516	14,43	10508
6	Don Bosco	4645	164	3,41	4809	5133	1747	25,39	6880
7	Fiumicello	5160	389	7,01	5549	4713	2369	33,45	7082
8	Folzano	1610	36	2,19	1646	1593	194	10,86	1787
9	Fornaci	2165	75	3,35	2240	2239	318	11,13	2857
10	Lamarmora	8923	326	3,52	9249	6518	1536	19,07	8054
11	Mompiano	8024	135	1,65	8159	7221	589	7,54	7810
12	Porta Cremona	12280	397	3,13	12677	10278	2976	22,45	13254
13	Buffalora	1721	90	4,97	1811	2025	155	7,11	2180
14	Porta Venezia	10206	349	3,31	10555	8570	1925	18,34	10495
15	Villaggio Prealpino	4590	53	1,14	4643	3863	323	7,72	4186
16	Cainovico	1891	39	2,02	1930	2191	231	9,54	2422
17	San Bartolomeo	4793	95	1,94	4888	4614	501	9,79	5115
18	Sant'Eufemia	3506	130	3,57	3636	2922	387	11,70	3309
19	San Polo	18677	541	2,81	19218	18130	2395	11,67	20525
20	Chiesanuova	6458	192	2,89	6650	5408	1364	20,14	6772
21	Urago Mella	10893	135	1,22	11028	9183	1015	9,95	10198
22	Casazza	3446	39	1,12	3485	2659	307	10,35	2996
23	Villaggio Badia	3155	34	1,07	3189	3563	343	8,78	3906
24	Villaggio Sereno	6023	55	0,90	6078	5110	472	8,46	5582
25	Villaggio Violino	2978	36	1,19	3014	3122	200	6,02	3322
26	Primo Maggio	2274	75	3,19	2349	2187	606	21,70	2793
27	Centro Storico Sud	5096	284	5,28	5380	4413	1356	23,50	5769
28	Sant'Eustacchio	8463	261	2,99	8724	7107	1467	17,11	8574
29	San Rocchino	6459	171	2,58	6630	5178	851	14,12	6029
30	Crocifissa di Rosa	5069	118	2,27	5187	4266	722	14,47	4988
	Totale	184690	6353	3,33	191043	162873	32220	16,51	195093

Fonte: elaborazione su dati dell'Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica del Comune di Brescia.

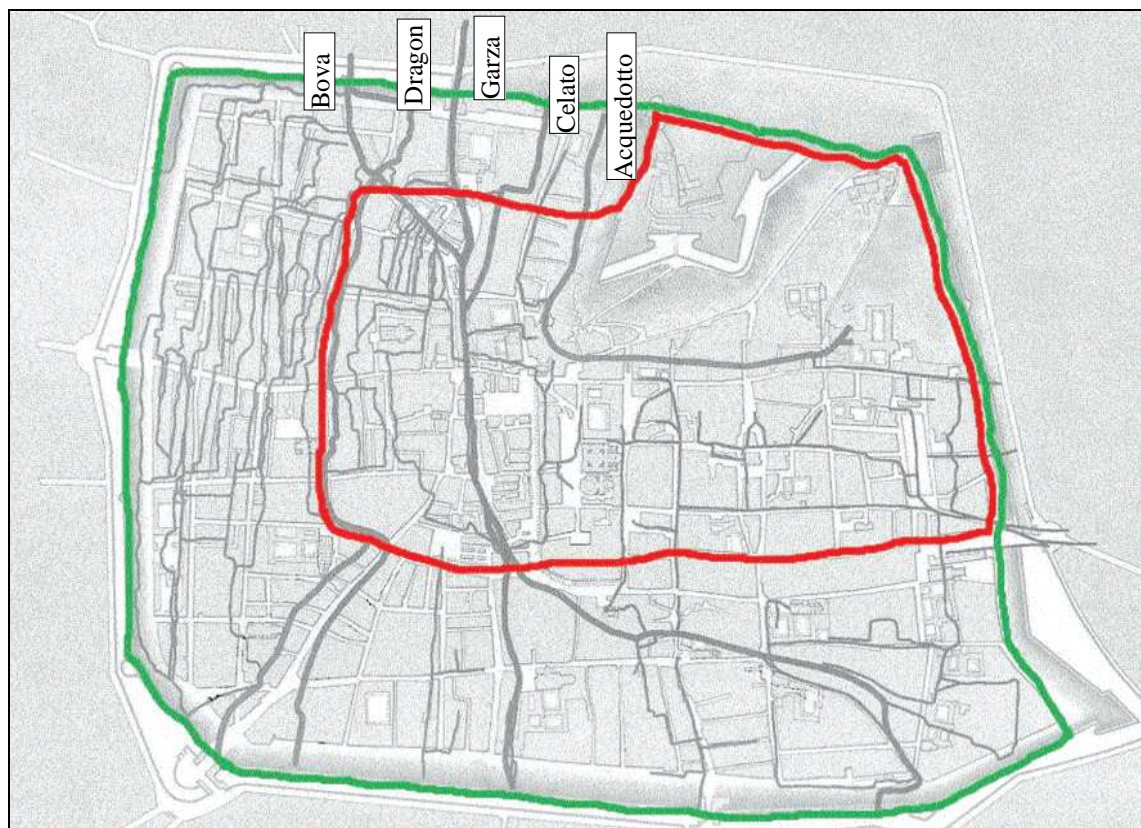
ALLEGATO 3

Le vie del “Progetto Carmine”

Vie	
Via Francesco Lana	V.lo dell'Anguilla
V.lo Medici	V.lo Urganani
V.lo Tre Archi	V.lo Manzone
V.lo dell'Angelo	V.lo San Faustino
V.lo Rossovera	V.lo delle Ventole
Via Valerio Paitone	V.lo Concavo
Rua Sovera	V.lo Due Torri
Via Federico Borgondio	C.da San Giovanni
Via Ventura Fenarolo	Via Giovita Scalvini
Via Elia Capriolo	C.da delle Cossere (sud)
C.da del Carmine	V.lo S. Pietro Martire (sud)
Via San Faustino	Via Calzavellia (sud)
Via Porta Pile	V.lo Millefiori (sud)
Via F.lli Bandiera	C.da del Mangano (sud)
Via Nino Bixio	V.lo Rizzardo (sud)
V.lo Diagonale	C.da Pozzo dell'Olmo (est)
Via delle Grazie	Via Camimllo Pulusella (est)
Via Federico Odorici	Rua Confettora (est)
Via delle Battaglie	

ALLEGATO 4

Fiumi principali di Brescia e il tracciato della prima e seconda cerchia muraria di età medievale.



Fonte: Braga e Simonetto, 2004, p. 11.

ALLEGATO 6

Scheda d'iscrizione al Corso di italiano per donne straniere "Anche le mamme a scuola di italiano".

2° ISTITUTO COMPRENSIVO
Via dei Mille 4/B – 25122 BRESCIA
C.F. 80052510171
Tel. 030/3753253 - Fax 030/3759618
e-mail ddmanzon@provincia.brescia.it
<http://rsb.provincia.brescia.it/comprendivo2>
CTIbrescia7 e-mail ctibrescia7@libero.it

Corso di italiano per donne straniere

Anche le mamme a scuola di italiano
programmato insieme al Comune di Brescia,
Assessorato Pubblica Istruzione, Politiche Giovanili e Pari Opportunità

Italian language course for women

دروس لتعليم اللغة الإيطالية

Cours de langue italienne pour femmes

خواتین کے لئے اٹالین کا کورس مفت

Kurs per gjuhen italiane

INIZIO CORSI LUNEDÌ 3 NOVEMBRE
ORE 9.00
SCUOLA MEDIA MOMPIANI
VIA CALATAFIMI 8 BRESCIA

Fonte: II Istituto Comprensivo, modificato.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Alietti A. (a cura di) (1998), *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, L'Harmattan Italia, Milano.

Ambrosini M. (2005), *Un'assistenza senza confini. Aiutanti domiciliari straniere, caregivers e anziani italiani*, in *Rapporto 2004. Gli immigrati in Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, ISMU, Milano, pp. 205-225.

Amoruso O. (2002), *Tipi di spazio e transcalarità. Il fenomeno migratorio in una regione "porosa": la Puglia*, in Bellencin Meneghel G. e Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Pàtron Editore, Bologna, pp. 187-197.

Arnoldi L., Piccinini G (a cura di) (2009), *Nuovi saperi e intercultura, 6. Area linguistico-artistico-espressiva e interculturalità*, in *Rivista CEM Mondialità (Centro Educazione alla Mondialità)*, Gennaio 2009, Missionari Saveriani di Parma, Brescia, pp. 23-26.

Bacca D. (2009), *Ex Oviessa aperto per S. Faustino «Così si rilancia il centro storico»*, in *Giornale "Il Brescia"*, 14 ottobre 2009, p. 26.

Barbina G. (1997), *Conflittualità etnica e multiculturalismo*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Franco Angeli, Milano, pp. 121-132.

Bertolani B. (2008), *Flussi migratori e mercato del lavoro*, in corso *Formazione di operatori medio-alto profilo nel settore dell'immigrazione nella regione Molise*, Università degli Studi di Molise, <http://serviziweb.unimol.it>

Bertoncin M., Pase A. (2006), *Introduzione*, in Bertoncin M., Pase A. (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano, pp.7-20.

Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2007), *Introduzione. Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, Atti del Convegno Rovigo, 8-9 giugno 2006, Franco Angeli, Milano, pp. 7-18.

Bertoncin M., Pase A. (a cura di) (2008), *Attorno al Lago Ciad. Sguardi diversi sullo sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino.

Besozzi E. e Colombo M. (1998), *Metodologia della ricerca sociale nei contesti socioeducativi*, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano.

Besozzi E. (2004), *Presentazione*, in Colombo M., *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola*, FrancoAngeli, Milano, pp.7-12.

Besozzi E., Cavagnini C. (2006), *Stranieri a Brescia*, Rapporto sull'immigrazione in provincia di Brescia 2004-2005, Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni – Brescia (CIRMIB), Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia.

Blangiardo G. C. (2010), *Il quadro di riferimento*, in Blangiardo G. C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La nona indagine regionale. Rapporto 2009*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, ISMU, Milano, pp. 25-30.

Boccagni P. (a cura di) (2004), *Il barometro dell'integrazione*, Centro Studi Cgm, Fondazione Asm Brescia, pp. 19-28.

Bolaffi G. (2001), *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*, Einaudi, Torino.

Bonifazi C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, Studi e ricerche, Il Mulino, Bologna.

Bonifazi C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Braga M., Simonetto R. (a cura di) (2004), *Introduzione*, in *Il Quartiere Carmine*, Brescia Città Museo, Brescia, pp. 9-13.

Brescia in Città (2011), *Occupazione abusiva, ratti e insetti in via Marsala*, in *Free Press Brescia in Città*, anno X – edizione 96, giovedì 26 maggio 2011, Brescia, p. 3.

Brusa C. (2002), *La complessità dei problemi di politica dell'immigrazione e degli stranieri nell'Italia di oggi*, in Bellencin Meneghel G. e Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Pàtron Editore, Bologna, pp. 121-132.

Brusa C. (2004), *Alcune riflessioni a seguito della “regolarizzazione” prevista dalla legge “Bossi-fini” del 2002*, in Krasna F., Nodari P. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, “Geotema”, Anno VIII n. 2 maggio/agosto 2004, Pàtron Editore, Bologna, pp. 11-15.

Caldo C. (1987), *Geografia Umana*, Palumbo, Palermo, pp. 47-53, 271-308, 342-355.

Carabellese C. (2010), *Nel cuore del Carmine c'è una “Dimora” di solidarietà*, in Bianchi A. (a cura di), *Intorno a San Giovanni*, Valentina Rivetti – Teste Calde, Brescia, p. 2.

Caritas Italiana (2010), *Guida all'orientamento legale dei cittadini stranieri*, Consorzio Age, Roma.

Caritas/Migrantes (2009), *Immigrazione, Dossier Statistico 2009, XIX Rapporto sull'Immigrazione*, Edizioni Idos, Roma.

Caritas/Migrantes (2010), *Immigrazione, Dossier Statistico 2010, XX Rapporto sull'Immigrazione*, Edizioni Idos, Roma.

Cesareo V. (a cura di) (2010), *Quindicesimo Rapporto sulle migrazioni 2009*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano.

Cominelli C. (2005), *Il lavoro immigrato nel settore edile a Brescia*, in *Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università degli Studi di Brescia, Brescia.

Comune di Brescia (2005), *Progetto Carmine*, Ufficio Progetto Carmine, Brescia.

Consolati A. (2007), *Imprenditori stranieri a Brescia 2001-2004*, Statistiche rapide, fascicolo 5/2007, Sistema Statistico Nazionale, Unità di Staff Statistica, Comune di Brescia.

Cukjati F. (2008), *L'immigrazione: la realtà nel Comune di Brescia*, in *Quaderni del Dottorato n. 2 - 2007*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, Dottorato "Uomo e Ambiente", pp. 120-130.

Cukjati F. (2009a), *La presenza straniera a Brescia: dall'aspetto quantitativo a riflessioni di ordine qualitativo*, in Bertoncini M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato n. 3*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Dottorato "Geografia Umana e Geografia Fisica", Università degli Studi di Padova, Padova, pp. 39-48.

Cukjati F. (2009b), *The Migratory Processes within the Republic of Slovenia*, in Morri R. e Pesaresi C. (a cura di), *Migration and Citizenship: the role of the metropolis in the European Union process of enlargement*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 59-70.

Cukjati F. (2010), *Alcuni concetti di fondo per meglio interpretare il processo migratorio*, in Bertoncini M. (a cura di), *Quaderni del Dottorato n. 4*, Dipartimento di Geografia "G. Morandini", Dottorato "Geografia Umana e Geografia Fisica", Università degli Studi di Padova, Cleup sc, Padova, pp. 107-118.

Dell'Agnesse E. (1991), *Movimenti migratori e distribuzione della popolazione*, in Pellegrini Corna G., Dell'Agnesse E., Bianchi E., *Popolazione, società e territorio*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 141-196.

Ferrari F. (2009), *Carmen Street*, in *Maria, Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani*, n. 1-2 Gennaio - Febbraio 2009, Tipografia Artistica Editrice Nardini, Roma, pp. 13-14.

Gasparini A. (2000), *La sociologia degli spazi. Luoghi, città, società*, Carocci editore, Roma.

Geipel R. (2002), *I movimenti migratori verso la Germania*, Bellencin Meneghel G. e Lombardi D. (a cura di), *Immigrazione e territorio*, Pàtron Editore, Bologna, pp. 13-28.

Gentileschi M.L., Simoncelli R. (a cura di) (1983), *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, Istituto Geografico Italiano, Napoli.

Gentileschi M. L. (1991), *Geografia della popolazione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Gentileschi M. L. (2004), *Centri storici delle città sud-europee e immigrazione. Un nodo di contraddizioni*, in Krasna F., Nodari P. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, "Geotema", AGEI, Anno VIII n. 2 maggio/agosto 2004, Pàtron Editore, Bologna, pp. 34-62.

Giorda C. (2004), *La presenza straniera nei quartieri di Torino*, in Brusa C. (a cura di), *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte*, Edizioni Mercurio, Vercelli, pp. 61-70.

Giorgi C., Padula F. (a cura di) (2008), *Al sud sale la marea di profughi*, in *Il Sole 24 Ore*, 21 Luglio 2008, Milano, p. 13.

Ghisalberti A. (2004), *Il quadro di riferimento: due continenti si avvicinano*, in Casti E. (a cura di), *Atlante dell'immigrazione a Bergamo. L'Africa di casa nostra*, Università degli Studi di Bergamo, Edizioni Sestante, Bergamo, p. 49.

Gnesotto G. (2011), *Il diritto di vivere in famiglia*, in rivista "Migranti", *Una sola famiglia umana*, 97^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, Anno XXXIII, numero 1-2, gennaio-febbraio 2011, Tau Editrice, Roma, pp. 11-12.

Granata E., Novak C. (2002), *Le forme del territorio lombardo e l'immigrazione*, in Bellaviti P., Granata E., Novak C., Tosi A., *Rapporto 2001, Le condizioni abitative e l'inserimento territoriale degli immigrati in Lombardia*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, ISMU e Regione Lombardia, Milano, pp. 17-52.

Grandi F. (a cura di) (2008), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*, FrancoAngeli, Milano.

Harvey D. (1978), *Verso una filosofia dello spazio sociale*, in Vagaggini V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 83-91.

Krasna F. (1999), *Le donne nell'immigrazione straniera: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi. Volume II*, Milano Franco Angeli, 1999, 231-246.

Krasan F., Nodari P. (a cura di) (2004), *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, "Geotema", AGEI, Anno VIII n. 2 maggio/agosto 2004, Pàtron Editore, Bologna.

Lewin K. (1980, ed. or. 1946), *I conflitti sociali*, Franco Angeli, Milano.

Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi A. (2006), *Gli atlanti del patrimonio e lo “statuto dei luoghi” per uno sviluppo locale autosostenibile*, in Bertocin M. e Pase A. (a cura di), *Il territorio non è un asino*, Franco Angeli, Milano, pp. 23-51.

Matteotti M., Tedeschi M. (2003), *Brescia. Il Piano e i progetti*, Comune di Brescia, Assessorato all’Urbanistica, Grafo, Brescia, pp. 13-26.

Mantovani G. (2004), *Intercultura*, il Mulino, Bologna.

Mantovani G. (2008), *Intercultura: la differenza in casa*, in Mantovani G. (a cura di), *Intercultura e mediazione*, Carocci, Roma, pp. 17-31.

Marengo M. (1997), *La donna nei luoghi di immigrazione*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 163-181.

Marengo M. (2007), *Geografie dell’interculturalità*, Pacini Editore, Pisa.

Marinero R. (2010), *Un paese che non matura la “cultura dell’altro”*, in *Italia Caritas*, Mensile della Caritas Italiana, Organismo Pastorale della CEI, Anno XLIII, N. 9, novembre 2010, Roma, pp. 8-11.

Martiniello M. (2000), *Le società multiethniche*, Il Mulino, Bologna.

Massarotto F. (2007), *Le donne emigrate ed immigrate*, in Saviola P. (a cura di), “Servizio Migranti”, *Giornata delle Migrazioni – Anno XVI*, settembre-ottobre 2006, n. 5, *La famiglia parabola di comunione nella diversità*, Migrantes, Conferenza Episcopale Italiana, Roma, pp. 519-525.

Meini M. (2004), *Per un’analisi multiscale della popolazione straniera in Italia*, in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l’Italia e l’Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Università

degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, pp. 290-299.

Nervi W. (2011), *Adolescenti stranieri in parrocchia*, in *Giornale di Brescia*, Anno 66, n. 180, sabato 2 luglio 2011, Brescia, p. 12.

Nodari P., Rotondi G. (a cura di) (2007), *Verso uno spazio multiculturale?*, Pàtron Editore, Bologna.

Olivier de Sardan J.P. (1995), *La politique du terrain*. Sur la production des données en anthropologie, in *Les terrains de l'enquête*, no1, 1995, pp. 71-112, Revues.org, Edité avec Lodel, <http://enquete.revues.org/document263.html> (17/03/2011).

Onger S. (1989), «*Malato e vergognoso*» *il quartiere nell'Ottocento: la realtà e l'immaginario urbano*, in Simoni C. (a cura di), *Dossiere: Uno Sguardo sul Carmine, Atlante bresciano*, 19, Grafo, Brescia, pp. 24-25.

Ottaviano A. (2005a), *Per il "Progetto Carmine" altri 35 edifici disponibili con il Piano di Risanamento*, in "Notiziario" del Collegio Costruttori Edili Bresciani, Brescia, pp. 157-161, www.ancebrescia.it.

Ottaviano A. (2005b), *Il Carmine è alla svolta, con un "Progetto globale" il Quartiere cambia volto*, in "Notiziario" del Collegio Costruttori edili Bresciani, Brescia, pp. 312-316, www.ancebrescia.it.

Paccanelli I. (a cura di) (1997), *Gli stranieri residenti a Brescia nel 1996: troppo pochi o troppo tanti?*, *Statistiche rapide*, Settore statistica, Comune di Brescia.

Paccanelli I., Cassio L. (a cura di) (2008), *Popolazione residente nel Comune di Brescia per Circostrizione nel 2007*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Comune di Brescia.

Paccanelli I. (a cura di) (2010), *Stranieri residenti a Brescia al 31 dicembre 2009*, Unità di Staff Statistica, Ufficio di Diffusione dell'Informazione Statistica, Comune di Brescia.

Papotti D. (2002a), *I paesaggi etnici dell'immigrazione straniera in Italia*, in Varotto M., Zunica M. (a cura di), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Dipartimento di Geografia G. Moranti, Padova, pp. 151-166.

Papotti D. (2002b), *Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte Orientale*, in Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Atti delle Giornate di Studio (12-14 giugno 2001), in Memorie della Società Geografica Italiana Vol. LXVII, Roma, pp. 303-324.

Papotti D. (2004), *Identità e differenze culturali nel territorio, Riflessioni geografiche sui paesaggi etnici dell'immigrazione*, in Donato C., Nodari P. e Paniek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Dipartimento Scienze Geografiche e Storiche, Università degli Studi di Trieste, pp. 331-341.

Papotti D. (2010), *Paesaggio ed immigrazione: una strana coppia?*, in Castiglioni B. (a cura di), *Paesaggio e popolazione immigrata: il progetto Link*. Materiale del Dipartimento di Geografia "G. Morandini", n. 30/2010, Università degli Studi di Padova, pp. 12-16.

Pezzullo L. (2004), *La perdita traumatica dei luoghi*, in Krasna F., Nodari P. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*, "Geotema", AGEI, Anno VIII n. 2 maggio/agosto 2004, Pàtron Editore, Bologna, pp. 145-150.

Pongetti C. (2004), *Immigrazione e imprenditorialità: una sinergia per il modello marchigiano*, in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe*. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio

multiculturale, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, pp. 245-255.

Provincia di Brescia, Associazione Centro Migranti, Punto In-forma e Detour (2006), *Famiglie ricongiunte altrove. Voci della realtà bresciana*, in DVD, Glue SNC, Brescia.

Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.

R.P. (2008), *Pakistani multati per un mango nei parchi è già tolleranza zero*, in *Il Brescia*, 25 Giugno 2008, Brescia, p. 18.

Raffestin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano.

Raffestin C. (2007), *Il concetto di territorialità*, in Bertocin M., Pase A. (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*, Atti del Convegno Rovigo, 8-9 giugno 2006, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-31.

Riva L., Trentini M. (2005), *Le nascite dalla popolazione residente a Brescia (1999-2003)*, Rapporto di ricerca 20/2005, SISTAN, Unità di Staff Statistica, Brescia.

Robecchi F. (1989), *Floride botteghe artigiane sui corsi d'acqua*, in Simoni C. (a cura di), *Dossiere: Uno Sguardo sul Carmine, Atlante bresciano*, 19, Grafo, Brescia, pp. 17-20.

Rotondi G. (1999), *L'immigrazione "diffusa" nel Veneto*, in Frassetto I. (a cura di), *Convivenza e rispetto delle diversità*, rielaborazione dei materiali presentati nel Seminario di formazione per insegnanti ed operatori sociali, Treviso, Ca' dei Carraresi ottobre – novembre '95, GIESSE, Montebelluna, 48-55.

Rotondi G. (2002), *Migrazioni e processi di riterritorializzazione in Veneto. Il Pedemonte vicentino: un caso da approfondire*, in Miltenburg A. F. M. (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'intercultura*, Unipress, Padova, pp. 385-392.

Rotondi G. (2004), *L'impatto dei "nuovi attori" sul tessuto sociale, demografico, economico e territoriale del Veneto*, in Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste, pp. 49-57..

Rotondi G. (2007), *Uno sguardo d'insieme al fenomeno migratorio in Italia: nuovi attori o nuovi "ammortizzatori" sociali?*, in Nodari P., Rotondi G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Pàtron Editore, Bologna, pp. 13-33.

Ruffato M., De Marchi M. (2009), *Levantado do chão: identità e paesaggi della cittadinanza*, in Castiglioni B., De Marchi M. (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP, Padova, pp. 97-109.

Santini A. (2006), *I concetti di geodominio e di frontiera mobile riferiti a un quartiere etnico: il caso di Sant'Agabio a Novara*, in Brusa C. (a cura di), *Luoghi, tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte Vol. II*, Edizioni Mercurio, Vercelli, pp. 59-66.

Schmidt D. e Marazzi A. (2004) (a cura di), *Tre Paesi, un progetto. Percorsi formativi con donne migranti*, Unipress, Padova.

Schmidt D. (2004), *Esiste un modello italiano verso la differenza? Riflessioni a partire da un progetto europeo*, in Schmidt D. e Marazzi A. (a cura di), *Tre Paesi, un progetto. Percorsi formativi con donne migranti*, Unipress, Padova, pp. 3-54.

Stoppa M. (2002), *Dividere la terra. Una lezione della natura*, in Battisti G. (a cura di), *Un pianeta diviso. Contributi alla geografia dei popoli e dei confini*, Edizioni Università degli Studi, Trieste, pp. 7-30.

Sulis E. (2004), *Immigrazione nel Biellese tra geografia, demografia e cittadinanza*, in Brusa C. (a cura di), *Luoghi tempi e culture dell'immigrazione. Il caso del Piemonte*, Edizioni Mercurio, Vercelli, pp. 99-108.

Tavazzani S. (a cura di) (2007), *Qui nessuno è straniero. Guida ai servizi della città di Brescia*, II Istituto Comprensivo, Brescia.

Tedeschi M. (1989), *Vecchi codici e nuove identità in un quartiere che cambia*, in Simoni C. (a cura di), *Dossiere: Uno Sguardo sul Carmine, Atlante bresciano*, 19, Grafo, Brescia, pp. 10-16.

Tedoldi M. (2008), *Parchi sicuri: La Loggia vieta l'alcol nel verde*, in *Giornale di Brescia*, 7 Giugno 2008, Brescia, p. 8.

Toffari M. (2006), *Testimonianza*, in *DVD: Famiglie ricongiunte altrove. Voci dalla realtà bresciana*, Provincia di Brescia, Centro Migranti, Punto In-Forma, Detour, Glue, Brescia.

Tognetti Bordogna (2006), *Testimonianza*, in *DVD: Famiglie ricongiunte altrove. Voci dalla realtà bresciana*, Provincia di Brescia, Centro Migranti, Punto In-Forma, Detour, Glue, Brescia.

Tortelli A. (2010), *Attività etniche, Lega all'attacco: «Test d'italiano per tutti i gestori»*, in *Il Brescia*, 10 Marzo 2010, Brescia, p. 17.

Tuan Yi-Fu (1978), *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*, in Vagaggini V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 92-130.

Turco A. (1986), *Che cos'è la territorializzazione?*, in *Geografia della complessità in Africa*, Unicopli, Milano, pp. 59-64.

Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano.

Turri E. (2003), *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna.

Uluhogian Miani F. (1997), *Considerazioni geografiche sulla transizione multirazziale. Integrazione etnica e marginalità sociale in due città medie: Parma e Reggio Emilia*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 338-362.

Venturini A. (2001), *Le migrazioni e i paesi sudeuropei*, UTET libreria, Torino.

Vianello F. (a cura di), (2006), *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carocci editore, Roma.

Villa F. (1999), *Appartenenza e relazionalità nei processi migratori: la questione della multiculturalità*, in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi, Vol. II*, FrancoAngeli, Milano, pp. 509-525.

Vittori M. R. (2003), *Famiglia e intercultura*, Editrice Missionaria Italiana EMI, Bologna.

Volpini D. (2005), *La Ricerca-Azione Partecipata nello sviluppo medico-sanitario*, in Todisco A., Gini G., Volpini M.P. (a cura di), *Immigrazione, salute e partecipazione. Aspetti critici e nuove prospettive operative*, Collana di Studi e Ricerche Istituto Italiano di Medicina Sociale, Atti dei Workshop 2003, Roma.

Zanfrini L. (2008), *La partecipazione al mercato del lavoro*, in Blangiardo G. C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia*. La settima indagine regionale. Rapporto 2007, n. 2, , Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, ISMU, Milano.

Sitografia:

www.ancebrescia.it

www.bresciaoggi.it

<http://centridiricerca.unicatt.it/cirmib>

www.centriinterculturacsa.it

www.educazioneadulti.brescia.it

www.cnel.it/109

www.comune.brescia.it

www.demo.istat.it

www.dirittipertutti.gnumerica.org

www.dossierimmigrazione.it

www.educazioneadulti.brescia.it

www.transformazioni.unical.it/IDT.asp

www.ismu.org

www1.inea.it/ops/altriprog/presentazione.cfm

www.istat.it

www.rsb.provincia.brescia.it/comprendivo2/

RINGRAZIAMENTI

Innanzitutto desidero ringraziare tutti i docenti, i colleghi dottorandi e post-doc, e tutto il personale del Dipartimento di Geografia; sono stati per me un supporto importante in questa tappa della mia vita.

Nel percorso di dottorato ho incontrato tantissime persone, ognuna ha avuto un posto particolare in questo cammino; non essendo possibile citarle tutte, rivolgo un grazie particolare a:

Graziano Rotondi per la fiducia, gli stimoli e la pazienza, ma soprattutto per l'ascolto e la dedizione.

Marina Bertocin per l'appoggio e la fiducia.

Tutti coloro che mi hanno offerto collaborazione, informazioni, materiali e stimoli per migliorare il mio lavoro; in particolare, i docenti e ricercatori del Dipartimento di Studi Sociali dell'Università degli Studi di Brescia e di altre sedi universitarie, quali l'Università del Piemonte Orientale e l'Università di Parma, e i docenti del Master in Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Padova.

Padre Fausto Ferrari di "Carmen Street" per la sua disponibilità, l'ascolto, la pazienza, la generosità e per la sua preziosissima testimonianza riguardo al Carmine; per aver reso possibile entrare in contatto con le intervistate e il personale impegnato nelle diverse associazioni (soprattutto con *Sonia* del CAG).

Maria Domenica che ha contribuito a creare fiducia e serenità, "il clima adatto", per riuscire ad incontrare le donne immigrate e a dialogare con loro; ma soprattutto per i bei momenti vissuti durante le lezioni di italiano.

Ai parroci don *Armando Nolli* (Parrocchia San Faustino e Giovita), don *Amerigo Barbieri* (Parrocchia San Giovanni Evangelista) e don *Raffaele Maiolini* (che ha rivestito fino a tempi recenti la carica di presbitero addetto alla pastorale giovanile) per i loro contributi e perché hanno reso possibile l'incontro con il personale responsabile dei diversi gruppi di lavoro impegnati nel processo interculturale (*Silvia Iore e Clara Guarneri*).

Elena Moretti, presidente dell'Associazione "Piccoli Passi", per la sua disponibilità nell'ospitarmi presso l'associazione e per aver reso possibili le interviste con le donne immigrate e con la coordinatrice *Centina*.

Alla direttrice del Secondo Istituto Comprensivo di Brescia, *Angelina Battagliola*, e alle docenti *Fulvia Piccini* e *Marina Leone* per i loro contributi.

Alle autorità pubbliche del Comune di Brescia che hanno concesso il loro tempo per le interviste: il presidente della Circoscrizione *Flavio Bonardi* e l'Assessore *Mario Labolani*.

Tutta l'equipe responsabile del Centro Sociale Territoriale per la competenza e per le informazioni fornite.

Massimo Piovani, referente del Centro Diurno Odorici, per la sua disponibilità e per la testimonianza data a proposito del quartiere.

Giovanni Boccacci, direttore dell'Associazione Centro Migranti, che mi ha concesso il suo preziosissimo tempo, offrendomi una testimonianza ricca di spunti.

Un particolare grazie a tutte le Donne italiane e immigrate che ho incontrato durante il mio lavoro di ricerca sul campo, perché con il loro contributo mi hanno reso più consapevole dell'importanza di essere donna in una società dove il lavoro femminile viene spesso poco valorizzato o ignorato. Soprattutto le ringrazio per avermi - con la loro umanità - accolto come "amica".

Alessia D.N., per essermi stata vicina durante tutto il percorso di dottorato, ma soprattutto negli ultimi mesi, per l'aiuto, l'incoraggiamento e il supporto tecnico e morale.

Sara A., per l'aiuto, la pazienza, l'ascolto e il supporto tecnico e morale.

Francesco Ferrarese e Vincenzo V., per il supporto cartografico e tecnico.

Grazie a tutti i miei amici, che mi sono stati vicini specialmente nei momenti più difficile del percorso. In particolar modo a *Germana, Fiorella e Rosita*.

Ai miei fratelli e sorelle che, da lontano, mi hanno dato grande sostegno affettivo e morale, in speciale modo a mia sorella *Angela* che mi è tanto vicina.

A tutti quelli che mi hanno dato un supporto morale, ma soprattutto a coloro che mi hanno dedicato le loro preghiere, perché il mio cammino fosse più leggero.

Un grazie, guardando verso il cielo, a miei genitori, che mi sono venuti a mancare proprio in questa fase della mia vita, e che mi hanno dato le forze per andare avanti.

Infine, un grazie particolare a *Mauro e Caterina* che mi hanno sostenuto dall'inizio, ma soprattutto verso la fine, e che mi hanno accompagnato in ogni momento della mia vita.

Francisca.